





BIBLIOTECA
SCELTA
DI OPERE
GREGHE E LATINE

TRADOTTE
IN LINGUA ITALIANA
vol. 66
MARCO TULLIO CICERONE
LA TOPICA

LA TOPICA
DI
MARCO TULLIO CICERONE

O SIA L'ARTE DI RACCOGLIERE , ORDINARE E SIGNOREGGIARE
LE IDEE PROPRIE A CIASCUN ARGOMENTO

COL COMMENTO

DOVE SI MOSTRANO GLI ESEMPI
DI TUTTI I LUOGHI

CAVATI DA DANTE, DAL PETRARCA E DAL BOCCACCIO

TRADOTTI DAI FRATELLI

SIMONE E POMPEO DE LA BARBA

DA PESCIA

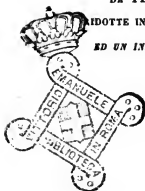
E LE DIFFERENZE LOCALI DI BOEZIO

CAVATE

DA TEMISTIO E DA CICERONE

RIDOTTE IN ARTE, TRADOTTE ED ABBREVIATE

ED UN INDICE DI TUTTE LE COSE NOTABILI



MILANO
DALLA TIPOGRAFIA DI GIO. SILVESTRI
M. DCCC. XLVII.

AVVISO DELLO STAMPATORE

GABRIEL GIOLITO DE' FERRARI

PREMESSO ALL'EDIZIONE VENETA DELL'ANNO 1556

INGIUSTAMENTE dannano alcuni la fatica di coloro che si pongono a tradur l'opere di diversi nobili Scrittori nella nostra lingua; dove, in contrario, considerando l'utile che ne deriva, dovrebbero sommamente lodarli. Perciocchè infiniti, che non hanno cognizion della lingua greca nè della latina, prendono non pure infinito diletto e ricreazione d'animo, ma anco, venendo a contezza di istorie, di favole e di molti secreti della Natura, che in altre lingue non si contengono, possono comparire fra gli uomini letterati, ed ascendere a qualche riputazione ed onore. E chi non sa, che se le scienze fossero scritte nella nostra lingua, molti, senza sudar nell'imparare nè la greca nè la latina, ne riuscirebbono eccellenti maestri? A me pare, che chi biasima questo ufficio del tradurre invidia il ben comune. Laonde nella guisa, candidissimi lettori, che v' ho dato di continuo nuove ed utili traduzioni, vi porgo ora questa della Topica di Cicerone, opera tanto ne-

cessaria, che senza la contezza di lei non si può acconciamente usar ragioni, nè parlando, nè scrivendo.

Abbracciatela adunque con buon animo; e poichè avete così belle comodità di ornarvi delle virtù, non mancate a voi medesimi, aspettando da me sempre alcun'opera degna delle vostre mani.

Avendo io già pubblicate quasi tutte le Opere di Cicerone tradotte in italiano mi lusingo di fare cosa grata a quei Signori che tengono in qualche pregio le mie edizioni col presentare loro questo rarissimo gioiello delle traduzioni Ciceroniane, del quale se ne fece una sola edizione da Gabriele Giolito de' Ferrari nel 1556, come lo assicurano i Bibliografi Paitoni, Argellati, Fontanini, Haym, Gamba e Federici.

È mia intenzione di dare compimento anche agli altri trattati dello stesso Cicerone, per cui attualmente ho sotto ai Torchi la Rettorica ad Erennio, prima traduzione italiana del chiarissimo sig. Gian Francesco Galloni di Piacenza. — Quindi spero che possa venir fatta buona accoglienza anche a queste mie nuove produzioni tipografiche.

GIO. SILVESTRI

ALLO ECCELLENTISSIMO

M. FRANCESCO TORELLI

DEGNISS. AUDITORE

DEL S. DUCA DI FIORENZA

*P*ERCHÈ tutto quel poco di frutto (Eccellentissimo M. Francesco) ch' esce da' miei studi, principalmente ho da riconoscerlo da Dio, e poi dalla bontà dell' Eccellentiss. M. Lelio, e da V. S., suo meritissimo figliuolo; però avendomi mandato Simone mio fratello (insin di marzo passato, che io era in Roma) la Topica di Cicerone fatta volgare da lui; io, sì per dargli animo (che è pur anco giovanetto) a cose maggiori, sì per esser l'opera difficilissima, come sa V. S., gli ho aggiunto un poco d'isposizione, dove ho cavati esempi del Boccaccio, di Dante e del Petrarca, a ciaschedun luogo appropriati, per facilitarla a que' tali, che nella nostra volgar lingua piacerà di

leggerla: in questo mi è stato molto di fatica; conciossiachè non si possa parlar in qualunque sorte di ragionamento si sia, che non s'usi qualch'uno di questi luoghi per far buone le ragioni che si dicono; ed a V. S. la dono; alla quale ho già dedicato tutto lo studio mio; e pregola che accetti mio fratello ancora nel numero de' servitori fedeli di casa sua: la quale del continuo Dio felicitì e conservi.

Di Pescia, il dì terzo d'ottobre, M D L.

D. V. S.

Servidore,

POMPEO DE LA BARBA DA PESCIA.

COMENTO
NELLA TOPICA
DI CICERONE

P R O E M I O

SONO stati alcuni fra gli antichi Filosofi (Simone fratello carissimo) che, vedendo tanto varia e gran mutazione nelle cose della natura, hanno creduto nessuna cosa essere, che abbia fermezza o stabilitade, affermando non potersi avere certezza delle cose naturali, quelle assomigliando al corso d' un fiume, del quale siccome è impossibile che l' uomo entri nella medesima acqua la seconda volta che è entrato la prima, per muoversi ella e fuggire continuamente, così dicevano non essere lecito parlare con certezza di cosa nessuna, vedendole tanto incostanti, e sempre in grandissima mutazione. Onde s' egli erano domandati di qual cosa, non rispondevano nulla, ma solo con cenni affermavano o negavano quello che altri gli domandava, pensandosi che la cosa prima fosse mutata che eglino avessero fornito di rispondere. Altri furono che credettero le cose non avere

Cicerone, Topica.

certa o determinata natura, ma essere secondo che parevano a ciascuno, come fu Protagora, che diceva tutto quello essere vero che da ciascuno era detto, e non essere possibile mai di mentire, e che la cosa era tale qual pareva al giudizio, all'opinione e al senso di ciascuno, e secondo che l'uomo diceva essere, come, per esempio, il mele a chi pareva dolce, dicevano essere dolce, come a gusti sani, e a chi pareva amaro, essere amaro, come agl'infermi, e così volevano che tutto quello che ogn'un diceva fosse vero, e che tanto quelli che dicevano il mele essere dolce, quanto quelli che dicevano essere amaro, dicessero il vero; similmente il collo delle colombe che stanno al sole, essere secondo che pareva di colore e purpureo, e d'oro, e una, e un'altra cosa, buona e cattiva secondo che pareva a uno e a un altro, le quali opinioni sono impugnate da Aristotile e da Platone, come fallaci e vane al tutto. Ora essendo la credenza di questi tali in sì manifesti errori involupata, e tanto lontana dal vero, fu necessario a filosofi più considerati, vedendo gli animi degli uomini intricati in sì fatti laberinti, trovar via e modo da potersi liberare dagli errori, e con qualche certezza indursi alla considerazione del vero, e la via che trovano comodissima a questo fu la Logica, che è uno stormento, il quale fa conoscere il vero per vero, il verisimile per verisimile, e l'apparente per apparente. Questo nome Logica, che altrimenti da Platone è detto Dialettica, non significa altro che Arte di disputare, (come vedremo.) E questa Logica ovvero Dialettica, che dire la vogliamo, (ancorchè Aristotile negli Elenchi per Dialettica intenda solamente una parte di Logica, e non il tutto) è divisa

in tre parti, una ~~parte~~ è che insegna difinire, un'altra che insegna dividere, e la terza che insegna argomentare, della quale nel fine degli Elenchi Aristotile dice se essere stato l'inventore. E noi possiamo veramente dire, che egli abbia trattato di tutta questa arte perfettissimamente, ancora che della difinizione e della divisione non abbia fatto trattato particolare.

Quella terza parte che insegna argomentare si divide poi in tre parti, secondo che tre sono le spezie de Sillogismi, i quali (come dice Giovanni Grammatico) possono nascere in tre modi, cioè o dalla cosa conosciuta, o dal modo del conoscere, o dalla virtù e dalla potenza che conosce; e prima da quel che conosce, in questo modo: Quel che conosce, o gli è la mente, o la virtù discorsiva, o l'opinatrice, ovvero la fantasia, o finalmente il senso. La mente, per essere più alta che non è il discorso, non discorre, nè il senso ancora per essergli più basso. È la virtù fantastica, e l'opinatrice non fanno Sillogismo, e non discorrono, perchè l'una e l'altra è fine del discorrere. Ma solo la potenza discorsiva (la quale è chiamata da Greci Dianoetica, e da Averrois cogitativa) è intelletto particolare, che Alessandro Afrodiseo pensa che sia quello intelletto materiale che Aristotile chiama possibile) e quella che discorre e fa il Sillogismo. Se la virtù discorsiva adunque è quella che fa il Sillogismo, bisogna che per farlo pigli qual cosa nota da qualch'una dell'altre virtù conoscenti, ovvero dunque ch'ella piglia dalla mente, che è luogo delle proposizioni vere e necessarie; e così il discorso fa il Sillogismo dimostrativo; ovvero piglia dalla virtù fantastica, che è luogo delle proposizioni apparenti, e così fa il Sillogismo Cavilloso, ovvero piglia dalla

potenza opinatrice, che è luogo delle proposizioni verisimili, e fa il Sillogismo verisimile e probabile.

Tre dunque e non più saranno i Sillogismi dalla parte di quel che conosce. Dalla parte delle cose che si conoscono, si pigliano le tre spezie de' Sillogismi parimente. Però che le cose di che si fa il Sillogismo, o ch' elle son sèmpre le medesime e stanno sempre a un modo, e così si fa il Sillogismo Dimostrativo, o che non son mai le medesime, nè mai stanno a un modo, e così si fa il Sillogismo Cavilloso, o ch' elle son tali che qualche volta son le medesime, e qualche volta no, e fassi il Sillogismo verisimile, il quale da Aristotile altrimenti è chiamato Dialettico. E finalmente dalla parte della cognizione, o vogliam dire dal modo del conoscere, si fa il Sillogismo, o Dimostrativo, se la cognizione sia infallibile e vera, o Cavilloso, s' ella sia fallace e falsa, o Verisimile se qualche volta sia vera, qualche volta non vera, a tal che tre sono le spezie di Sillogismi solamente, e non più nè meno, delle quali la Dimostrazione è la più nobile e più eccellente e necessaria per cagione della Filosofia, perocchè ella è il vero stromento di trovare il vero. Il Sillogismo Cavilloso è utile a farci conoscere le ragioni apparenti e le fallacie per potercene guardare e difendere da chi l' usasse, perchè, come diceva Aristotile, l' officio del savio, è, non mentire, e sapere manifestare e riprendere colui che mentisce. Il Sillogismo Dialettico è verisimile, come afferma il medesimo Filosofo, ed è utile a tre cose: per il disputare, per il confabulare, e per la Filosofia, perchè non sempre si può avere la vera Dimostrazione. E così chiaramente si vede quante sieno le parti di essa Logica, e qual sia

l'utilità sua. Dirà qualch' uno che Platone nel *Gorgia* dice che questa Logica è una corruttela degli uomini, e che i libri di Protagora sofista, che la insegnavano, già dagli Ateniesi per statuto pubblico furono abbruciati, come cosa inutile e perniziosa alla Repubblica, e alla verità filosofica, tanto più potendosi acquistare l'altre scienze senza essa, chè (come dice Giovanni Grammatico nel primo della *Posteriora*) Euclide Megarese senza Logica fu grandissimo Matematico, e Democrito e Ipocrate (come si dice) senza Logica sono stati eccellentissimi filosofi naturali.

A queste cose si può rispondere, e dire che la Logica sofistica e cavillosa è dannata, come era quella di Protagora, il quale metteva con esso in dubbio se erano gli Dei, o no. E che è cosa debole a creder che quelli che sono stati così profondi nelle altre scienze abbiano mancato di questa parte, anzi che chi è eccellente in questa facoltà si fa nelle altre eccellentissimo. Questa è parte della Filosofia (come ben disse Platone nel *Fedro*, e nel *Fedone*), ed è strumento: (come dice nel *Parmenide*) allora è strumento che non è applicata a scienza nessuna, ma che è considerata in sè stessa, ed è parte poi quando ella è applicata (come ben dichiara Giovanni Grammatico). Chiamala Platone arte e struttura di tutta la Filosofia, l'ufficio della quale dice essere il dividere, e fare d'una cosa più, e il comporre e raccorre le più cose in uno. E in questo consiste tutta la virtù sua. Il grande interprete d'Aristotile, Alessandro Afrodisio, disse che tutto il vigore della Logica consiste nel sillogizzare, e che non è differenza fra la Dimostrazione, e la Fallacia, e'l Sillogismo verisimile in quanto a Sillogismo e in quanto alla forma

loro, ma solo sono specie diverse in quanto alla materia, perchè l'uno ha da fare intorno alla materia necessaria e vera, l'altro intorno alla falsa, e il terzo intorno alla verisimile: convengono dunque tutti nella forma del Sillogismo, e son differenti nella materia.

Or veniamo noi (che solamente vogliamo trattare degli argomenti verisimili) a quella parte di Logica che Aristotile chiama Dialettica; la quale (come egli dice) è un' arte breve che insegna disputare di qualunque materia proposta, sia vera o falsa, o come si voglia, pure che sia conceduta da colui che risponde, sì che possa il Dialettico ridurre l'avversario a quello che non pensava. E questo fa con argomenti verisimili e probabili. Tutto quello è probabile che è concesso da colui che risponde: o sia vero, o falso, o verisimile non dà noja, come sono le ragioni che usa Aristotile nel primo della Fisica; dove per le cose concesse e probabili, mostra contra a Parmenide i principj delle cose naturali essere più d'uno. È probabile similmente quello che pare o a tutti gli uomini, o a molti, o a savj. Quel che pare a tutti, è come che Dio sia adorato, a molti, come il figliuolo essere pietoso al padre; così l'acquistare ricchezze e onori pare a molti essere bene, a' savj pare che le virtù sieno piuttosto da essere clette che ogni altra cosa, che elle sieno migliori. Ma domanderà qualch' uno, se ogni argomento Dialettico e probabile, sia Sillogismo ovvero almeno da potere ridursi al Sillogismo. Diciamo che ogni argomento Dialettico è Sillogismo, o Entimema. L' Entimema, come vedremo di poi, è Sillogismo in potenza, perocchè manca d'una delle sue proposizioni, come, per esempio, se io dica: Ognun che v' ha di notte senza

lume, e con la scala, è ladro: adunque tu sei ladro. Questo si riduce al Sillogismo aggiungendogli la minore, che dicè: Ma tu vai di notte senza lume, e porti la scala, e così sarà fatto il Sillogismo in questa forma: Ogn' un che va di notte senza lume e con la scala, è ladro; tu vai di notte senza lume e con la scala; adunque tu sei ladro. Il Dialettico adunque, per via di Sillogismo, o di Entimema, o d' altro modo di argomentare, che a questi si possa ridurre, disputa di qualunque materia sia proposta indifferentemente, e non ha soggetto, o materia determinata. Tu mi dirai dunque, Non sarà differente dal Rettorico, il quale parimente non ha materia determinata nè subietto definito, ma ha da fare intorno a qual si voglia materia, provando, argomentando, persuadendo e dissuadendo secondo che ben gli viene, come dell' uuo e l' altro disse Aristotile nel primo della Rettorica. Risponde a questo Alessandro, Che benchè il Rettorico non abbia a fare intorno a un genere determinato siccome non ha da fare anche il Dialettico, nondimeno non così d' ogni cosa disputa il Rettorico come il Dialettico. Perocchè il Rettorico ha da fare principalmente intorno alla facoltà civile, orando in pubblico, o in privato, accusando, o difendendo, lodando, o vituperando, persuadendo, o dissuadendo, e questo per cagion di regni, o di magistrati, o di persone, o di luoghi, o di facoltadi, e in questo particolarmente consiste la forza sua; ma quella del Dialettico è molto più ampia, conciossiachè egli (come dice Aristotile) possa comunemente disputare di qualsivoglia materia proposta, e non più d' una che d' un' altra. In quanto al nome del libro, è intitolato questo libro Topica, da questo

nome greco τόπος, che vuol dire luogo, perchè c' insegna M. Tullio (come vedremo) trovare le proposizioni massime, che stanno ne' luoghi per potere argomentare. Onde Topico non vuol dire altro che Locale, e quel che siede nel luogo, come, per esempio, in questi due luoghi, più e meno, siede e si cava quella massima proposizione Dialettica, cioè, se gli è vero, dirlo della cosa che men dovrebbe essere, sarà vero anco dirlo di quella che più debbe essere. E qual sia l' intenzione dell' opera, l' Autore stesso nel Proemio che segue apertamente la manifesta; però veniamo alla lettera.

FINE DEL PROEMIO.

LA TOPICA

DI CICERONE



ESSENDO noi, Gajo Trebazio, entrati a scrivere cose maggiori, e in que' libri assai più degni che molti in breve tempo abbiamo dati fuori, la voglia tua ci ha ritirati da quel corso. Perchè essendo tu meco nella villa Tusculana, e nella libreria, dove ciascuno di noi separatamente, secondo il suo studio, rivolgeva que' libri che voleva, ti venne alle mani certa Topica di Aristotile, la quale è dichiarata da lui in più libri; dal qual titolo commosso subito mi ricercasti quel che si trattava in quelli. Il che avendoti io dichiarato, contenersi in que' libri una dottrina di ritrovare gli argomenti, acciocchè con modo e via trovata da Aristotile, senza alcuno errore noi veniamo a quella cognizione, tu vergognosamente, come suoli in tutte le altre cose, ma pure in modo che facilmente m' accorgessi che ardevi di desiderio, facesti meco sì che io te gli trattassi. E conciossiacosachè io non tanto per fuggire la fatica, quanto per parermi che appartenessero a te, t' avessi confortato, o che tu gli leggessi per te stesso, o che tu ti facessi dare tutta quella cognizione a qualche dottissimo Rettorico, mi dicesti, aver provato l' uno e l' altro, ma

che l'oscurità del libro t'avea ributtato, e che quel gran Rettorico, come io penso, t'avea risposto non avere cognizione delle cose d'Aristotile. Del che certo non mi son maravigliato che quel Filosofo fosse incognito al Rettorico, il quale non è da' Filosofi ancora (eccetto che da pochi) conosciuto, a' quali tanto manco s'ha da perdonare, quanto ch'eglino doveano non solamente essere allettati dalle cose da lui dette e trovate, ma ancora da quella incredibile e soave copia di dire. Non ho potuto dunque a te, che spesso domandavi queste cose, e che pur dubitavi di non essermi molesto (ben m'accorgeva io) lungo tempo negarlo, per non fare ingiuria a esso interprete della legge. Perchè conciossiachè tu spesse volte avessi procurato per me, e per le cose mie, dubitava, se io non me ne fossi preso carico, che la cosa paresse ingrata o superba. Ma di mentre che noi fummo insieme, tu sei buon testimonio quanto io sia stato occupato, e quando io partii da te andando in Grecia, non servendosi dell'opera mia la Repubblica, nè gli amici, nè potendo onestamente conversare fra le armi civili, dico ancora che sicuramente mi fusse stato lecito, come io venni a Velia, e che io vidi le tue cose e gli tuoi, ricordatomi questo debito, non volli nè anco mancare alla tacita domanda tua. Onde non avendo meco libri, scrissi queste cose; in essa navigazione riducendomi alla memoria essendo nel cammino te le mandai, acciocchè con la diligenza mia delle cose da te commessemi eccitassi ancor te a ricordarti delle cose nostre, ancor che io sappia che non abbi bisogno di stimolo. Ma oramai è tempo di venire a quello che abbiamo determinato.

Essendosi Marco Tullio, per cagion delle guerre civili fra Cesare e Pompeo, ritirato nella villa Tusculana, che era quella che oggidì si chiama Frascati, lontana da Roma dodici miglia, e datosi alla filosofia morale, dove scrisse le quistioni Tusculane, scrisse del Fato, della Divinazione, del Fine, del Bene e del male e dell'Arte del dire, di che forse allora scrivea. Dice che, essendo seco Trebazio, giuriconsulto amico suo, nello studio e nella sua libreria, dove ciascun di loro a suo piacere apriva separatamente, e leggeva que' libri che voleva, venne alle mani a Trebazio a sorte la Topica di Aristotile, la quale già altre volte prima avea veduta, ma non intesa, e mostrando di maravigliarsi di quel nome Topica, domandò Cicerone quello che volea dire, e quel che conteneva quel libro, ed egli li rispose, che Topica voleva dire locale, e scienza de' luoghi, perchè Aristotile in quelli otto libri insegna l'arte e 'l modo di trovare facilmente, con ordine e senza molta fatica, i luoghi; che son sedie dove stanno, e dove si fondano gli argomenti per poter disputare in qualunque materia, e in ogni quistione proposta. Valendo questo Trebazio dice che mostrò nel viso una certa vergogna modesta e un desiderio grande di intendere più minutamente tutto quel libro, talchè, ancora che non dicesse altro, M. Tullio conobbe nell'aspetto l'animo suo e la voglia grande che ne gli era venuta, onde gli disse, non per fuggire egli la fatica, ma acciocchè Trebazio se avesse a esercitare, ovvero perchè da qualche grande uomo se li facesse dichiarare, che gli saria stato molto utile agli studj delle leggi lo esercitarsi in questi libri, e il leggerli

diligentemente, ovvero il farseli leggere e dichiarare a qualche dotto Rettorico. Rispose allora Trebazio, avere fatto l' uno e l' altro, cioè, essersi per sè stesso provato a leggerli, ma che non gli intendeva, e che aveva ancora ricercato un valentissimo Rettorico che glieli leggesse, e che esso gli avea confessato non avere pratica nelle cose di Aristotile; e Cicerone dice, non essersi maravigliato che Aristotile non fosse in cognizione di quel gran Rettorico, perchè gli era incognito ancora a molti Filosofi di que' tempi, a' quali tanto meno era da perdonare la negligenza di non avere cercato di vedere gli scritti d' un tanto Filosofo, quanto che alle infinite cose che egli avea trovate avea aggiunto il dirle con sì maravigliosa eloquenza, e con tanta soavità, da cui dovea ciascuno essere allettato; per la qual cosa (dice Tullio) temere se mancasse di soddisfare a uno, che tacitamente e con tanta modestia domandava, di fare ingiuria; *ipsi iuris interpreti*, cioè a esso Trebazio interprete delle leggi (dal quale dice aver ricevuti assai beneficj); laonde negando questo a lui saria stato ingrato, o superbo, non facendo conto della domanda sua. E si scusa non avergli potuto compiacere mentre che era nella città per le occupazioni grandi che avea avute, ma dice che poi, nell' andata che fece in Atene, arrivando a Velia, castello di Lucania, che è regione posta fra Calabria e Puglia, dove sono molti porti de' quali parlando, disse Virgilio, *portusque require Velinos*, del che n' è ripreso da Iginio come narra Aulo Gellio, nel decimo delle Notti Attiche, mostrando che i porti Velini non erano ancora detti così nel tempo che Palinuro parlò a Enea, conciossiachè il castello di Velia, da cui han preso il nome,

i porti fosse edificato seicento anni da poi che Enea fu venuto in Italia: ma lasciamo ire questo per ora.

Quivi aveva Trebazio le cose sue e parenti e amici: vedendogli dunque Cicerone, si ricordò del debito verso Trebazio, cioè, di dovere dichiararli que' luoghi trovati da Aristotile, di che l'avea Trebazio tacitamente già ricercato (come s'è detto), e non trovandosi in quel viaggio libri appresso, dice che riducendosegli a memoria nel cammino, scrisse questo libretto, e glie lo mandò per pagare con la diligenza e con la prestezza il debito più a pieno, e per ricordare a lui ancora che non si scordasse le faccende sue, le quali Trebazio dovea procurare per Cicerone, essendo Giurisconsulto come era. Laonde s'ha d'avvertire che Cicerone in questo proemio fa tutte tre quelle cose che dice Aristotile nel terzo della Rettorica: Avere a fare il proemio, cioè cattare benevolenza, o rendere attento, o fare la persona docile: prima si fa Cicerone benevolo Trebazio, dicendo lasciare indietro cose maggiori già cominciate da lui per soddisfare alla volontà sua, cioè, pretermettere le cose morali che scrivea, o forse le regole della Rettorica, per fargli questo compendio de' luoghi, e lodalo della modestia, dicendo che vergognosamente tacendo l'avea ricercato. Rendelo attento poi quando dice; non essersi maravigliato che quel Rettorico, il quale era stato richiesto da Trebazio che gli dichiarasse questa Topica d'Aristotile, non n'avesse notizia, dannandolo, e mostrando la grandezza d'Aristotile, sì nella invenzione, come nel dire. E poco d'altri conosciuto, per l'oscurità, e per la difficoltà delle sue opere, delle quali già il medesimo Filosofo scrisse ad Alessandro Magno, dolendosi egli che l'a-

vesse date fuori e pubblicate, ch' elle erano date fuori, e non date fuori, cioè, che erano in modo che non sariano state così intese leggermente. E in questa parte M. Tullio lo fa anche docile; perocchè quello è docile che vuole udire con attenzione, e nella difficoltà della cosa e nella grandezza dell' Autore lo fa stare attento; e così poi v' ha seguitando molte particolarità, dalle quali similmente se lo fa benevolo. E tutto è chiaro, e qual sia l' intenzione di Cicerone in questo libretto; però passiamo alle altre cose.

CONCIOSSIACHÈ tutta l' arte del disputare abbia due parti: una di trovare, l'altra di giudicare: dell' una e dell'altra (certamente a mio giudizio) è stato principe Aristotile. Ma gli Stoici nell' una di esse s' affaticarono, però che diligentemente hanno trattato le vie del giudicare, e quella scienza che chiamano Dialettica, lasciando al tutto stare l' arte del trovare, che è detta Topica, e che per l' uso era migliore, e prima nell' ordine della natura. Ma noi, perchè nell' una e nell'altra è grandissima utilità, pensiamo se avremo tempo, trattare l' una e l'altra cominciando da quella che è prima.

Tre cose s' hanno da considerare in questo primo Comento, e prima quali e quante siano state le Sette antiche de' Filosofi appresso de' Greci, e poi della diversità de' nomi di questa facoltà. E come ella si voglia dividere, e nel terzo luogo esamineremo, come questa divisione posta da Cicerone sia ben posta. Quattro furono già le Sette più famose de' Filosofi

Greci, una fu la Setta di quelli che dall' andare furono chiamati Peripatetici, la quale ebbe origine dal divino Platone. Soleva Platone, co' suoi famigliari spasseggiando e disputando, fare esercizio, acciocchè il corpo stesse meglio, e si facesse più desto a ricevere lo splendore dell'animo, e quegli che erano con lui nell' Accademia furono detti da quello andare Peripatetici. Dopo la morte di quel divino uomo, Aristotile e Senocrate suoi discepoli rimasero, Senocrate nell' Accademia, ed Aristotile nel Liceo. Quegli che seguirono Senocrate furono detti Peripatetici nell' Accademia, e quegli che seguirono Aristotile Peripatetici nel Liceo. Ma dipoi una di queste Sette lasciò il nome del luogo, e ritenne quello dell'azione, che fu quella ch' ebbe Aristotile per principe e per capo, e così i suoi seguaci senz' altro si chiamarono Peripatetici; l'altra Setta, che furono i seguaci di Senocrate, lasciò il nome dell'azione, e ritenne quello del luogo, e furono detti Accademici. Erano questi chiamati accademici, da una certa villa così detta perchè v'era seppellito un grande Eroe, chiamato Accademo, dove si trovavano continuamente a disputare questi Filosofi; la terza Setta fu quella degli Stoici, il principe de' quali fu Zenone, e furono detti così da un portico chiamato Stoa, che era in Atene, dove convenivano questi tali; la quarta degli Epicurei, della quale fu principe e inventore Epicuro, filosofo grandissimo imitatore di Democrito. Di queste quattro Sette, Cicerone a suo proposito ne cava solamente due, le quali compara insieme, cioè gli Stoici, ed i Peripatetici; e benchè altrove abbia piuttosto aderito alla parte degli Stoici, che di alcuno altro filosofo, pure in questa lascia gli Stoici, e cerca

di accostarsi a Peripatetici, e fa una divisione di tutta la facoltà del disputare, la quale dagli antichi Peripatetici è chiamata Logica, dicendo che una parte di Logica è che insegna trovare, l'altra che insegna giudicare, e che gli Stoici, lasciando stare la parte del trovare, solo s'affaticarono in quella del giudicare, e quella chiamarono Dialettica. Ma è da avvertire che altro intende per Dialettica Aristotile, altro gli Stoici, ed altro Platone. Perocchè Platone chiamò Dialettica tutta l'arte del disputare, e non pure quella che giudica, ma quella ancora che trova, che è tutto quello che Aristotile chiama Logica, e Cicerone Arte di disputare. Quello che intendano per Dialettica gli Stoici, e quel che intenda Aristotile, non possiamo dirlo, se noi non ripetiamo le parti di tutta la Logica già tocche nel Proemio.

Tre dunque sono le parti di essa (come abbiamo già detto): una che insegna definire, un'altra che insegna dividere, e la terza che insegna raccorre, o vogliam dire comporre, e questa ultima poi anche ella ha tre parti, perocchè, o raccoglie, e compone ragioni necessarie, e chiamasi Dimostrazione, ovvero probabili, e questa seconda è quella che Aristotile chiama Dialettica, e che serve alla materia Topica e Locale, e all'invenzione; la terza raccoglie gli argomenti apparenti e falsi, e chiamasi Sofistica e cavillosa. Considerasi ancora tutta quanta questa arte in un altro modo, cioè, in quanto che c'è una parte che trova, e un'altra che giudica, e in questo fu compresa da Cicerone quando disse che gli era arte di disputare, perchè non si può disputare senza l'invenzione e senza trovare materia, nè si può discorrere bene senza il giudizio: per essere arte dunque non può esser senza giudizio, perchè giudica e

considera le cose trovate, e questo lo fa in due modi, conciossiachè ogni argomento, e ogni ragione si componga di proposizioni. Onde si considera se le proposizioni, che sono la materia, siano necessarie o verisimili, o apparenti, di poi si considera ancora con che ordine le siano congiunte insieme, e tutto questo fa il giudizio, trovate che le sono. A tal che viene poi anche a discernere e giudicare, quali argomenti siano necessari e dimostrativi, quali siano probabili e dialettici, e quali apparenti, o cavillosi. Onde il giudizio fa all' invenzione quello che fa l' Orsa a' suoi figliuoli tosto che gli ha partoriti, che sono una materia senza forma e senza effigie. Ed ella leccandoli e pulendoli dà loro la forma d'animale: così il giudizio, trovata che è la materia, ordinandola e disponendola le dà la forma. È dunque manifesto, al mio parere, in che modo l' arte del disputare abbia due parti, come dice Cicerone, una di trovare, ed una di giudicare, e come gli Stoici chiamarono Dialettica la parte giudicativa, e per il contrario Aristotile chiamò Dialettica la inventiva, il quale nome pose Platone all' una e l' altra insieme, e di tutte disputò Aristotile ampiamente, sì dell' invenzione, ne' libri della Topica, come del giudizio, negli altri libri di Logica, ch' egli ha scritti, perchè l' una non può stare senza l' altra, e perciò meritamente son ripresi gli Stoici da Cicerone, che lasciarono indietro quella parte del trovare che per natura è prima, dando solamente il modo di giudicare.

Dice che l' invenzione è prima per natura, perchè non può farsi il giudizio se la cosa non sia trovata, e per l' uso è molto più utile l' invenzione naturale senz' arte alcuna, che non è il nudo e puro giudizio. Nondimeno Cicerone

Cicerone, Topica.

dice nell'una e nell'altra essere grande utilità, e volere disputare dell'una e dell'altra, ma prima dell'invenzione, che è naturalmente prima, che si tratta in questo libro della Topica, e che è come materia di tutte le altre cose, conciossiachè non si possa nè definire, nè dividere senza lei, perchè col trovare il genere, e le differenze si definisce la cosa: così ancora trovandosi le differenze si dividono i generi, e a queste cose trovate vien poi il giudizio come forma, talchè non pare che si possa separare l'invenzione dal giudizio, nè il giudizio dall'invenzione. Ma qui è non piccola difficoltà, che Cicerone faccia questa parte di Logica (che è chiamata Topica, e da Aristotile altrimenti Dialettica) solamente inventiva, e tutte l'altre parti giudicative, come sono quelle che insegna Aristotile ne' primi e ne' secondi risolutivi, volgarmente chiamati *priora*, e *posteriora*, così detti, perchè nell'uno insegna risolvere il Sillogismo in universale, che per essere il genere, e prima alla dimostrazione, la quale per essere una delle sue spezie viene ad essere dipoi, perocchè la specie è dopo il genere. Conciossia dunque che Aristotile ne' primi risolutivi insegni trovare il mezzo nel Sillogismo in generale, e negli altri risolutivi insegni trovare il mezzo nel Sillogismo dimostrativo, così gli uni come gli altri di questi saranno inventivi. E non sola questa parte che tratta qui Cicerone, della quale tratta similmente Aristotile nella sua Topica, e puossi dire ch'ella ancora giudichi, non pur trovi, perchè, se uno che cerca, poichè ha trovato non giudicasse, e non conoscesse avere trovato quel che cercava, non si quieterebbe mai, anzi che tutta volta cercherebbe senza fine; però è da dire che il Dialettico, o vogliam dire il Topico

anche giudichi, e che gli altri similmente fuor di lui trovino, perchè chi definisce, chi divide, e chi dimostra, prima trova (come abbiain detto) e poi giudica, discerne e dispone; così il sofista e il cavilloso, che vuole ingannare con le apparenze, trova i mezzi apparenti, e conosce anche e giudica quelli essere tali.

Ecco adunque che tutte le parti della Logica trovano, e giudicano, e non questa solamente. Potrebbe forse dire, che è vero che tutte queste parti trovano, e tutte giudicano come se è mostro. Ma che è molto diverso il trovare del Dialettico da quel del dimostrativo, e da quel degli altri, perchè egli insegna trovare i luoghi donde noi possiamo cavare gli argomenti probabili, per l'una e l'altra parte da poter contraddire, e non dimostra qual di esse parti sia la verità, adeo che non pare che giudichi e che conosca, ma che tutto consista nel trovare. Dove che quello che dimostra insegna, poichè ha trovato, discernere il vero dal falso, e insegna disputare il vero per vero, e il necessario per necessario. Onde pare che tutta la forza e il vigore suo sia posto nel discernere e nel giudicare: così parimente ne' primi risolutivi insegna il Filosofo conoscere il legame e il nesso delle proposizioni, se elle siano in buona forma Sillogistica, o no, e però quelli anco dal conoscere e dal discernere son detti giudicativi, come sono similmente i cavillosi, ne' quali tutta l'intenzione de' filosofi è non d'insegnarli trovare per usarli, ma per conoscerli e per fuggirli; però tutt'i questi son chiamati giudicativi, e quelli inventivi.

SICCOME adunque, quando è segnato, e mostro il luogo delle cose che son nascose, è facile il trovarle, così quando noi vogliamo ritrovare qualche argomento, bisogna che conosciamo i luoghi, perchè così son chiamati da Aristotile questi, quasi come sedie onde si cavano gli argomenti; per il che possiamo definire il luogo: Essere seggio dell'argomento, e l'argomento essere una ragione che faccia fede della cosa dubbiosa.

Siccome colui che cerca una cosa non sapendo il luogo dove la sia posta, o non la trova, o con gran difficoltà, e a caso la trova, e per il contrario quello che sa il luogo ove la sta facilmente cercando la ritrova, come, per esempio, il cacciatore che sa dove suole stare nascosa la fiera facilmente la trova e la piglia, così il Dialettico (l'intenzione del quale è di facilmente trovare gli argomenti) bisogna che sappia i luoghi dove eglino stanno ascosti, dico a volerli trovare con facilità, però che l'ingegno umano può naturalmente trovarli da per sè. Ma l'arte che imita la natura cerca una via più commoda e più facile di trovarli con ordine e con modo. I luoghi, secondo che dice Aristotile nella sua Topica, sono ricettacoli dove gli argomenti stanno nascosti, e* donde si cavano poi per provare, o per riprovare qual si voglia cosa: conosciuta dunque la natura e la proprietà del luogo, l'uomo può comodamente cavare l'argomento che vuole, perchè l'argomento ritiene la proprietà del luogo. E dice M. Tullio che l'argomento è una ragione certa che fa fede della cosa incerta, e non è

differenza a dire, L'argomento è una ragione certa, o dire, L'argomento è una ragione che fa fede della cosa dubbia, perchè tutto quello che fa fede d'una cosa dubbiosa bisogna che sia certo, perchè l'incerto non si può certificare e confermare per l'incerto; così ancora sarebbe pazzia fare fede della cosa certa, come chi volesse fare fede a uno che vegga lume che il sole sia lucido; e però se la cosa di che si fa fede, non sia ambigua, non può dirsi argomento.

Diciamo ancora che ogni argomento fa fede, ma non ogni cosa che fa fede è argomento, come, verbi grazia, l'udire fa fede delle consonanze e delle dissonanze, e l'occhio de'colori, e nondimeno, nell'uno e nell'altro si dice essere argomento, perchè nell'uno nell'altro è ragione: congiungiamo dunque il genere dell'argomento, che è ragione, alle sue differenze, che son due, e avremo dichiarata qual sia la natura e la definizione dell'argomento, dicendo: L'argomento è una ragione che fa fede della cosa dubbiosa: come, per esempio, se io vorrò dimostrare che gli è meglio il regno che il consolato, io caverò l'argomento da quel luogo che dice: Il ben più durevole è meglio di quel che dura meno. Questa è una proposizione massima, nota per sè stessa, e queste tali proposizioni da Aristotile nella Topica son chiamate luoghi.

Farò così l'argomento: Tutti i beni più durevoli son migliori: adunque il regno è meglio che il consolato. Ecco che del luogo si cava l'argomento, e che il luogo resta inscritto nell'argomento. Qualche volta anco il luogo rimane fuor dell'argomento, come sarà, se per questo luogo che dice, Tutte le cose che hanno diverse definizioni, son diverse di sostanza, vorrò provare che il savio non è invidioso, e dica, L'invido



è quel che s'attrista del ben d'altrui. Il savio non s'attrista del ben d'altrui, adunque il savio non è invido. Ecco che in questo argomento non c'è inclusa la proposizion massima, ma resta di fuori, cioè che tutte le cose che hanno diversa definizione hanno anche diversa natura, a tal che il luogo è la proposizione massima, che è sedia dell'argomento, o gli è parte di esso, ovvero, stando di fuori, gli dà in ogni modo il suo vigore, e così in ciascheduno, o dentro, o fuori che la sia, si può dire essere parte dell'argomento: ogni argomento è o Sillogismo, o Entimema: l'Entimema è quel Sillogismo imperfetto le parti del quale, o per brevità son tacite, o perchè elle siano note, o perchè l'argomento non può essere senza quistione: la quistione è una proposizione della quale si dubita, a cui tende la forza tutta dell'argomento, come questa: Se il Delfino respiri nell'acqua, o no. Questa proposizione contiene in sè l'affermare e il negare. Dico ancora che chi dubitando cercasse, Se il Delfino respira nell'acqua, senza aggiungervi, o no, la dubitazione, tira seco la negativa, e così sempre la quistione ha due parti, cioè l'affermativa ~~e~~ la negativa, per una delle quali (sia qual si voglia) il Dialettico argomenta.

Questa proposizione di che si dubita, è chiamata da Aristotile Problema, ed è tutta contraria alla proposizione massima, che è il luogo dove si fonda l'argomento, però che ella è incerta e dubbia, e quella è certa e nota. Diceva Aristotile, il Problema Dialettico essere una speculazione, cioè, (come dice Alessandro) un quesito posto in litigio, o per eleggere il bene e fuggire il male, come, per esempio, se si cerchi, se ogni piacere sia bene, o no, e questo è

Problema morale, o per la cognizione del vero, e questo sarà problema naturale, o matematico, o metafisico: sonoci ancora i Problemi Logici, cioè ricerchi in Logica, se tre siano le figure, e quattro le opposizioni, o no, e questi non si cercano per loro cagione, cioè, per saperli e non per altro fine, ma gli cerchiamo perchè ci abbiamo a servire di loro ad altre cose, come sarà per la Filosofia naturale, o morale; e sopra queste parole, nota Alessandro che la Logica non è scienza, ma strumento per il sapere, conciossiachè la Logica sia per altra utilità, e per altro fine che per lei, cioè, per imparare l'altre scienze.

Divisione de' luoghi.

MA di que' luoghi, dove sono racehiosi gli argomenti, alcuni sono fissi nella cosa stessa di che si tratta, alcuni si pigliano di fuori. Quegli che sono nella cosa, si pigliano o dal tutto, o dalle parti di essa, o dall' Etimologia, ovvero dalle cose che in un certo modo si riferiscano a quello di che si dubita. Di fuori son dette essere quelle cose che sono remote e disgiunte.

Abbiamo detto di sopra che Aristotile nella sua Topica chiama Luoghi quelli dove si fondano gli argomenti e le proposizioni massime universali, e note per loro stesse, le quali sono in un larghissimo numero. Ma noi possiamo (secondo che fa Cicerone) raccorre tutta la moltitudine loro in poche differenze universali, e dire, che alcune consistano nella definizione, o vo-

gliam dire nel tutto (come dice egli), che è il medesimo, alcune nel genere, e altre in altre cose, come dichiareremo poi, e queste differenze delle proposizioni massime e principali, anch' esse son luoghi, e possonsi chiamare generi che contengano le proposizioni principali e note. Fa dunque Cicerone al presente un' ampia divisione delle differenze universali, che si chiamano luoghi (come si è detto) poichè ha mostrato di sopra quello che sia argomento, e quel che sia luogo, dicendo, che de' luoghi alcuni sono congiunti e annessi alla cosa di che si tratta, e alcuni no: la cosa di che si tratta, non è altro che i termini posti nella quistione e nella proposizione che si ricerca, come dire se Clodio, e Sacrilego, i termini sono Clodio, e Sacrilego, Clodio è subietto, e Sacrilego predicato. Questi termini da per loro non possono essere argomento, nè da per loro anche dare materia all' argomento, ma si ben le cose che sono in essi, o che di fuori si pigliano, possano darli modo e via, e prepararli materia: la cosa dunque di che si tratta, e che viene in quistione, che sono i termini posti in essa quistione, o sia subietto, o sia predicato, non può per lei sola essere argomento, ma può ben avere in sè qualcosa dove sia riposto, e dove possa cavarli, e quella sarà il seggio e il luogo dove egli si fonda. E questi son quelli che son fissi, e che stanno nella cosa che viene in quistione. Altri ne son posti (dice) fuor della cosa che si cerca, come sono le prove e i testimoni che trova il litigante per confermare la causa sua.

A questa divisione de' luoghi, che dice, alcuni essere nella cosa e alcuni fuor della cosa, aggiunge Boezio, di mente di Temistio, il terzo membro, che è quello de'

luoghi ch' ei chiama mezzani, come si legge nelle sue Differenze locali, da noi ancora tradotte e abbreviate. Poi che gli ha diviso i luoghi Cicerone in duo membra, cioè, in quelli che sono nella cosa di che si tratta, e in quelli che son fuori della cosa, ripiglia il primo membro, e di nuovo lo divide in quattro parti, per dare piena notizia de' luoghi che sono nella cosa, dicendo, che i luoghi che sono nella cosa si pigliano o dal tutto, o dalle parti, o dall' Etimologia, cioè, dalla significazione del nome, o dalle cose che gli hanno riguardo. Perciocchè è forza che tutti i termini che sono nella quistione, e tutte le cose abbino le proprie definizioni, abbino le parti e i nomi, e qualche riguardo allè cose che gli si riferiscano, l'argomento che si piglia dal tutto, e quello che si cava dalla definizione del subietto, o dal predicato, che sono, come abbiamo detto i termini della quistione. Chiama Cicerone Tutto la definizione, perchè ella brevemente dichiara tutta la sostanza della cosa, ovvero perchè raccoglie e limita co' suoi fini tutta la natura di quel che definisce, e col suo genere e la sua propria differenza la termina, perchè il genere (come dice Porfirio) è come materia, e la differenza come forma, e la materia insieme con la forma fanno il composto, e il tutto. Laonde, dicendo, la definizione la materia e la forma, viene a dire il tutto.

Dalle parti si cavano gli argomenti quando raccontando più parti, e rifiutando che non sia nè questa nè quella, ne segue che sia quella che vi resta, che non è rifiutata; come dire, Tu dici essere figliuolo di Fabio, dunque, o tu gli sei figliuolo naturale, o legittimo ovvero adottivo; tu neghi di esserli figliuolo naturale, e d'essere legittimo, dunque

ne segue che tu sia adottivo. Dall' Etimologia si cavano gli argomenti quando dalla significazione del vocabolo si tira l' argomento, come se dall' Etimologia di questo nome Corrieri, noi argomentassimo, alcuno correre forte, o dal significato di quest' altro nome Tumulto, essere molto timore. Il Petrarca dà la significazione di questo nome Lauretta, e prova (nel sonetto, che comincia, « Quando io muovo i sospiri a chiamar voi ») che la sua donna si debba lodare e riverire, dicendo : così laudare e riverire insegna.

*La voce stessa, pur che altri vi chiami
È d' ogni riverenza e d' onor degna.*

Cicerone chiama nota, e notazione quello che noi chiamiamo Etimologia e significazione del nome forse perchè Aristotile nella Periermenia dice che i nomi che sono nella voce, son note delle cose, cioè; son segni e immagini che rappresentano le cose stesse per mezzo de' concetti che sono nell' animo, perchè la voce prima denota quel concetto e quella passione dell' animo. Ed ella poi denota la cosa. Dalle cose che si riferiscono, si dice venire l' argomento ogni volta che egli nasce dalle cose che con qualche riguardo si riducano al termine, e alla cosa proposta, siccome si riferisce il genere alla spezie e la spezie al genere, come vedremo nel luogo proprio. Ma vediamo ora un poco, se il tutto sia il medesimo che la cosa, e se le parti similmente siano il medesimo, o pure siano diverse dalla cosa. Dico che il tutto è il medesimo che la cosa, ed è diverso da essa, e così anche le parti, perocchè non è inconveniente che la cosa sia quel medesimo che il tutto, cioè, la definizione sua, perchè per il tutto intendiamo la definizione, e che sia,

diverso, perchè il subietto dell' uno e dell' altro è un solo stesso; ma la cosa, e 'l tutto, cioè la sua definizione, si considerano diversamente, e così hanno diversità, come, per esempio, l'uomo non è altro, in quanto al subietto, che si sia animale ragionevole mortale, che è la sua definizione, ma sono diversi poi circa all'intendere, perchè quel nome Uomo ti mostra la cosa confusa e ristretta, e quella definizione te la mostra aperta è spianata; nondimeno in quanto al subietto, l'una e l'altra è una cosa stessa. Così ancora diremo della cosa e delle sue parti, che sono il medesimo in subietto, e diverse in considerazione, come la casa in quanto al subietto non è altro che tutte le sue parti, ma son considerate dall'intelletto diversamente, perocchè la casa è una e non più cose, e l'intelletto considera le sue parti come più cose. Ma l'Etimologia è luogo senza dubbio diverso dalla cosa: perchè essa è nome, e quella è cosa, chi dirà che la cosa e il suo vocabolo siano il medesimo? son ben tutti due nel medesimo subietto. E le cose che si riferiscono, ancora che pajano essere fuor della cosa e del termine che è nella quistione, risguardano nondimeno per filo esso termine come vedremo. Ma le cose che son di fuora, son dette essere di fuora della cosa perchè non hanno risguardo nessuno a' termini della quistione.

Le differenze de' luoghi dal Tutto, ovvero dalla definizione, e dalle parti e dall' Etimologia.

MA a quel Tutto di che si disputa, tal' ora s'aggiunge la definizione, la quale esplica la cosa quasi

inviluppata, di che è la quistione ; e la forma dell'argomento è in questo modo: La ragion civile è una equità ordinata per quelli che sono nella medesima città per mantenere le cose loro , e la cognizion di questa equità, è utile: la scienza dunque della ragion civile è utile. Talora il raccontare delle parti, che si tratta in questo modo: Se il servo non è fatto libero per estimo, nè per la bacchetta del Pretore ; nè per testamento, non è libero, ma non è per nessuna di queste cose: non è dunque libero: talora l'Etimologia, quando dalla forza del vocabolo si cava qualche argomento in questa guisa. Conciossiachè la legge Elia Sentia comandi che all'assiduo si dia un procuratore assiduo, comanda, che a un ricco si dia un ricco: l'assiduo, è quel che è ricco (come dice Elio), detto dal dare de' danari.

Perchè, come s'è visto, il tutto, le parti, e l'Etimologia sono una cosa stessa in quanto al subietto ; e solo differenti in quanto alla considerazione, come, per esempio, la casa , le sue parti e il suo nome , diversamente considerate son tre cose che ci dimostrano un medesimo subietto, però dichiareremo tutti tre questi luoghi, e queste tre differenze insieme non scompagnando l'una dall'altra. E prima quello dal Tutto e dalla Definizione, che per natura e per essenza è nella cosa. Dicemmo che alcuni de' luoghi erano nella cosa che viene in quistione, e alcuni no. Quelli che sono nella cosa si dividono in quattro differenze di luoghi , la prima delle quali è quella dal tutto. La cosa nel disputare si può dichiarare in tre modi, o per la sua definizione , o per raccontar le sue parti essenziali, o per la significazione del suo

nome. Allora si fa fede della cosa che viene in disputa, che la si dichiara, e si prova per la sua propria definizione, conciossiachè la definizione ci manifesti e ci apra la cosa che in sè era oscura e confusa, come vuol Cicerone e Aristotile, che dice: La definizione dichiara la natura e la sostanza della cosa, e l'argomento che procede dalla definizione, vien da quel luogo che Cicerone chiama dal tutto; e la definizione e 'l tutto, e il medesimo, chiama tutto la definizione perchè ella comprende tutto il termine che si cerca nella quistione. E scuopre dichiarando col suo genere e con le sue differenze tutto quello che un sol nome racchiudendo occultava, come, per esempio, ci mostra M. Tullio se sia in quistione, se la ragione civile sia utile, i termini son ragion civile, e utile, l'uno è subietto e l'altro predicato. Noi voglian vedere se questo predicato, che è utile, conviene a questo subietto che è ragion civile; e come lo vedremo? lo vedremo riguardando le cose che sono ne' termini, che (come abbiain detto) son tre per ora, cioè, la definizione, la quale non si separa dal suo definito, che è la cosa, e le parti della cosa, e il vocabolo suo, e perchè questo termine, e questo subietto ragion civile, del qual si cerca questo predicato utile, non può essere argomento, nè fare fede di questa quistione che era, Se la ragione civile sia utile, piglio la definizione di questo subietto, ragion civile, che dice la ragion civile è una equità ordinata per mantenere le cose di coloro che stanno nella medesima città, e poi guardo se questa definizione si può unire con questo termine utile, cioè, se l'equità, ordinata per mantenere le facoltà de' Cittadini, sia utile a sapersi. Onde per vigore di quella pro-

posizione massima, che dice: A chi si può congiungere la definizione si può congiungere anche il definito, concludo che questo termine facoltà civile s'unisca con quel termine utile, poichè se gli unisce la sua definizione, e concludo che la scienza della facoltà civile sia utile.

Questo argomento è cavato (come abbiain veduto) dal luogo che è nella cosa, cioè, in questo termine Ragion civile, la differenza di questo luogo, e la definizione, e il tutto, il luogo, e la proposizione massima già detta, la quale non entra nell'argomento se non in virtù: chiamasi dunque questo argomento dalla definizione e dal tutto, come apparisce in questo altro esempio ancora. Cerchi qualch'uno se l'usufrutto consista nelle cose che per uso si consumano, in questa quistione, l'usufrutto, e subietto, la cosa che per uso si consuma, e il predicato. Quel che si cerca, è se questo predicato convenga a quel subietto; e perchè (come si è detto) io non posso pigliare argomento da questo termine subietto usufrutto, lo piglio dalla cosa che in lui è, cioè dalla sua definizione, e dico definiendo: L'usufrutto è una ragione di godere quel d'altri, salvando la sostanza della cosa, e considero poi se questa definizione può stare con quel predicato che era, per uso consumare la cosa, e veggo che no, perchè nelle cose che per uso si consumano, non si salva la sostanza della cosa, e così concludo, che l'usufrutto non è delle cose che per uso si consumano: la proposizione massima, che è il luogo dell'argomento, è la medesima che di sopra.

Questo modo d'argomentare usa Dante nel Convito suo, quando dalla definizione dell'ubbidienza prova che se quel comento fosse stato latino non saria stato latino non saria stato ubbidiente, e dal luogo

della definizione similmente, quando mostra che egli usa una pronta liberalità, dicendo, il dare a molti cose utili senza essere domandato, è pronta liberalità, nel comento volgare fo io questo: Dunque io uso questa liberalità pronta, nelle quali ragioni non in virtù, ma in presenza, e, come diremmo, in atto, egli racchiude la definizione, e il luogo. La seconda differenza de' luoghi che sono nella cosa, era quella dalle parti: or vediamo in che modo si fa fede della cosa, e come si prova argomentando dalle parti: la cosa si prova raccontando tutte le sue parti in due modi, cioè, o volendo negarla, o volendo confermarla: volendo negarla, bisogna negare tutte le sue parti, come se io voglio mostrare che il servo non sia fatto libero, piglio tutte le parti, e tutte le spezie del fare libero, che son tre, cioè, o per censo, o per vinditta, o per testamento, (userò ora le parole di Cicerone per dichiararle poi. E dico negando: Costui non è fatto libero per censo, nè per vinditta, nè per testamento, dunque non è libero; ma volendo confermare la cosa, basta che una delle parti sia vera, come se io dirò: Questo servo è fatto libero: dunque, o per censo, o per vinditta, o per testamento, non per censo, nè per vinditta, dunque resta che sia fatto libero per testamento. Per dichiarazione di questo esempio di Cerone, è da sapere in prima che libero veramente era quello che nasceva libero. Quello poi che di servo era fatto libero, si chiamava Libertino, ch' erano manumissi, cioè, liberati dalla potestà del padrone.

I modi di liberare i servi erano molti (come racconta Giustiniano): Cicerone ne recita tre solamente, uno che si faceva per censo, l'altro per vinditta, e il terzo per testamento. Era il censo

una stima delle facoltà, e de' beni de' cittadini solamente e non d' altri, che era fatta per vedere quanto toccava a ciascuno cittadino per le spese che occorrevano in comune, che son quelle spese che oggi si chiamano dazj e gravezze, ed il censo si chiama l'estimo. Se alcun servo dunque col consenso del padrone metteva il suo nome e le sue facoltà a estimo per concorrere alle spese pubbliche, s'intendeva essere fatto libero per censo. Eravi un' altro modo di fare libero per vinditta: vinditta era chiamata la bacchetta del Pretore con la quale egli toccava il capo del servo, e dichiaravalo esser fatto libero, e quello che metteva il servo in libertà. E di questa libertà tratta il Giurisconsulto nel codice, *De vindicta et libertate*. O veramente vinditta fu detta da Vindizio, servo de' Vitellj, il quale (come vuole il Giurisconsulto nel ff. al tit. *de origine Juris* nella legge n. nel parag. *Initium*) fu il primo che fosse fatto libero con la bacchetta del Pretore. Il terzo modo di fare libero il servo era quando il padre di famiglia per ultima volontà lasciava scritto nel suo testamento, ch' ei faceva il servo libero, e questo era liberare per testamento: a volere dunque provare che il servo sia fatto libero, da questo luogo delle parti basta solo, poichè altri l' ha racconto tutte tre, confermare che per una di loro sia fatto, e negare le altre, cioè, che o per estimo, o per la bacchetta del Pretore, o per testamento; ma a volere provare che non sia fatto libero bisogna, negando, distruggere tutte le parti come abbiamo detto anche prima: con questo luogo dalle parti prova Elisa nel principio del Decamerone, a loro essere impossibile d' avere uomini per guida e per capo della compagnia loro, dicendo

parte de' nostri uomini son morti, l'altra parte che vi sono vanno fuggendo senza sapere noi dove, e il prenderè gli strani non saria convenevole: dunque, viene a concludere che era impossibile a loro avere uomini a governo di quella loro compagnia, poichè non potevano avere nè parenti, nè strani con onore loro. Ma qui è d'avvertire che le parti son di due sorti: alcune sono delle quali ciascuna separata piglia il nome del tutto, come son quelle che abbiám dette, e come son tutte le spezie d' un genere, ciascuna delle quali piglia il nome di quel genere, come, verbi grazia, l'uomo, il cane, e il cavallo, che sono spezie dell' animale, ciascuna per sè piglia il nome di animale, perocchè l'uomo è animale, e il cane è animale. E in queste parti (come si è detto) a volere mostrare che la cosa sia, e sia quel genere, basta confermare una parte, e a volere mostrare che non sia, bisogna negarle tutte. Alcune altre parti sono, delle quali, presa alcuna separata dall' altre, non piglia il nome del tutto, e queste sono il contrario delle già dette, perocchè a volere mostrare che il tutto sia, bisogna provare che siano tutte le parti, e a volere mostrare che non sia, basta provare che manchi sol una parte, come, per esempio, le parti della casa sono, il fondamento, le pareti, e il tetto: mancando una di queste parti non si può dire che la casa sia: dunque a provare che non sia, basta negare una di queste parti, ma a provare che sia casa, è forza mostrare che tutte queste parti ci sieno.

L' argomento cavato dal numero delle parti che ci insegna Cicerone, tiene solo in quelle parti dove ciascuna per sè piglia il nome del tutto. Il tutto nella quistione era questo termine libero ch' era il

predicato, le sue parti, per estimo, per la bacchetta Pretoria e per testamento; l'altro termine subietto nella quistione era servo, del quale si cercava se questo predicato, *libero*, gli conveniva, cioè, se il servo era fatto libero: la differenza del luogo è chiamata dalle parti, e la proposizione massima, che è il luogo donde si cava l'argomento, sarà, che, a quel che non conviene alcuna delle parti non può convenire il tutto.

Il terzo luogo di quelli che sono nella cosa, e dalla forza del vocabolo, la quale noi volgarmente chiamiamo *ετυμολογία*, come la chiamano i Greci, Cicerone la chiama *Nota* e *Notatio*, quasi voglia dire, segno, o significazione, perchè il nome significa la cosa, e l'argomento si cava da questo luogo: così, se tu vogli mostrare (vedendo discordia fra cittadini) che non siano cittadini, argomentando da questo vocabolo Città, e dica, Città vuol dire unione di cittadini: Voi non siete uniti, dunque non siete cittadini. Or pigliamo l'esempio di M. Tullio, che è in questo modo: (Vero è che le parole sono un poco difficili a ridurle con la medesima forza nostra nella lingua per consistere la forza dell'argomento nel vigore del vocabolo, però piglieremo il medesimo e dichiareremolo.) Dubitisi, se, volendo la legge Elia Sentia, che a uno assiduo si dia un procuratore assiduo, voglia che ad un ricco si dia un ricco procuratore.

Il termine subietto in questa quistione è tutto questo che dice, Se la legge Elia Sentia che vuole un procuratore assiduo a uno assiduo; e il predicato, quest'altro, che dice, voglia che si dia un ricco a un ricco. I due termini della quistione, cioè, il subietto e il predicato, non possono fare fede dell'argomento:

che farò dunque? Piglierò quello che è in esso termine subietto e in essa cosa, che farà al presente l'Etimologia, e la significazione del suo nome, e così pigliò la forza di questo vocabolo *assiduo*, che è parte del termine subietto, e dichiarola, dicendo: *Assiduo* è detto *ab Asse dando*, cioè, dal dare danari, e chi dà i danari è ricco. *Assiduo* dunque vuol dire ricco. Or se la legge d'Elio Sentio comanda che a uno *assiduo* si dia un procuratore *assiduo*, vuole adunque che a un ricco si dia un procuratore ricco. E questo argomento è tratto dalla interpretazione del vocabolo come abbiám visto: la legge d'Elio Sentio era una di quelle delle dodici Tavole fatta da lui come scrive Gellio: che diceva così: *Assiduo vindex assiduus esto, proletario civi quivis volet vindex esto: vindex* è quello che piglia la causa d'altri per liberarla. Boezio l'espone per il procuratore. Questo nome *Proletario* è detto dal genere prole.

Erano questi *Proletari* persone di poca autorità, basse e vili, che non giovavano alla repubblica in altro che nel fare figliuoli. Potrebbesi addurre ancora qualche altro esempio de' luoghi cavati dall'Etimologia, dal Petrarca e da Dante, ma, per non infastidire, gli lasceremo indietro. Basti solo avere accennato prima che il Petrarca usò questo luogo, nel mostrare che la sua Lauretta era da essere laudata e riverita, nel Sonetto: Quando io muovo i sospiri a chiamar voi.

E così, poi che abbiamo dichiarati i tre luoghi che sono nella cosa, cioè, quel dalla definizione, che altrimenti è detto dal tutto, quel dalle parti, e quel dall'Etimologia, andiamo al quarto, che similmente è detto essere nella cosa.

Le differenze de' luoghi che hanno riguardo alla cosa che viene in quistione.

S_i cavano ancora gli argomenti da quelle cose che, in un certo modo, hanno riguardo a quello di che si dubita. Ma questo genere è diviso in più parti, perocchè alcuni ne chiamiamo collegati, altri dal genere, altri dalla forma, altri dalla similitudine, altri dalla differenza, altri dal contrario, altri da congiunti, altri dagli antecedenti, altri da conseguenti, altri da ripugnanti, altri dalle cagioni, altri dagli effetti, altri dalla comparazione de' maggiori e de' minori, o de' pari.

Viene al presente M. Tullio alla dichiarazione del quarto luogo, il quale è delle cose che hanno un certo riguardo alla cosa di che si dubita, e perchè questo ha sotto di sè tredici spezie di luoghi, prima lo divide nelle sue spezie, e poi a una per una le dichiara, e le manifesta con esempi accomodati.

Avea prima diviso i luoghi, in quelli che sono nella cosa, e in quelli che sono fuor della cosa; e quelli che sono nella cosa che viene in quistione in quattro parti, cioè, in quelli che si pigliano dal tutto, o dalla definizione che dire ci vogliamo, e in quelli che si cavano dalle parti, e in quelli che nascono dalla forza del vocabolo, e finalmente in quelli che hanno qualche riguardo con la cosa che viene in quistione.

Or, poichè ha dichiarato i primi tre luoghi che nella cosa si considerano, e che sono veramente nella

cosa, la quale altrimenti si chiama il tutto, e il termine che cade in dubbio, dice che le cose ancorchè hanno qualche riguardo a quel termine, son dette essere in esso, ma non già nel modo che vi è la definizione, e che vi sono nelle parti di esso, e la forza del suo vocabolo, le quali nel vero sono nel termine e nella cosa, e quelle che gli hanno riguardo sono di fuori: e ben vero che ancorachè siano di fuori, non sono fuori nel modo che i luoghi, che son detti essere fuor della cosa, perciocchè questi si gli riferiscano e gli hanno qualche rispetto, e quelli no. Tutte le cose che con qualche rispetto riguardano la cosa di che si fa quistione, o come discrepanti in fra di loro si riferiscono, o come concordi. Quelle che sono amiche e concordi, o le son tali secondo la sostanza, o secondo la quantità, o secondo la qualità.

Amici nella sostanza sono i generi, le forme, o vogliam dire le spezie; le cose che vanno innanzi, dette antecedenti: quelle che seguitano, dette conseguenti, la causa e l'effetto. Nella quantità le cose pari, nella qualità convengono i collegati, i simili, i congiunti. Ma le cose che si riferiscono come discrepanti sono, o differenti solamente in fra di loro, e diverse come le ripugnanti, e differenti nella qualità, come le contrarie, o nella qualità come le maggiori, le pari e le minori.

Quelle che sono amiche si congiungono con riguardo d'unione, e quelle che sono discrepanti, per essere diverse, si comparano insieme, perchè quelle cose che sono amiche, sono amiche alle cose amiche, e le inimiche son nimiche alle nimiche; come diremo, il genere è genere della spezie, e la spezie è spezie del genere; le antecedenti son tali a quelle

che seguitano, e quelle che seguitano son conseguenti di quelle che vanno innanzi, e le cause, cause degli effetti, e gli effetti, effetti delle cause, e i collegati, collegati de collegati, e il simile simile, al simile, e il congiunto al congiunto, e il pari, al pari, e i discrepanti, a discrepanti, e i maggiori a maggiori, e i minori a minori, i contrari a contrari, e i ripugnanti similmente a ripugnanti. E questi son quelli che, ancorachè siano diversi, si riferiscono.

Veniamo ora alla dichiarazione di questi luoghi secondo che gli ordina Cicerone, con qualche esempio. I primi sono collegati, chiamati coniugati da Cicerone dalla similitudine della voce che hanno insieme. Quasi legati sotto un medesimo giogo, come sono giustizia, giusto, e giustamente, saviezza, savio e saviamente, Aristotile nel secondo della Topica gli chiamò *αὐτοτελῆς*, e noi volgarmente gli chiamiamo denominativi, e il genere è quello (come dice il medesimo Filosofo, nel primo della Topica, che si dice, o vogliam dire si predica essenzialmente della spezie, che in altro modo si direbbe) in che, cioè, che sendo domandato, che è l' uomo, il quale è spezie, rispondiamo che è animale, per essere animale il suo genere, e il genere è dell' essenza e della quiddità dalla spezie (come dicono i Logici), e la spezie, la quale Cicerone chiama forma, è quella di che si predica il genere; e benchè il genere e la spezie siano diversi, si congiungono nondimeno per rispetto della sostanza. Seguita poi la similitudine, che è unione di qualità, che si fa quando due cose simili (ancorchè siano diverse nell' altre cose) hanno una qualità stessa nella quale sono conformi. Ne vien poi la differenza, che è quella per la quale una cosa è dif-

ferente da un' altra. Ed i contrari, che son quelli che in un medesimo genere hanno grandissima distanza, come il dolce e l' amaro nel genere de sapori , i quali, benchè siano molto distanti, si riferiscono nondimeno in fra di loro, perchè non solamente hanno l' essere, ma l' essere contrari, che è un certo che di relazione. Sonoci i congiunti, che hanno una natura propinqua, come il pallore al timore, al quale tutto il più delle volte è congiunto , e il dire villania col fare quistione ; e quelli sono antecedenti, i quali, posti, seguita necessariamente qualche altra cosa, come se gli è la guerra è forza che siano le inimicizie.

Il conseguente è quello che necessariamente seguita l' antecedente, e non si può separare da esso; ma è da avvertire che quelle cose, le quali naturalmente son prima, sogliono seguitare; come le inimicizie son prima naturalmente che la guerra, e nondimeno nelle proposizioni per la forza dell' ordine vanno dipoi, come dire : Tu sei stato trovato col pugnale sanguinoso nel bosco dove è stato ammazzato Clinia : dunque ne segue che tu l' abbi ammazzato. I ripugnanti s' intendono essere quando quello che seguita d' un contrario si compara con l' altro contrario, e non stanno insieme; e come la virtù e il vizio son contrari, alla virtù ne seguita l' operazione buona, e così l' operazione buona e il vizio vengono a essere ripugnanti, perchè la buona operazione era il conseguente alla virtù che è comparata al vizio contrario di essa.

Ecci poi la cagione che è quella per virtù della quale si fa qual cosa , e l' effetto , è quello che gli seguita , come diremmo la lussuria essere cagion della avarizia : dunque a volere levare l' effetto che è

l'avarizia, bisogna levare la causa che è la lussuria. Similmente il nascere del sole è cagion del giorno, e il giorno è l'effetto di quel nascere che fa il sole: la comparazione de' maggiori, de' minori e de' pari, è quando i maggiori per i minori, o i minori per i maggiori si provano; o i pari per i pari: l'esempio de' pari sarà questo che usa messer Giovanni Boccaccio nel principio della quarta Giornata così: Se Guido Cavalcanti e Dante Allighieri, già vecchi, e M. Cino da Pistoia, vecchissimo, a onore si tennero e fu lor caro il piacere alle donne, perchè me n' ho da vergognare io? La comparazione de' maggiori, è come quella che fa fra Rinaldo nella settima Giornata quando dice alla comare: Se si giace con voi vostro marito, che è più parente del vostro figliuolo che io, che lo tenni a battesimo, adunque io che son men parente di vostro figliuolo che non è vostro marito, così mi debbo potere giacere con voi come vostro marito. De' minori, come quella che fa Pampinea nel principio del Decamerone, dicendo: Fuor della città a nostri luoghi v'è tanto minore il dispiacere quanto vi sono manco le cose che dispiacciono, e quantunque quivi così muojano i lavoratori come qui fanno i cittadini, nondimeno vi son più che nella città rade le cose e gli abitanti.

Onde ne segue che il dispiacere sia minore. Ecco qualmente le cose che si riferiscono son dette essere nella cosa di che si dubita, come quell' altri tre primi luoghi già detti, cioè, la definizione, le parti, e la Etimologia.

Ed è da avvertire che siccome que' tre luoghi hanno conformità, e diversità con la cosa e col termine della quistione, così l' ha parimente il quarto.

Perocchè la definizione, le parti, e l'Etimologia hanno conformità con esso termine, in quanto che in subietto sono una cosa stessa, ma son diversi poi nel modo del considerarli, perchè, ancorchè la definizione e il definito siano una medesima cosa in quanto al subietto, nondimeno la definizione che ci manifesta e dichiara il definito, è più nota di lui; così son diverse le parti dal tutto, perocchè elle son più, ed egli è un solo, e il nome della cosa poi è qualità, ed ella no. Ma le cose che si riferiscano al termine che viene in dubbio, son dette avere conformità con esso, ed essere in quello perchè gli si riferiscano, e lo riguardano: hanno poi diversità perchè son fuor di lui.

La differenza de' luoghi da' collegati.

QUELLI son detti collegati che vengono dalle parole del medesimo genere: le parole del medesimo genere son quelle che, sendo nate da una, si mutano variamente, come savio, saviamente e saviezza. Questa connession di parole è detta *συζυγία*, dalla quale viene questo argomento: Se il campo è pastura comune, è lecito pascervi comunemente.

Questo è il primo di quelli che si riferiscano alla cosa che viene in disputa, e il dubbio è, se sia lecito a me e al mio vicino pascere le pecore nel medesimo prato, e provo che sì per questo luogo de' collegati. Sono i collegati, come definisce M. Tullio, le voci della medesima origine, come sono giusto, giustamente e giustizia; le quali tutte hanno la

medesima origine e il medesimo principio; perocchè da giustizia ne viene giusto e giustamente, o vogliamo dire (come dicono alcuni altri) che da questa voce latina *jus*, nasce *justitia*, *justum* e *juste*: e questo legame di parole da' Greci è detto συζυγία, ed i collegati si chiamano συζυγοι. La quistione dunque sarà, S' egli sia lecito a me e al mio vicino pascere in un prato comunemente. Il subietto e il termine che si cerca è il prato; pascere comunemente è il predicato; e noi da questa voce pastura comune, che è legata con quella pascere comunemente, caviamo l'argomento in questa forma: Il prato di che si dubita è pastura comune; nella pastura comune è lecito pascere comunemente: dunque in questo prato si può pascere comunemente. La differenza del luogo al presente sarà dai collegati, e la proposizione massima questa: I collegati sono d'una medesima natura, e quel che conviene all'uno converrà anco all'altro; come s'io dirò: Dione esule, Socrate incarcerato, e Biantè povero, non son miseri: dunque l'esilio, il carcere e la povertà non è miseria. E questo luogo è diverso da quel di sopra della etimologia, perchè quello consiste nella forza del vocabolo, e questo nella natura della cosa, ancorchè nè l'uno, nè l'altro di questi luoghi sia molto efficace, e massimamente quel de' collegati, de' quali tanto quel che prova quanto quel che è provato è parimente noto e ignoto. Usollo il Petrarca questo luogo a mostrar che Amore fosse cosa spiacevole, per essere del medesimo genere che è questa voce amara, quando disse, nel Primo de' Capitoli: « Questo è colui che 'l mondo chiama Amore, - Amaro, come vedi, e vedrai meglio — Quando fia tuo come è nostro signore. »

La differenza de' luoghi dal genere e dalla specie.

DAL genere si cava così: Perchè è stato lasciato per legato alla donna tutto l'argento, non può non esserle stato lasciato i danari contanti che son rimasti in casa; perciocchè la specie, in tanto che ritiene il nome del genere, non si separa mai da lui: ma i danari contanti ritengono il nome d'argento: adunque pare che siano lasciati. Dalla specie del genere, la quale talora (perchè sia meglio intesa) si può chiamare parte, si cava in questa guisa: Se con tal condizione a Fabia son lasciati i danari del marito, cioè s'ella gli fosse madre di famiglia. Se ella non gli è venuta in potestà, non gli è obbligato nulla. Il genere è moglie di lui: due son le specie, una è madre di famiglia, che son quelle che son venute in potestà del marito; l'altra è di quelle che solamente son dette mogli, fra le quali essendo Fabia, non pare che sia lasciato a lei.

Mostra ora Cicerone come si pigliano gli argomenti dal genere, e poi come si pigliano dalla specie, dichiarando con esempio l'uno e l'altro modo di argomentare: il primo è quello che si piglia dal genere. Già di sopra abbiamo detto che il genere, secondo Aristotile, è quello che si predica delle sue specie, in che, cioè essenzialmente, predicare, in che dicemmo che volea dire, che se uno è domandato che sia l'uomo, noi rispondiamo che è animale, perchè l'animale è un nome universale, e un genere che comprende tutte le sue specie, che sono

l'uomo, il cavallo e il cane; ed è la virtù, che è genere similmente, e contiene la giustizia, la temperanza, la fortezza, e l'altre specie di virtù morali e intellettuali. Il genere può essere talora separato da qualcuna delle sue specie; ma la specie non può giammai esser separata dal suo genere; come, se gli è giustizia è virtù; ma non si converte che se gli è virtù sia giustizia, come chiarissimamente si vede aggiungendovi questo segno universale, Ogni, e dicendo: Ogni giustizia è virtù, ma non ogni virtù è giustizia, perchè può essere temperanza o fortezza; e il caso è questo, per tornare all'esempio di Tullio: Uno avea lasciato alla moglie tutto il suo argento. Questo nome argento è genere; una delle specie si è danari contanti, detti dai Latini *pecunia numerata*: argumentasi dal genere alla specie, cercando se costui che lascia alla donna tutto il suo argento gli lasci ancora i danari contanti: la quistione è se i danari contanti cascano sotto il nome di lascito: i danari contanti sono il subietto in questa quistione, ed il predicato è, lasciati per testamento. Io che voglio argomentare dal genere, guardo qual sia il genere di quel subietto, e trovo che l'argento è genere ai danari contanti, e dico: Se gli ha lasciato tutto l'argento, è necessario che gli abbia lasciato i danari contanti, perchè avendogli lasciato tutto il genere, bisogna che gli abbia lasciato anco le sue specie, come chi dicesse: Tutte le piante germinano: adunque il fico e il platano, che sono specie di quel genere pianta: l'argomento detto è cavato da quello che è nella cosa di che si dubita, cioè dal genere, il quale è nella sua specie: il genere è argento (come è detto), danari contanti son le specie, e

l'uno si riferisce all'altro: il luogo e la proposizione massima al presente è, che a chi conviene tutto il genere gli converranno anco tutte le specie.

Per la qual cosa è da sapere che dalla specie si puote argomentare in due modi, cioè o confermando l'una delle specie, e negando l'altra così: Costui è uomo: dunque non è cavallo, perchè ne segue al confermare dell'una la negazione dell'altra; ovvero s'argomenta dalla specie per confermare il genere così: È giustizia, dunque è virtù; è uomo, dunque è animale: l'esempio che viene in quistione è questo, se alla moglie Fabia s'intenda il marito avere lasciato i danari. Ma per intelligenza di questo esempio di Tullio bisogna dichiarare certi termini, perchè sono due specie di moglie: una specie è che si chiama madre di famiglia, che è quella che ne è ita a marito, e che ha fatto figliuoli; l'altra specie di moglie è quella che non è ita a marito, e che non è venuta anco in potere di lui. Dice adunque Cicerone: Il marito s'intende avere lasciato i danari a Fabia s'ella sia fatta madre di famiglia, cioè s'ella sia venuta in poter suo, e gli abbia fatti figliuoli, che è una specie di moglie; ma se non è ita a marito, e non è venuta in sua potestà (che è l'altra specie di moglie) non s'intende averle lasciati i danari.

Il subietto di questa quistione è Fabia moglie, il predicato è, danari lasciati per testamento. Io cerco di cavare l'argomento da quel subietto moglie, e veggio che son due specie di moglie: una che è andata a marito, e l'altra no; e dico: Se Fabia non è ita a marito non è in quella specie di moglie alla quale convengano i danari lasciati da colui che è morto, perocchè non è venuta in sua potestà, e non

gli è stata madre di famiglia; e così argomento da una specie confermata negando l'altra, cioè se confermando, che a quella specie di moglie, che è ita a marito, e che è madre di famiglia, convengano i danari lasciati, mostro che a Fabia che non è venuta in potestà del marito non si debbon dare i danari lasciati. Dalla cosa dunque di che si dubita cavo l'argomento, cioè da questo termine moglie, nel quale sono le due specie dette: la proposizione massima qui sarà, che quello che conviene a una specie non conviene all'altra: alcuni intendono questo esempio altrimenti, dicendo, che questo nome *uxor*, che noi diciamo moglie in vulgare, è genere che ha due specie, come abbiain detto, e che una delle specie è madre di famiglia, l'altra concubina, che si tiene in luogo di moglie, alla quale, per non essere dichiarata moglie con quelle cerimonie che si usava, non conviene la eredità del marito come a quella che è madre di famiglia, dichiarata legittima moglie: ma la prima esposizione dichiara meglio la cosa.

Argomenta dal genere alla specie il Boccaccio, nella quinta Giornata nella Novella di Pietro Vinciolo, facendo dire alla moglie: Egli sapeva che io era femmina: perchè per moglie mi prendeva se le femmine contro all'animo gli erano? Dove che l'argomento in forma verrà da essere, a chi non piacciono le femmine, che è il genere; non possono piacere le mogli, che sono una specie di femmine; conciossiacosachè sotto questo genere femmina si contenghino queste specie, cioè: Maritata, vedova, vergine e meretrice, e altre simili. Dalla specie al genere prova il Petrarca che Amore s'era portato disonorevol-

mente, quando dice che lo ferì mentre che egli era disarmato, che non si guardava; conciossiachè lo affrontar uno in quella guisa sia una specie di disonore per chi lo fa, dicendo: — Per questo al mio parer non gli fu onore, — Ferirmi di saetta in quello stato —: ed è questo un modo di argomentare dalla specie, differente da quel di Cicerone, il quale ho qui voluto toccare, acciocchè s'intenda che dalla specie si può argomentare in più modi, come vedremo di sotto poi.

*La differenza de' luoghi dalla similitudine,
e dalla differenza.*

DALLA similitudine in questo modo: Se le case consumate son ruinate, o hanno patito mancamento, l'erede non è tenuto a rifarle nè a rassettarle a colui cui ne è stato lasciato l'usufrutto per legato. Siccome non è tenuto a colui al quale è lasciato l'usufrutto del servo a restituirnelo se si muoja. Dalla differenza, non se il marito ha lasciato per legato alla moglie tutto l'argento che si trovasse di suo, sono lasciati perciò quelli che sono nelle scritture, però che è gran differenza se l'argento sia posto nella cassa, o se il sia debito in su i libri.

Con esempi facili dichiara due altri luoghi: il primo è preso dalla similitudine, e la quistione è questa: Se a colui al quale è stato lasciato l'usufrutto di qualche casa sia tenuto l'erede a rifarla o racconciarla s'ella rovini, o si guasti, e argomentasi da un caso simile, cioè, se a colui al quale è stato lasciato

l'usufrutto d'un servo che si muoia, non è tenuto a restituire il servo l'erede. Così a colui a chi è lasciato l'usufrutto delle case s' elle rovinano non ha da essere costretto a rifarle. In questa quistione il subietto è questa orazione che dice: Se le case l'usufrutto delle quali è stato lasciato rovinano, tutta questa orazione è come termine. Il termine predicato nella quistione, e questa altra orazione, cioè se l'erede sia tenuto a rifarle, cavasi l'argomento dal simile così: Che se morendo il servo non è tenuto l'erede a restituzione a quello a chi è stato lasciato l'usufrutto, che non è similmente tenuto l'erede (se rovinino le case) a colui al quale è stato lasciato l'usufrutto loro, la proposizione massima è, che alle cose simili convengano le cose simili. La similitudine è una comparazione che si fa nella qualità medesimamente, come per il contrario la differenza è una dissimilitudine che si fa nella qualità medesimamente, come dire, È gran differenza se i danari siano in cassa ovvero in su le scritture e in su i libri.

Dichiara dunque Cicerone con esempio l'argomento che si piglia dalla differenza, poichè gli ha dichiarato quello che si piglia, dal simile. Il caso è questo: Uno lascia per legato tutti i suoi danari alla moglie, ed ella chiede poi dopo la morte di lui non solo quelli che si trovano in cassa, ma quelli ancora che s'hanno a riscuotere su le scritture; e il dubbio, è se i danari che sono su le scritture s'intendano essere lasciati a lei. Cicerone ha preso questo esempio dalla legge Q. *Mutius, parag. argento omni legato, ff. de auro et argento*: il subietto della quistione è, se i danari che sono obbligati in su i libri, il predicato, siano lasciati a lei. Dalla differenza ca-

veremo l'argomento in tal forma, non può intendersi il medesimo di cose differenti: i danari che sono in cassa son molto differenti da quelli che sono in su libri, perchè quelli che sono in cassa son nostri e non d'altri, e quelli che sono in su i libri non son nostri, perchè son prestati, ed *mutuum* come dice il Giurisconsulto è detto *quod ex meo fiat tuum*, e quello che ha dato il mutuo non è più possessore, perciocchè non è costretto il debitore restituire que' medesimi danari che ha tolli in prestito, ma altrettanti: sono adunque le differenze de'danari queste: altri sono in cassa, altri sono su i libri: avendo dunque il marito lasciato alla sua donna tutti i danari, è manifesto che non puote intendersi di quelli che sono in su i libri, ma di quelli che sono in cassa; perocchè quelli sono molto differenti da questi, e così è cavato l'argomento da quello che è nella cosa che si cercava. Cercavasi se i danari de' libri s'intendevano obbligati, e in questa cosa era la propria differenza, per la quale questi danari son diversi da quelli che sono in cassa; la massima proposizione è, che non si può intendere il medesimo delle cose che son molto differenti; ed il luogo è chiaro: l'uno e l'altro di questi luoghi usa assaissime volte M. Giovanni Boccaccio: nella quarta Giornata, argomenta dal simile che lo stare con le donne sia cosa lodevole, dicendo: Lo stare con le Muse è cosa lodevole: dunque lo stare con le donne ancora sarà lodevole, conciossiachè elle siano simili per essere donne l'une e l'altre. Dal dissimile poi è quello di che si vale Madonna Ricciarda nell'ottava Giornata contro al Proposto di Fiesole, mostrando che a lui non stia bene lo amarla, dicendo, A un vecchio e padre spi-

Cicerone, *Topica*.

rituale non è cosa lecita nè onesta amare una fanciulla, e vedova, ecc. Perocchè qui si vede una grandissima dissimiglianza di nature, di età, e di costumi.

*La differenza de' luoghi dal contrario
e dagli aggiunti.*

MA, dal contrario, così non debbe quella donna (alla quale il marito ha lasciato per legato l'usufrutto de' suoi beni) pensare che se egli ha lasciate le cantine piene di vino, e i magazzini pieni d'olio, che quelli appartenghino a lei, perchè gli è stato lasciato l'uso, fatto testamento, che non ha mai mutato lo stato suo. Non pare che per editto del Pretore per quel testamento debba darsi la possessione, perchè s'aggiungerebbe, che per i testamenti de' servi, de' banditi, e de' fanciulli s'avesse per editto a dare la possessione.

Dichiara Cicerone due altre differenze di luoghi: una che si piglia dalle cose che son contrarie in fra di loro, l'altra dalle cose che son congiunte; e noi le abbiamo accoppiate insieme (ancora che non abbino a fare in fra di loro) per non avere a spezzare tanti comenti. Il primo, che si piglia da contrari, è differente da quello che, come abbiain detto, si piglia da dissimili e differenti. Perocchè le differenze hanno che solamente sono differenti in fra di loro; ma i contrari non solamente son differenti, ma s'appoggano di diritto l'uno all'altro, come sono il bene al male, il caldo al freddo. L'argomento dunque che si piglia dal contrario, sarà questo,

come dà l' esempio M. Tullio: Il marito lascia alla donna sua dopo la morte l'usufrutto de' suoi beni.

Non debbe ella dunque domandare il vino che è nelle cantine, e l'olio che è rimasto ne' magazzini, perchè l'usufrutto non può essere in quelli, ma piuttosto il suo contrario. Conciossiachè l'usufrutto sia delle cose che per usare non si consumano, e non di quelle che per l'uso si consumano: perocchè piuttosto il loro si può chiamare abuso che uso: l'usufrutto, come dice il Giurisconsulto, è di quelle cose solamente che usate non si consumano, come sono i servi, le case, i cavalli e simili altre cose, delle quali per usare non si consuma la lor sostanza: se l'uso adunque è delle cose che non si consumano, l'abuso per il contrario sarà delle cose che si consumano, e così chi lascia l'uso non lascia l'abuso. Però se il marito lascia alla moglie l'usufrutto de' suoi beni, non s'intende che gli lasci l'olio e il vino, e simil cose che non possono usufruttarsi: la proposizione massima è il luogo in questa differenza de' contrari, e che i contrari non possano convenire nel medesimo: l'altra differenza di luoghi era de' congiunti, da' quali si cava l'argomento così: I testamenti fatti da' servi, da' fanciulli e da quelli che son banditi, varrebbero, se valesse il testamento della donna che è sotto la tutela; ma quelli non vagliono: dunque nè questo.

La quistione in questo argomento è: Se per testamento della donna che è in tutela, il Pretore può comandare che s'abbi a dare il possesso de' beni: il termine subietto in questa quistione, è se per testamento della donna che è in tutela, cioè che non è libera di sé; il predicato è quell'altra orazione in

cambio di termine, che dice, possa comandare il Pretore che si dia il possesso, e pigliasi da' propinqui l'argomento, e da' congiunti in questa guisa, cioè: Che se per testamento della donna che non ha mai mutato stato il Pretore può comandare che si dia il possesso, non sarà inconveniente che per il testamento de' servi e de' fanciulli s'abbì a permettere che si dia il possesso: i propinqui e congiunti in questo argomento sono, la donna che è sotto la tutela, cioè, che non è libera, nel qual modo sono anche i fanciulli e i servi e quelli che son banditi, perocchè nessun di questi può testare, e nessuno è libero. Questo argomento si può ridurre anche al luogo dal simile.

I congiunti, come si è detto, son quelli che son propinqui, e spesso seguitano l'uno all'altro, come l'impallidire al timore, e l'ammazzare alle quistioni, ma non sempre necessariamente; e però questi argomenti sono verisimili e non veri, ma probabili. Resta ora che io dichiarì alcune cose sopra questo luogo che tocca Cicerone, e prima, come gli antichi usavano di scrivere i testamenti (che noi oggi scriviamo in carta pecora) in tavole. E il Pretore era detto concedere la possessione secondo le tavole quando il testamento era fatto giustamente; ovvero contra le tavole, quando era fatto con fraude. La donna che è sotto la tutela, o che non ha mutato stato la chiamavano *Mulier quae se nunquam capite diminuit*. Questa *capitis diminutio* è di tre sorti, come dichiara il Giurisconsulto nel Digesto, tit. *de capitis diminutione*, l. *fi.*, cioè, grande, piccola, o mezzana. *Caput* si piglia per lo stato, per la città, e per la libertà. Onde si dice i servi mancar di capo perchè

non hanno stato, ne città, ne libertà. *Capitis diminutio*, cioè, la mutazione dello stato di prima è grande allora che uno perde insieme la città è la libertà: il che interviene a quelli che diventano servi per qualche sentenza data: e quella è mediocre nella quale si perde la città, ma non la libertà, la piccola, è quando non si perde la città nè la libertà: ma solo si muta lo stato di prima, come interviene a quelli che sono stati in potere, e sotto il governo d'altri, e che poi ne sono usciti, o a quelli, per il contrario, che non vi sono stati prima, e poi vi entrano; e di questa ultima parla Cicerone. È da sapere ancora che le donne anticamente stavano in tutela perpetua se non venivano in mano e in potestà del marito, e che diventassero madri di famiglia, ma quando elle erano venute in man del marito, allora *capite minuebant*, cioè, mutavano il pristino stato, e uscivano di tutela, e da lì innanzi potevano testare.

La proposizion massima nella differenza de' luoghi da congiunti, è che i congiunti, o vogliam dire i propinqui, si conoscano per i propinqui, e per i congiunti, come dire, colui teme, e si vergogna: adunque ha fallito, perchè il temere e il vergognarsi, è congiunto un l'essere in colpa, e coll'aver fallito, come ben dimostrò il Boccaccio nella seconda Novella della nona giornata: dicendo: La giovane vergognosa è timida; siccome colpevole non sapeva che si rispondere, e perchè ogn' uno che parla, o che scrive, ancora che bene spesso non se n'accorga, usa sempre qualche uno di questi luoghi per provare le sue ragioni, o riprovare quelle d'altri; però ho giudicato non essere fuor di proposito fare avvertiti i Lettori con qualche esempio ne' nostri più considerati

Scrittori Toscani, acciocchè meglio poi ciascuno possa conoscerli e usarli.

Dico adunque che dal luogo contrario sono le ragioni che fece Amore nel riprovare l'accusa che il Petrarca gli avea fatta dinanzi alla Ragione, quando disse:

*Lui tenni, ond' or si duole
In dolce vita ch'ei miseria chiama:
Salito in qualche fama
Solo per me che il suo intelletto alzai,
Ove alzato per sè non fôra mai:*

E segue poi di sotto:

*Ed a costui di mille
Donne elette eccellenti n'elessi una,
Qual non si vedrà mai sotto la luna,
Benchè Lucrezia ritornasse a Roma:
E sì dolce Idioma
Le diedi, e un cantar tanto soave,
Che pensier basso e grave
Non potè mai durar dinanzi a lei:
Questi fur con costui gl'inganni miei,
Questo fu il fel, questi gli sdegni e l'ire.*

E quel che segue.

Vedete quanto leggiadramente usa M. Francesco questo luogo dal contrario in questi versi, dimostrando per il contrario l'intento suo, cioè, d' avere fatti tutti quei beneficj al Poeta nostro, ch' ei racconta quivi, e quelli essere il male di che esso lo incolpava.

*La differenza de' luoghi dagli antecedenti ,
conseguenti e ripugnanti.*

MA dagli antecedenti e conseguenti, e ripugnanti, in questo modo. Dagli antecedenti, come se per colpa del marito sia fatto il divorzio, anco che sia stata prima la donna a farlo intendere, nondimeno non debbe lasciare cosa nessuna per conto de' figliuoli. Da conseguenti: Se la donna, essendo maritata a quello che non gli era lecito maritarsi, lo fece intendere: perchè i figliuoli non seguitano il padre non debbe lasciare nulla per i figliuoli. Da' ripugnanti: se il padre di famiglia lascia per testamento alla moglie l'usufrutto delle fanti dopo il figliuolo, la donna nè dal figliuolo, nè dal secondo erede, morto il figliuolo, può essere privata dall'usufrutto: perchè quello che una volta è dato per testamento a qualch'uno, non può esserli tolto non volendo, perocchè ripugna pigliare ragionevolmente, e rendere non volendo.

Questa differenza di luoghi, che M. Tullio ci mette innanzi con esempi, è una sola, ma variata in tre modi: cioè per le cose che vanno innanzi a quel di che si dubita, per quelle che lo seguitano, e per quelle che gli ripugnano: e prima dallo esempio dell'argomentare dalle cose che vanno innanzi dette antecedenti. Sono antecedenti quelli a' quali seguita necessariamente qualche altra cosa, come dire se la donna ha partorito la donna ha usato con l'uomo; l'antecedente è partorito, al quale segue necessaria-

mente avere usato con l' uomo , e ancora che naturalmente vada innanzi l' usare con l' uomo al partorire, nell' argomento poi seguita quel che per natura va innanzi.

Per dichiarazione dell' esempio di Tullio s' ha da intendere che in due modi si fa il divorzio e la separazione fra il marito e la moglie : cioè, o per colpa del marito , ovvero per colpa della moglie ; e allora perchè essa è cagione del divorzio bisogna che lasci al marito parte della sua dote per nutrire i figliuoli, cioè la sesta parte per uno ; ma se il divorzio si fa per cagion del marito allora la donna non è tenuta a lasciarli nulla per i figliuoli. Quel che si contende in questo argomento, è, se, fatto il divorzio (ancorchè la donna sia stata prima a scoprirlo) il marito debba per conto de' figliuoli ritenerle parte della dote. Il subietto in questa quistione è l' orazione che dice : Se , fatto il divorzio (ancorchè sia prima scoperto dalla donna); e il predicato, quest' altra orazione che sta in luogo di termine come la prima, debba il marito per ciascun de' figliuoli ritenerle la sesta parte della dote.

Ora io che voglio argomentare, cerco se io posso fare l' argomento dagli antecedenti ; guardando quel che va innanzi e quel che va poi ; e dico, Se il divorzio è fatto per colpa del marito, la donna non è tenuta a dargli parte della dote, ancora che sia stata la prima a scoprire il divorzio. Quel che va innanzi è il divorzio fatto per cagion del marito ; quel che segue è , che la donna non è tenuta lasciarli parte della sua dote: l' argomento è cavato dalla cosa stessa di che si dubitava. Dubitavasi se la donna che è stata prima a manifestare il divorzio è tenuta a la-

sciare parte della dote al marito. E vedesi che no, perchè egli è stato la cagion del farlo: la proposizion massima è che dove gli è, l'antecedente sarà anche il conseguente. Il secondo argomento era da conseguenti; e per intendere l'esempio che ci dà, bisogna sapere che già anticamente ad ogn' uno non era lecito maritarsi co' Romani, e quelli soli erano legittimi maritaggi che si facevano fra il cittadino Romano e la cittadina Romana; e quelli che si fosser fatti dove un di loro due non fosse stato cittadino Romano non erano legittimi, talchè i figliuoli che nascevano di questo matrimonio non erano in potestà del padre, ma seguivano la madre. Laond' ella non avea a lasciare nulla al marito per allevare i figliuoli.

Sia la quistione: Una donna Romana piglia per marito un servo, o un forestiere; dipoi fanno divorzio. E contendesi se per essersi maritata con quello che la legge non permette, debba lasciare al marito dopo il divorzio parte della dote per allevare i figliuoli. Il subietto di questa quistione, è se la donna maritata con chi non gli era lecito maritarsi; il predicato, debba lasciare dopo il divorzio parte della dote al marito. Cavasi l'argomento in questa forma dai conseguenti. Perchè ella se è maritata con chi non gli era lecito ne segue che i figliuoli non seguitino il padre, e non lo seguitando non sono in sua potestà, ma in potestà della madre, di maniera che il marito non debbe avere nulla della dote della moglie: la proposizione massima qui sarà, che dove non è il conseguente non può essere l'antecedente.

Ma questo modo d'argomentare (come dice Boezio) pare cavato piuttosto dall'antecedente che dal

conseguente, perocchè prova non aversi a lasciare nulla al marito per allevare i figliuoli, perchè ella s'era maritata con chi non gli era lecito maritarsi, e questo era l'antecedente. Però piuttosto si avrebbe d'argomentare così: Se avesse a lasciare parte della dote perchè i figliuoli siano in potestà del padre, la donna avrebbe da essere maritata con chi gli è lecito maritarsi: ripiglio il conseguente e dico: Ma la donna non è maritata con chi dovea; e conchiudo l'antecedente: adunque non si debbe lasciare nulla della dote per nutrire i figliuoli, perchè non sono in potestà del padre.

Il terzo argomento è, dai ripugnanti; e il caso è questo per intendere l'esempio: Un padre di famiglia lascia per testamento erede il suo figliuolo, e mancando il figliuolo il nipote, e lascia alla moglie l'usufrutto della fante, facendone menzione al figliuolo che gliela lasci godere, e con il secondo erede non ne fa menzione nessuna: morto il padre di famiglia il figliuolo lascia godere alla madre l'usufrutto della fante. Muoresi questo primo erede e succede il nipote, il quale cerca di torre alla donna l'usufrutto di essa fante, con dirgli che tale usufrutto gli era obbligato col primo erede, ma non col secondo.

La quistione è qui: Se questa donna che ha preso bene l'usufrutto che gli è stato lasciato per testamento, possa perderlo non volendo. Il subietto è se la donna che ha ben preso l'usufrutto, il predicato, possa perderlo non volendo. Io piglio l'argomento dai ripugnanti che sono ben pigliare, e rendere volentieri: chi ben piglia rende volentieri, e chi non piglia bene non rende volentieri; e siccome ben ri-

cevere e non ben ricevere son contrari, così volentieri e malvolentieri son contrari, e ben ricevere e rendere mal volentieri ripugnano: argomentiamo dunque così: Quello che riceve per testamento riceve bene, chi ben piglia non rende mal volentieri: la donna ha per testamento ben ricevuto l'usufrutto della fante: adunque non gli può essere tolto mal volentieri, cioè non volendo ella: la massima proposizione in questo argomento sarà che i ripugnanti non possano stare insieme. Io non cerco al presente se l'argomento sia vero, o non vero, bastimi dichiarare l'esempio di M. Tullio, il quale, come abbiamo detto, non senza cagione ha congiunti questi tre luoghi insieme, o, per dire meglio, questi tre modi d'argomentare. Dalle cose che vanno innanzi, da quelle che seguitano, e da quelle che ripugnano. Perocchè ancorchè sia varia la disposizione delle proposizioni, nondimeno la forma dell'argomentare è la medesima, e in quanto all'invenzione è come se fosse un luogo solo, perchè in tutti tre va a un modo; come s'io vorrò mostrare che Aristotile fu un'uomo da bene, posso provarlo in tutti tre questi modi, o dagli antecedenti così: Se Aristotile fu filosofo, fu uomo da bene, ma fu filosofo, dunque fu uomo da bene. Da' conseguenti così: Se Aristotile non fu uomo dabbene, non fu filosofo, ma fu filosofo, dunque fu uomo dabbene, dove che da quello che contraddice al conseguente ch'era, fu uomo dabbene, si conclude quel che contraddice all'antecedente, che era, se fu filosofo, ovvero da ripugnanti. Non se Aristotile fu filosofo non fu uomo dabbene, ma fu Filosofo: dunque fu dabbene.

Ecco che ancorachè le proposizioni siano diverse,

la forma dell' argomentare è una stessa : ma di questi ne parleremo di sotto più diffusamente , e della natura di tutti gli altri condizionali, dando però qui qualche esempio di essi appresso del Boccaccio, e prima dagli antecedenti , e quella ragione che fa il Zima nella quinta Novella della terza Giornata, quando dice : Se a prieghi miei l' altiero vostro animo non s' inchina, senza alcun fallo la mia vita verrà meno, e morronimi , e sarete detta micidiale : ripiglia poi l' antecedente, e dice : Ma il vostro animo s' inchinerà, e spero tanta essere la vostra cortesia, che non soffrirete che io per tanto e tale amore morte riceva : adunque la vita mia non verrà meno : — ancora che questa ragione per esserci dentro qualche negativa, non paia così chiara dagli antecedenti, pure si può ridurre così : Se il vostro animo s' inchina a' miei prieghi , io viverò, ma il vostro animo s' inchinerà, adunque io viverò : e chiaramente usa il Petrarca questo modo d' argomentare dagli antecedenti, quando dice in quel Sonetto :

*S' onesto amor può meritar mercede ,
E se pietà ancor può, quando ella suole ,
Mercede avrò, che più chiara che'l Sole ,
A Madonna, ed al mondo è la mia fede.*

Da conseguenti argomenta lo Scolaro nell' ottava Giornata con Madonna Elena, dicendo, Se tu hai così gran voglia di scendere che non te ne gitti tu in terra ? dove si può ripigliare il conseguente : ma tu non ti gitti giù, e destrurre poi lo antecedente : dunque tu non hai gran voglia di scendere ; e dai ripugnanti avea prima argomentato la donna con il medesimo Scolaro , dicendo egli di essere divenuto

tutto freddo, quando disse : Questo non dee potere essere , se quello è vero che tu m' hai più volte scritto, che tu per l' amore di me ardi tutto, perocchè l' essere uno freddo e ardere ripugna e non può stare insieme, per essere contrari il freddo col caldo : e non è da passar con silenzio ancora, come leggiadrissimamente fusse questo luogo usato dal nostro Poeta M. Francesco Petrarca in quel Sonetto che dice :

*Cara la vita, e dopo lei mi pare
Vera onestà, che in bella donna sia;
L' ordine volgi, e non fur madre mia,
Senza onestà, mai cose belle o care,*

Dove che da quello che è opposto al conseguente prova quello che è opposto all' antecedente così, acciocchè meglio s' intenda : Se la vita è cara , segue che sia cara la vera onestà ; e volgendo l' ordine : se non è cara la vera onestà, non è cara la vita, perchè non furon mai senza onestà cose belle o care.

*La differenza de' luoghi dalle cause efficienti,
e dagli effetti.*

DALLE cause efficienti in questo modo , la legge concede ad ognuno di appoggiare al muro comune un muro dritto , o sia intero e continuo, ovvero in forma di arco. Ma se uno nel disfare il muro comune per fabbricare avrà promesso rifare il danno che potesse nascere, non sarà tenuto a rifare quello che per colpa del muro in forma d' arco sarà fatto, perocchè il danno non è fatto per cagion di colui che ha disfatto, ma per colpa della forma dell' edificio che cost

non poteva sostenersi. Dagli effetti s'argomenta così : Quando la donna è venuta in potestà del marito , tutti i suoi beni si fanno del marito sotto nome di dote.

- Non starò qui a diffondermi nella dichiarazione delle cause , e degli effetti , perocchè se ne tratta abbondantemente di sotto ; solo esporrò l'uno e l'altro caso esemplare , per facilitare il modo dell'argomentare da queste due differenze di luoghi : Il primo è , che la legge comporta a ognuno di potere appoggiare al muro comune un altro muro dritto. Uno murando appoggia al muro comune un altro muro , promettendo di rifare il danno che di quel fabbricare e di quello appoggio potesse nascere. Ora avviene che il muro comune ch'era in forma d'arco, quando colui disfacea (che avea promesso rifare il danno) per appoggiarli il suo muro addosso, ruvinò, per essere di quella forma che non pativa di essere disfatto nè di sostenere quello appoggio. Viene adunque in contesa, se colui che promise rifare il danno che poteva accadere sia tenuto a rifare il muro rovinato che è caduto nel fabbricare, e nell'appoggiarli il suo addosso. E cavasi l'argomento a questo modo : Se colui che promise rifare il danno , che per sua colpa poteva uscire , fu cagion della rovina del muro comune , debbe rifare il danno che è venuto per suo conto, come dice la legge : *In parietis comunis* , con le due seguenti ff. *de damno infesto*. Se il muro comune fu di tal sorte che non potesse reggere l'appoggio nè patire di essere disfatto per fabbricare, pare che la colpa sia piuttosto della forma del muro comune che di colui che fabbrica, a tal che egli non

sia tenuto a rifare il danno che avea promesso di rifare.

Era dunque la quistione: Se colui che ha promesso rifare il danno che per sua colpa accadesse, sia tenuto a rifarlo. Il termine subietto: Se colui che ha promesso rifare il danno che per sua colpa accadesse. Il termine predicato: e sia tenuto a rifarlo. Caviamo l'argomento dalle cause così: Se colui che avea promesso rifare il danno fu cagion che il muro rovinasse, debbe rifarlo. Ma se il muro è rovinato per essere di figura d'arco, e per non avere potuto sostenere il peso, non è tenuto: la cagion dunque della rovina fu la figura del muro, e non colui che gli appoggiava il suo: la proposizion massima in questa differenza di luoghi è, che si debbe considerare ogni cosa per le sue cagioni.

Le cagioni son quattro, come dichiara Aristotile nel secondo della Fisica. E Cicero di sotto le divide ne'suoi generi. Trattando ora solamente delle efficienti, la causa efficiente è quella da cui si fa la cosa, come per esempio, lo scultore è causa efficiente della statua. Seguita l'altra differenza de' luoghi che son dagli effetti: gli effetti son quelle cose che da qualche causa son fatte, come la casa è l'effetto del muratore, e il muratore è la causa efficiente: l'esempio è, se i beni della donna che è maritata, e che è venuta in potestà del marito, son fatti del marito in nome di dote poi ch'ella è morta: l'effetto in questa quistione è i beni della donna fatti del marito sotto nome di dote, la causa è l'essere venuta ella in potestà del marito. Fo adunque l'argomento in questa guisa: Se la donna che è morta è stata in potestà del marito, i suoi beni si fanno di lui, sotto nome di

dote, ma ella è venuta in potere del marito: i beni di essa dunque son fatti suoi. A volere veramente mostrare dall' effetto questa quistione, che dice, Se tutto quello che era della donna è fatto del marito, bisogna dire così: Tutte le cose che erano della donna son fatte dote del marito: adunque la donna era venuta in potere del marito: l' argomento è cavato da quel che è nella causa: la cosa, sono i beni che vengono in man del marito, la proposizione massima è che le cagioni non si separano dagli effetti loro. Dalle cagioni argomenta il Zima appresso del Boccaccio nella terza Giornata volendo provare alla sua donna che egli l'amava del maggiore amore che si trovi, dicendo: Una rara ed eccessiva bellezza è cagione d' uno eccessivo amore: la vostra bellezza trapassa quella di ciascuna altra. Io dunque vi amo eccessivamente. E in questo medesimo argomento per darli maggior vigore usa ancora quel colore rettorico che essi chiamano occupazione, fingendo non volere dire quello che dice, quando soggiunse: Lascio stare de' costumi lodevoli, e delle virtù singolari, che in voi sono, le quali avrebbero forza pigliare ciascuno alto animo di qualunque uomo.

Di questo luogo dalle cagioni efficienti si servi infinite volte il Petrarca, e massime nelle ragioni che fa contra d'Amore, nella Canzone: *Quell' antico mio dolce empio Signore*. E Amore, per il contrario, si vale del luogo dagli effetti, nel riprovare la querela datagli da esso, come si vede quivi a dilungo: dagli effetti ancora, è quell'altra prova dello Zima dove dice avere dato alla sua donna sè, e le cose sue per argomento certissimo ch' egli l'ama: che si può formare in tal guisa: chiunque dà tutto quel che egli ha a una

donna, l'ama. Io vi do me, e le cose mie: adunque vi amo. Hassi finalmente da intendere che l'effetto si può provare per la sua causa e la medesima causa per il suo effetto, a tale che i luoghi dalle cause e dagli effetti vengano a essere luoghi reciprochi e scambievoli, e l'uno può mostrare l'altro.

La differenza de' luoghi dalla comparazione.

MA dalla comparazione vagliono tutti quelli che sono in questa guisa. Quel che vale nella cosa maggiore, vaglia nella minore, come, se non si mantengano i confini nella città, non vi si farà stare anche l'acqua discosto. Per il contrario ancora, quel che vale nel minore, vaglia nel maggiore. Puossi rivoltare il medesimo esempio. E ancora quel che vale nella cosa pari, vaglia in questa che è pari, come, perchè all'avere giurisdizione in su un campo si ricerca lo averlo posseduto due anni, il medesimo sia nelle case. Ma nella legge non si fa menzione delle case, che sono per uso di tutte l'altre cose, delle quali s'acquista in un anno la possessione usandole. Vaglia dunque la equità, che nelle cause pari vuole che le leggi vadino del pari.

I luoghi che si cavano dalla similitudine e dalla differenza erano quelli che si trovavano nel predicamento della qualità. Quelli che si pigliano dalla comparazione, sono intorno alla qualità, o forse intorno alla relazione, come sono, maggiore, minore, ed uguale comparati in fra di loro. L'argomento dal maggiore, è se nella città non si osservano i confini,

manco si farà che l'acqua stia discosto, perocchè è di molto più d'importanza mantenere i confini, che fare che l'acqua piovana non ti venga addosso. Dal maggiore al minore s'argomenta negando, ma dal minore al maggiore affermando, come s'io dica, rivolgendo il medesimo argomento, così: Se nella città si fa stare l'acqua discosto, si manterranno anche i confini; mantenere i confini è mantenere i termini fra l'un vicino e l'altro, e far stare l'acqua discosto non è altro che fare che l'acqua piovana correndo non ti venga addosso, e proibire che non passi per il tuo, e non ti nuocia. E a questi due confini, e dell'acqua provvede la legge, *De finibus regundis; Et de aqua pluvia arcenda* Formiamo una di queste quistioni così. Perchè gli è più il mantenere i confini e meno il fare che l'acqua non ti venga addosso. Se nella città non si mantengano i confini che è più, non si farà stare anche l'acqua discosto che è meno.

Cicerone ha inclusa la massima proposizione in questo argomento, la quale è, che di quel che val nel più, vaglia nel meno. Onde s'ha da avvertire, che le proposizioni, massime qualche volta, s'includano negli argomenti, come si vede in questo, e qualche volta no, ma solo gli prestano vigore come abbiamo veduto negli argomenti passati. Se noi argomentiamo dal minore al maggiore, rivoltando l'esempio dato, chiuderemo similmente la proposizione massima nell'argomento, dicendo: Quel che vale nel minore vale nel maggiore; ma nella città l'acqua si fa stare discosto, dunque si manterranno anche i confini. Per dichiarazione dell'argomento che si piglia dalle cose pari, dovete sapere che gli antichi

avevano una usanza, che quando l'uomo possedeva un certo tempo qualcosa senza essergli riconosciuta, volevano che avesse ragione sopra la cosa posseduta, e chiamavano quella ragione che avea acquistata usucapione, la quale usucapione era così nelle cose mobili, come nelle cose immobili: ma nelle cose immobili s'acquistava questa ragione possedendo due anni, nelle mobili possedendo un anno. Dipoi s'ordinò che non s'acquistasse ragione in su la cosa mobile, se non si possedeva tre anni, e la immobile dieci; dico fra le persone che sono presenti, perchè in fra le assenti bisogna possedere venti anni innanzi che vi si abbia ragione. E questo ordine usiamo oggi ancora come abbiamo nelle istituzioni, *et ne ff. De usucapionibus*.

Or ritorniamo all'esempio di Cicerone, che dice che nelle leggi (intende delle Dodici Tavole) si comanda che i campi si abbino a provvedere due anni a volere avervi su ragione, e delle case la legge non fa menzione alcuna, ma aggiunge subito le cose che s'hanno a provvedere un anno a l'avervi su ragione, come sono le masserizie di casa. Che dunque s'ha a fare circa l'uso delle case? Risponde che nelle cose pari l'equità vuole che si usi le leggi simili, e le ragion pari. Laonde essendo così le case come i campi cose immobili, s'avranno a possedere due anni, l'une egualmente come l'altre innanzi che vi si abbia ragione. E così dubitandosi della possessione delle case, si cava l'argomento dalle cose che gli son pari, cioè da' campi che sono immobili, de' quali fa menzione la legge. Facciamo l'argomento in tal forma: La possessione delle cose immobili è uguale; le case sono immobili e i campi sono immobili, li quali se-

condo la legge si posseggano due anni: dunque le case s'avranno a possedere due anni innanzi che vi si abbi su ragione, perchè l'equità vuole che nelle cose pari s' usino le ragion pari, e le leggi simili. E questa è la proposizione massima posta da M. Tullio nel Testo. E queste sono le differenze de' luoghi che son posti nella cosa: seguitano poi quelli che si pigliano di fuori, e ancorachè de' luoghi dalla comparazione di sopra io n' abbia dato esempi appresso del Boccaccio, non vo' mancare darne qui alcun altro appresso del Petrarca per più chiara e abbon-dante dottrina, perocchè gli esempi dichiarano le cose, e M. Francesco si è servito infinite volte di questo luogo, e prima dal minore al maggiore argo-menta, che se un mover d'occhio, un guardo, un ra-gionar della donna amata gli porse quaggiù tanto diletto, quanto sarà maggiore quel che si prova in Cielo, e dice:

*Che dove del mal suo qua giù si lieta
Vostra vaghezza, acqueta
Un muover d'occhio, un ragionar, un canto;
Quanto fia quel piacer, se questo è tanto!*

E altrove, dal meno al più similmente, dice alla Vergine:

*Che se poca mortal terra caduca
Amar con sì mirabil fede soglio,
Che dovrò far di te, cosa gentile?*

Dal pari argomenta poi, quando pure alla Vergine dice:

*Vergine s' a mercede
Misera estrema delle umane cose
Giammai ti volse, al mio prego t' inchina,*

E quell' altro ancora è dal pari , che dice :

*Se 'l pensier che mi strugge ,
Come è pungente e saldo ,
Così vestisse d' un color conforme ,
Forse tal m' arde e' fugge
Ci avria parte del caldo.*

Dal maggiore al minore, o vogliam dire dal più al meno , e finalmente quando dice , parlando del suo cuore, che più dovria trovare rifugio nella sua donna che più ama che altrove :

*Or s' io lo scaccio ed ei non trova in voi
Nell' esilio infelice alcun soccorso ;
Nè sà star sol, nè gire ove altri il chiama ;
Smarrir porria il suol natural corso
Che grave colpa fia d' ambeduo noi ;
E tanto più di voi quanto più v' ama. — e altrove :
Perchè d' Orfeo leggendo e d' Amfione
Se non ti maravigli
Assai men fia che Italia co' suoi figli
Si desti al suon del tuo chiaro sermone ,
Tanto che per Gesù la lancia pigli.*

Ma per facilitare più questi luoghi per la memoria , raccogliamo brevemente tutte le differenze di quelli che sono nella cosa da noi già detta, così dicendo: Le differenze de' luoghi, o sono nella cosa di che si dubita , o sono fuor della cosa. Quelle che sono nella cosa, si dividono, perocchè alcune ne sono assolute, alcune rispettive : le differenze de' luoghi assolute, son tre , cioè si pigliano o dal tutto, o dalle parti , o dall' Etimologia e dalla forza del vocabolo.

Ma quelle che sono rispettive, cioè, che hanno un certo riguardo alla cosa che viene in quistione sono di due sorti. Perocchè altre ne sono semplici, come sono quelle nove che si pigliano dal genere, dalla spezie, dalla similitudine, dalla dissimilitudine, dal contrario, da' congiunti, da quel che fu detto efficiente, da quel che è fatto, chiamato effetto, e dalla comparazione; e altre ne sono condizionali, come son que' tre che si cavano da quel che va innanzi, detto antecedente, da quel che segue, chiamato conseguente, e da i ripugnanti. Cicerone guarda la cosa che viene in dubbio, prima assolutamente e senza rispetto alcuno, dipoi considera tutte le altre cose che a quella hanno in qualunque modo riguardo, a tale che tre siano le differenze de' luoghi più essenziali che nella cosa si pigliano, e le altre tutte siano con rispetto. E queste poi che con qualche rispetto e qualche riguardo all'altre cose son prese, noi le dividiamo ancora per fare più chiara la cosa in differenze semplici e condizionate, come si può facilissimamente vedere nella descrizione fatta. Le differenze poi che non sono nella cosa che viene in disputa, e che non gli si riferiscano, son dette piglarsi di fuori, ed essere senza arte perchè non s'usa diligenza, o artificio nel trovarle, ma son poste innanzi da altri, come sono l'autorità, le prove e i testimoni, e simili.

Le differenze de' luoghi sono, o	Nella cosa che si dubita, e queste sono, o	Assoluti, e pigliansi, o	{	Dal tutto			
				Dalle parti.			
				Dall' Etimologia.			
	Fuor di essa cosa, come sono i testimoni, e le prove.	Con rispetto, e sono, o	{	Semplici che son queste nove, cioè :			
				Dal genere.			
				Dalla specie.			
				Dalla similitudine.			
				Dalla dissimilitudine.			
				Dal contrario.			
				Dal congiunto.			
				Da quel che fa.			
				Da quel che è fatto.			
				Dalla comparazione.			
							Condizionate; e queste son tre che cascano sotto una, cioè:
							Dagli Antecedenti.
							Da Conseguenti.
							E da Ripugnanti.

Le differenze de' luoghi che si pigliano di fuori.

MA gli argomenti che si pigliano di fuori si cavano massimamente dall' autorità; onde i Greci chiamano tal modo d'argomentare *ἀπὸ τοῦ ἄλλου*, cioè, senza arte, come se tu risponda così: Perchè Publio Scevola ha detto questo essere il circuito della casa quanto si stende il tetto per cagion di coprire il muro comune, dal qual tetto l'acqua caschi nelle case di colui che ha coperto. Questo parerti essere di ragione; questi luoghi che sono esposti si danno quasi per una similitudine, e una dimostrazione di

certi principj per ritrovare tutti gli argomenti, non so già se basti in sin qui: a te certamente, tanto acuto, e tanto occupato, penso di sì. Ma poi che a queste vivande ho ricevuto un uomo d'imparare, farò in modo che piuttosto ci avanzi qualcosa, che patire che tu ti parta con fame.

Questa è l'altra sorte de' luoghi che non sono nella cosa che viene in quistione, ma si pigliano di fuori, e diciamogli non essere nella cosa, perocchè non sono nella sostanza di essa, come sono alcuni degli già detti, nè a quella anche si riferiscano. Ma sono posti solamente nell'autorità. Questi luoghi son chiamati da' Greci, come dice Marco Tullio, ἀτεχνους, cioè senza arte, perchè senza arte alcuna si trovano ma secondo che a caso ci si offeriscano gli usiamo, o che ci son dati dall' Oratore, o dal Giurisconsulto, per risposta, e sono luoghi assai probabili, ma non però molto necessari. Conciossiachè non si pigliano dalla natura propria della sostanza della cosa, ma dall'autorità, la quale tanto vale e tanto è probabile, quanto la fa essere il giudizio di più, e di quelli massimamente che sono approvati, come sono gli uomini famosi, e quelli che sono eccellenti in qualche arte, o in qualche facoltà, a' quali, come dice Aristotile, si ha da credere.

Dice dunque Cicerone, se uno ricercasse domandando s'egli sia legge o ragione nessuna sopra il fare i tetti alle case, o al coprire i muri, che sono in mezzo fra te, e il tuo vicino, e un altro gli risponda con l'autorità di Scevola, il quale definisce il circuito e il termine delle case, e vuole che tanto sia quello che appartiene alla casa di ciascuno quanto

si può stendere la gronda del tetto, e non quanto circondano le mura solamente, ma che s'avvertisca nel coprire un muro comune, che l'acqua che piove non caschi addosso al vicino, ma la riceva in sul suo colui che gitta il tetto, a tale che con l'autorità di P. Scevola viene a risolvere la quistione. Ecco in che modo l'autorità è una sorte e una differenza di luoghi che son detti essere presi di fuori per provare e per fare fede della cosa dubbia. Questa usò Dante nel Paradiso per mostrare con l'autorità della sua Beatrice che da Dio ottimo e grandissimo dipende tutto l'universo, dicendo:

*La Donna mia, che mi vedeva in cura
Tutto sospeso, disse, da quel punto
Itepende il Cielo e tutta la natura.*

E 'l Petrarca ancora dalla autorità della sua Donna prova, che la morte è fin d'una pregione oscura, agli animi gentili, e con questo luogo dall'autorità dell'evangelio nella prima Giornata del Boccaccio resta confuso lo Inquisitore, quando dice a colui: E qual fu quella parola che ti ha mosso ad avere compassione di noi? Il buono uomo rispose! Messere, ella fu quella parola dell'Evangelio la qual dice: Voi riceverete per ogn'un cento, ecc. E così venne a provargli la sua malvagità.

*Dichiarazione de' luoghi più ampia, e prima di quelli
che sono dalla definizione.*

CONCIOSSIACOSA adunque che ciascun di que' luoghi che io ho esposti abbino certe sue membra, segui-

tiamo dichiarandole sottilissimamente, e prima diciamo della definizione. La definizione è una orazione che dichiara quel che sia la cosa che definisce. Due sono i primi generi delle definizioni: uno è delle cose che sono, l'altro delle cose che s'intendono. Quelle dico essere che si possono vedere e toccare, come sono il campo, le case, i muri, il canale dell'acqua che piove, il servo, il bestiame, le masserizie di casa, e tutto quello che è, per il vitto, ecc. Nel qual genere alcune cose talora abbiamo a definire. Quelle cose poi dico non essere, che non possono toccarsi nè mostrarsi, nondimeno possono essere vedute e intese coll'animo, come se si definisce la ragione che per uso s'acquista, la tutela, la gente e la parentela, nessuna delle quali è sostanza come corpo, nondimeno è un certo simulacro notato e impresso nell'animo, il quale chiamo concetto, e questo spesse volte argomentando si dichiara con la definizione.

Insino a qui M. Tullio ci ha descritto e quasi adombrato la natura de' luoghi, e datoci il numero loro. Ora di nuovo più a minuto, e più ampiamente vuole ritoccarli, e colorirli, dandone quella notizia che gli pare che ricerchi la diligenza sua, acciocchè noi abbiamo non solo confusamente i principj del trovare gli argomenti, e le sedie ov'eglino son fondati, ma è, che distintamente possiamo discorrere per tutte le parti de' luoghi, e cavare gli argomenti dovunque si trovino celati; e, per venire a questo, Cicerone divide primamente le cose di che si suol disputare, che son quelle dalle quali si cavano i luoghi, tal che con la medesima divisione viene a partire ancora i luoghi,

perocchè tanti saranno i luoghi quante sono le cose di che si disputa.

Il primo luogo che , come abbiain detto , si cava della cosa è quello della definizione, e perchè le definizioni sono di più sorti. Se l'uomo conoscerà distintamente la natura loro, da tutte potrà cavare copia d'argomenti. Prima dunque ci dichiara quel che sia definizione , dicendo , la definizione essere una orazione che dichiara la quiddità e l'essere della cosa, e facci aperto e manifesto quello che il nome ci mostra, confuso e coperto , esplicando quello che era intricato, perocchè il definire non è altro che terminare, e dichiarando racchiudere ne' suoi fini la natura di quella cosa che si definisce , come , per esempio, questa definizione, (animale ragionevole, mortale) ci manifesta quel che copertamente ci significava questo nome (uomo) , e non ci dice la definizione, la qualità, e la qualità e le cose che sono accidentali a quel che è definito, ma la sua verissima sostanza e la sua natura , come ben disse Aristotile nel sesto della Topica , e nel libro della Posteriora, dico s' ella sia definizione buona, data per il suo genere e le sue differenze proprie e vere, e poichè ha definito Tullio la definizione per il suo genere e le sue differenze , è detto che la definizione è orazione che esplica quello che definisce, la divide secondo la qualità delle cose che si definiscano in due generi , uno de' quali è delle cose che sono , l'altro di quelle che s'intendono ; e per le cose che sono intende quelle che hanno corpo, e per quelle che s'intendono, quelle che non hanno corpo.

Quelle cose son giudicate avere corpo ed essere, che cascano sotto il giudicio de' sensi , cioè , che si

veggono, che si toccano, dicea, Lucrezio *Tangere vel tangi nisi corpus nulla potest res*. E quelle cose son giudicate non essere corpo che solo col discorso, e con l'animo s'intendono, come la giustizia, la forza, e simili altre cose, che sono immagini e simulacri delle cose impresse e scolpite negli animi nostri; e così dagli esempj delle cose che son corpi, come sono i campi, le case e altre simili cose che si possano vedere e toccare: le cose che non son corpi, sono come la ragion s'acquista, per uso chiamata usucapione. La tutela che, come dice Servio Giurisconsulto, è una potestà concessa dalla legge civile all'uomo libero, per difendere quello che per l'età non è atto a difendersi da sè, ecc. Sono adunque due generi di definizioni secondo le cose che si definiscano. Uno è delle cose corporee, l'essere delle quali apparisce e si manifesta al senso; l'altro delle cose incorporee, le quali non son tenute da volgari che siano, perchè non cascano sotto il senso, e secondo questa opinione de' volgari parla Cicerone al presente, dicendo, Aver l'essere solo le cose che si veggono, e che si toccano. Oltre di questo è da sapere che la definizione è differente dalla descrizione, perocchè le definizioni (come s'è detto) dicano quel che la cosa sia, mostrando l'essere di essa e la quiddità (come dicono i Latini), e le descrizioni dicano quale ella sia mostrando le sue qualità: la prima è de' Filosofi, la seconda degli Oratori e de' Poeti: a trovare la prima è gran difficoltà, però che noi manchiamo quasi sempre delle proprie differenze, onde c'è forza ricorrere alle proprietà; la seconda è facilissima, e trovasi usata infinite volte dal Petrarca, come quando disse, descrivendo l'essere nostro, e il nostro vivere:

*Veramente siam noi polvere ed ombra ,
Veramente la voglia, è cieca e ingorda
Veramente fallace è la speranza. — E altrove :
Ben è il viver mortal che sì n' aggrada
Sogno d' infermi e fola de' romanzi.*

E Dante, descrivendo la fama , disse :

*Non è il mondan romore altro che un fiato
Di vento, che or vien quinci ed or vien quindi,
E muta nome perchè muta lato.*

E assaissimi altri esempi si potriano addurre che per non infastidire gli lasceremo andare : per uno esempio della definizione si potrebbe forse pigliare quella definizione che dà in quel Sonetto Dante, che comincia : *Molti volendo dir che fusse Amore*, dove dice, che Amore è una passione in disianza , ecc. E nel Convitto, definiendolo dall'effetto, disse, che Amore era unimento spirituale dell'anima e della cosa amata, perocchè l'Amore gli unisce insieme, e fa che l'uno si trasforma nell' altro.

Definizioni d' altre sorti.

ED altre definizioni ancora sono per le parti, altre per le divisioni : per le parti, quando la cosa, che è proposta, si spartisce quasi nelle sue membra, come se uno dica : La ragion civile è quella che consiste nelle leggi , nelle determinazioni del Senato , nelle cose giudicate, nell'autorità de' Giurisconsulti, negli editti de' Magistrati, nella consuetudine, e nell' equità. Ma la definizione delle divisioni abbraccia tutte le

spezie che sono sotto quel genere, il quale si definisce così : l'Alienazione è della cosa che è in nostro potere, o il darla ad altri per nesso, o il cederla in ragione in fra di quelli che si possono far, e queste cose per ragion civile. Sono ancora altri generi di definizioni, ma non hanno a fare nulla all'intento di questo libro; solo s' ha da dire qual sia il modo del definire.

Non è alcuno che dubiti essere più sorti di definizioni, perocchè una definizione è della sostanza della cosa, un'altra dell'accidente, o vogliam dire una è sostanziale, un'altra accidentale. Quella (come abbiám veduto) dice quel che la cosa sia, e questa qual ella sia. Quella si chiama veramente definizione, e questa descrizione. Cicerone divide ancora le definizioni secondo le cose che si difiniscono, dicendo; Una definizione è delle cose che sono sottoposte al senso, cioè delle cose corporee, e un'altra delle cose incorporee, che solamente s'intendono con l'animo. E di tutte queste può darsi definizione, e descrizione, ovvero, se vogliamo parlare più al modo d'Aristotile, diciamo che le vere definizioni non sono delle cose che cascano sotto il senso, ma degli universali, e non di tutti, ma solamente delle spezie, che sono sostanze intese e fabbricate dall'intelletto, benchè elle siano prima in qualche modo state nel senso.

Oltra di queste sono alcune definizioni che si danno per divisione (come dice ora M. Tullio) e alcune per lo spartire le membra della cosa che si difinisce, cioè raccogliendo tutte le sue membra, e le sue parti, e dicendo, esempi grazia: La Rettorica è un' arte che

trova, dispone, e discorre con gesti accomodati e bella pronunzia e con memoria stabile: la Rettorica è il tutto ed è quel che si definisce; le parti sue sono, il trovare; il disporre, il discorrere, il pronunziare, ecc. Per divisione si definisce quando si piglia un genere, e dividendo si raccolgano tutte le sue spezie, come se io vorrò similmente difinire questo genere Rettorica per divisione, e dica, La Rettorica è un' arte che dimostra, delibera e giudica; la Rettorica è il genere definito; dimostrazione, deliberazione, e giudizio son le sue spezie. Ma in che sarà differente la definizione data per divisione, da quella che è data per le parti, conciossiachè le spezie ancora siano parti del tutto, tale che nell' una e l' altra definizione si viene a raccontare le parti. Dico che c'è gran differenza, perchè la definizione data per le parti, raccoglie tutti i membri principali del tutto che non sono spezie, come se dell' uomo dicesse qualch' uno: L'uomo è quello che ha il capo, il busto, le braccia, e le gambe; e la definizione data per divisione racconta le spezie solamente.

Or veniamo all' esempio di Cicerone, che difinisce la ragione civile spartendola nelle sue membra, e dice: La ragion civile consiste nelle leggi, nel Senato consulto, cioè nei decreti e nelle deliberazioni del Senato, nelle cose giudicate, nell'autorità, ecc. Le leggi erano quelle che dava il magistrato al popolo, così dette perchè si leggevano in pubblico essendo esposte. Senato consulto era l'ordine, gli statuti e le deliberazioni del Senato; le cose giudicate erano quelle cause che prima fossero state giudicate, le quali poi si adducevano in esempio in giudicare simili altre cause; l'autorità de' Giurisconsulti era nell' interpretare le leggi, o de' magistrati, e delle Dodici Tavole:

gli editti de' Magistrati, erano comandamenti de' Pretori, o degli edili, o d' altri Magistrati. La consuetudine era intorno a costumi usati in pubblico, i quali, ancorchè non fossero scritti, non erano di men vigore che la legge. L' equità è quello che ci detta la ragione naturale, che, come dice Aristotile nel quinto dell' Etica, è quella che corregge il rigore della legge. Queste cose racconte sono le membra e le parti che definiscono la ragione civile per le parti. Restaci ora a dichiarare l' esempio della definizione data per divisione, nel quale dimostra Cicerone quello che sia l' alienazione per le spezie.

Alienare non è altro che trasferire una cosa nel potere d' un altro, come si dimostra nella *l. i. C. de fundo dotati*, e nella *l. Alienationibus verborum*, e nella *l. Alienatum ff. de verborum et rerum signif.*: le spezie dell' alienare appresso gli antichi erano due solamente, e facevansi con certe cerimonie solenni: l' una era chiamata dare per nesso, l' altra cedere in ragione. Le cose che si alienano, cioè, che si fanno d' altri son quelle che prima erano in nostro dominio, le quali M. Tullio chiama *Res Mancipi pro Mancipii*, detta così perchè nel liberarla, o alienarla si pigliava in mano. Onde quelli che erano presi da nimici e fatti servi, si chiamavano Mancipij: disse il Petrarca: *L' un di virtù, e non d' amor Mancipio*, cioè, servo. Alienare una cosa per nesso, era una sorte di vendere solenne con certa cerimonia che si faceva fra cittadini in questo modo: Si chiamavano cinque testimoni, e uno che teneva la stadera, e l' compratore tenendo la moneta, diceva queste parole: Io dico questa cosa essere mia, comperata con questa moneta: e così percoteva la stadera, e dava la mo-

neta al venditore, e per questa cerimonia si mostrava l'alienazione della cosa venduta che chiamavano per nesso; l'altra specie d'alienazione era del cedere in ragione, che si faceva così quasi che senza prezzo dinanzi al Pretore, e dinanzi a qualche altro Magistrato di Roma. Colui a chi la cosa si cedeva, tenendola in mano diceva: Io dico questa cosa essere mia per cagion de' Romani. Dopo che avea detto così, il Pretore domandava quell'altro che cedeva se confermava, e confermando o stando cheto veniva a cedere in ragione.

Ecco dunque come definisce Cicerone per l'annoverare le parti, e per la divisione nelle specie. Dubiterà subito qualcuno (come ben dice Boezio) se gli è una definizione che si dà per l'annoverare le parti della cosa che si definisce, in che modo sono diversi il luogo che si cava dalla definizione, e il luogo che si piglia dal numero delle parti che abbiamo distinti di sopra? Certo pare che debba essere un sol luogo e non due. Dicesi facilmente che la definizione si piglia in molti modi: una sorte di definizione è, (come si è detto) solamente intera e buona, la quale abbiamo di già chiamata sostanziale, e questa dichiara le parti essenziali della cosa, e le racconta, ed è quella che si dà per il genere e le differenze proprie e vere, come è quella che dice: L'uomo è animale ragionevole e mortale; nella qual definizione ciascuna delle parti è maggior che il definito, perocchè animale comprende più che non fa uomo; similmente ragionevole e mortale, prese da per loro, ma tutte congiunte, e unite insieme non comprendono più, o meno che il definito e sonogli pari, il che non avviene all'altre due sorti di defi-

Cicerone, Topica.

6

nizioni già dette, perocchè così in quella che si dà per il numero delle spezie, come in quella che si dà per il numero delle sue membra, ciascuna parte, presa per sè sola, è manco che il tutto: e queste non sono definizioni vere come la prima. Però si dirà argomentare dalla definizione solamente quando si argomenta da quella sostanziale e vera, ed argomentare dal numero delle parti quando si cava l'argomento da quell'altre due, che non sono sì propriamente chiamate definizioni, ancorachè (come si è detto) tutte annoverino e raccogliano le parti della cosa che si definisce, ma con diverso modo di procedere, come abbian visto. Sono di molte altre sorte di definizioni, più impropriamente chiamate definizioni, le quali dice M. Tullio volerle lasciare andare, come mutili al presente, come sarebbe quella che si dà per privazione del suo contrario: così la virtù è il fuggire il vizio, e quella che si dà per similitudine, e per proporzione: come dire: Che cosa è uomo? è un picciol mondo, perchè siccome il mondo si governa con ragione, così l'uomo ancora, e simili altre assai che non vo' raccontare ora: una sorte di definizione data per divisione fu quella, dove il Petrarca divise la natura degli animali, dicendo:

*Son animali al mondo di sì altiera
Vista, che incontra al Sol pur si difende;
Ed altri, perchè il gran lume gli offende,
Non escon fuor se non verso la sera:*

E quel che segue.

Un'altra definizione per le parti si può dire essere quella, dove il Petrarca descrive Amore per le parti sue, quando dice:

*Sopra un carro di fuoco un garzon crudo ,
Con archi in mano e con saette a' fianchi,
Nulla tenea però maglia nè scudo ;
Sopra gli omeri avea sol due grandi ali
Di color mille, e tutto l' altro ignudo.*

Del modo di definire.

Così dunque comandano gli antichi, quando tu avrai preso quelle cose che siano a quel che tu vuoi definire e ad altre comuni, doversi seguitare diligentemente insin che si faccia un proprio, il quale non possa accomodarsi a nulla altra cosa, come questo: L' eredità è roba: insin qui è comune, perchè molti sono i generi della roba: aggiungi quel che segue, la quale per la morte di qualch' uno perviene a qualcun altro, nè ancora è definizione, perchè in molti modi senza eredità si possono tenere le robe de' morti: aggiungi una parola, di ragione, e di già la cosa parrà separata da quel che è comune. In modo che la definizione sia distesa così: La eredità è roba che per la morte di qualch' uno perviene a qualcun altro di ragione: nè ancora è assai, aggiungi: Nè lasciata per testamento, o ritenuta per possessione: e così è fornita: e come quella ancora: Nobili son quelli che son del medesimo casato: non basta: che son nati di liberi: nè questo è assai: Nessun de' loro antichi è stato servo: ora anco ci manca, che non abbino mai mutato stato. Questo forse basterà. Perocchè io non veggo che Scevola Pontefice abbia aggiunto nulla a questa definizione,

e questo modo vale nell'uno e l'altro genere di definizioni, o definiscasi la cosa che è, ovvero quella che s' intende.

Insegna in questa parte M. Tullio con brevissima via il modo di trovare la definizione di qualunque cosa si sia, secondo la regola che ne hanno dato gli antichi Filosofi: la quale è questa: Che prima bisogna cercare quello che la cosa che tu vuoi definire ha comune con l'altre cose che le son simili, e trovato che tu hai in quel che le convenga e comunica con le altre simili hai trovato il suo genere: bisogna poi cercare in quel che da quelle sia diversa. E così trovi le differenze, delle quali tante ne aggiungi a quel genere che tu facci una Orazione che si converta con la cosa che tu vuoi definire, e che non comprenda più o meno del detto definito. Il genere dimostra la cosa, ma confusamente e in generale; le differenze poi la distinguono, sempre restringendola tanto che la definizione pareggi la cosa.

Ogni buona definizione ha il genere, che è come materia, e la differenza, che è come forma, diceva Porfirio, e chi trova qual sia la materia, e qual sia la vera forma della cosa (che sono le parti essenziali di essa) sa poi veramente quel che tutta la cosa sia. Ma perchè le vere e proprie differenze ci sono ignote siamo forzati a cercare tante differenze che noi facciamo una intera definizione che ci dichiara quello che una sola differenza propria e vera abbastanza ci chiarirebbe se noi la sapessimo. Bisogna (per tornare al proposito) volendo definire una cosa, trovare prima quel ch' ella ha comune con l'altre cose che le son simili; e quello è il suo ge-

nere, come fa sempre mai Aristotile, dal quale Cicerone ha cavato questo bel modo e questa bella via del secondo della Posteriora. Or diamone un esempio : Aristotile nel secondo delle Morali a Nicomaco avendo animo di ritrovare la definizione della virtù, prima cerca del genere, e trova ch' ella non è disposizione, non è potenza, ma che gli è abito; e perchè le scienze e le arti anco sono abiti, bisogna trovare (trovata che è la cosa nella qual comunica con le simili a lei) le differenze : trova dunque una differenza che fa diversa la virtù dalla scienza e dall'arte, e questa è elettiva, dicendo : La virtù è abito elettivo, perchè la scienza e l' arte non sono abiti elettivi : ora perchè c' è il vizio, che è similmente abito elettivo, non basta quella differenza a dichiarare quel che sia la virtù. Ma che bisogna fare? bisogna trovare un'altra differenza che la separi dal vizio, e sarà questa, che dice, che consiste nel mezzo.

Raccogliamola dunque tutta insieme, e diciamo : La virtù è un abito elettivo che consiste nella mediocrità in quanto a noi ; questa ultima differenza fa diversa la virtù dal vizio, il quale è abito elettivo che non consiste nel mezzo, ma si ben nell'eccesso, e perchè ci sono più mezzi, mostrato che gli ha Aristotile, la virtù essere un abito elettivo, che consiste nel mezzo in quanto a voi, ha trovata tutta la definizione, la quale si converte con la cosa definita, che è la virtù ; e di questa parlò Dante a questo proposito nella Canzone della Nobiltà, raccogliendo la sua definizione, dicendo :

*Dico che ogni virtù principalmente
Vien da una radice,*

*Virtute intendo, che fa l' uom felice
In sua operazione:
Questo è, secondo che l' Etica dice.*

Un abito eligente. E nel Comento suo sopra la detta Canzone, tocca questo modo bellissimo di ritrovare le definizioni, per le cose comuni e proprie, quando dice:

Dico adunque che conciossiacosa che in quelle cose che sono d' una spezie, siccome sono tutti gli uomini non si può per i principj essenziali la loro ottima perfezione definire; conviensi quella definire, e conoscere per i loro effetti: e però si legge nell' Evangelio di san Matteo, quando dice Cristo: Guardatevi da' falsi Profeti; a' frutti loro conoscerete quelli. E per lo camino dritto è da vedere questa definizione che cercando si và, e per i frutti, che sono virtù morali e intellettuali, delle quali essa virtù morale è seme, siccome nella sua definizione sarà pienamente manifesta, ecc.

Or veniamo agli esempi di Tullio, che sono due: nel primo definisce l' eredità, nell' altro la nobiltà. E dice: L' eredità, è roba: questo nome è comune a molte altre cose che non sono eredità, come alle donagioni, a' furti e a simili altre cose; però per separarla da quelle ci aggiunge questa differenza, cioè, che per morte di qualcuno perviene a qualcuno; la qual differenza aggiunta a quel genere anco non basta a fare intera la definizione dell' eredità, perchè accade in molti modi che per morte la roba d' uno venga in man d' un altro, come è quella di uno che è morto in guerra e spogliato. Quella è roba che per morte d' uno perviene a un' altro, e *tamen* non è eredità. Bisogna dunque aggiungere questa

altra differenza, che dice, di ragione; nè questo anco basta, perchè quello che è lasciato per testamento è roba che per morte di uno viene a un altro, e nondimeno non è eredità: è dunque necessario aggiungere anche quest'altra differenza, che non sia lasciata per testamento; nè finalmente questa ancora è a sufficienza, perocchè può essere che quel che muore e lascia l'eredità non avesse avere altro di quella roba che l'usufrutto solo, e che, morto che gli è, la proprietà ritorni a un altro, e non rimanga all'erede. Però bisogna anche mettervi che la proprietà non vada in man d'altri.

Raccolte dunque tutte queste differenze insieme col suo genere si farà la definizione intera così dicendo: L'eredità è roba che per la morte d'uno viene di ragione a un altro, e non è lasciata per testamento, e non gli è ritenuto la proprietà. Il Giurisconsulto *ne. ff. de verborum sign., l. Nihil aliud*, la definisce altrimenti, dicendo: *Hereditas est successio in unum versum ius quod habuit defunctus tempore mortis suae, etc.* Acursio gli aggiunge questa altra differenza *deducto aere alieno*. Ma perchè Cicerone c'è la dà per esempio non accade stare a cercare se la definizione sia buona o cattiva, perchè, come dice Aristotile, intorno al fine del primo libro della *Priora*, gli esempi son dati perchè apprendano facilmente la cosa quelli che imparano, non perchè eglino siano così appunto come son detti. Il secondo esempio simile a questo è la definizione de' gentili uomini d'un casato, come sono Fabj, Lentuli, Marcelli e simili, che si dà così, dicendo: I gentil' uomini d'un casato, ovvero i nobili son quelli che sono del medesimo casato: in questo genere di essere del

medesimo casato possono convenire di molti altri che non siano gentil' uomini, e che non siano nobili, come saranno alcuni servi allevati in casa, i quali pigliano il nome del casato; però vi aggiunge che siano nati d' uomini liberi, perchè dall' antichità di quelli che son liberi ne vien la nobiltà; però s' aggiunge a tal definizione: E nessuno de' loro antichi sia stato servo: ma questa differenza anco non basta, perchè potrebbe essere che un nobile d' un casato, nato di padre libero, gli antichi del quale non siano mai stati servi, per adozione si facesse d' un' altra famiglia (come fece Publio Clodio), e non sarà più nobile, perchè non stà nella sua famiglia, ma passa in un' altra: onde per non stare fra la sua gente non ritiene (come dice M. Tullio) la gentilità, la quale noi chiamiamo nobiltà e gentilezza (come dice Dante nel suo Convitto amoroso) benchè egli per la nobiltà e gentilezza intenda altro che quello che intendano i volgari. S' ha dunque da aggiungere a questa definizione finalmente: E che non abbia fatto mutazione del suo primo essere; e questa ultima differenza sarà forse bastevole, secondo la definizione di Scevola Pontefice, che dice: I nobili sono quelli che son del medesimo casato, che sono nati di padre liberi, gli antichi de' quali non sono mai stati servi e che non hanno mai mutato lo stato loro: e questa definizione è delle cose che s' intendono, cioè, che non sono corporee, e il primo esempio è delle cose corporee secondo alcuni; ancorà che il Giurisconsulto voglia che l' eredità sia cosa incorporea. E così questo modo di definire vale nelle cose che sono, e in quelle che s' intendono.

La differenza che è fra il partire, e il dividere.

ABBIAMO già mostrato qual fosse il genere del partire e del dividere, ma si ha più chiaramente a vedere in quel che siano differenti in fra di loro. Nel partire sono quasi membra come del corpo il capo, le spalle, le mani, i fianchi, le gambe, i piedi, e l'altre cose. Nel dividere, sono le forme, le quali i Greci chiamano Idee. I nostri quando a sorte ne trattano le domandano spezie, e certamente non male al tutto, ma inutilmente per la variazione de' casi nel dire. Il perchè non volere dire *specierum et speciebus*, ancora che latinamente si possa (e questi casi si hanno a usare spesso) ma piuttosto, *formis, et formarum*; significandosi una istessa cosa per l'una e l'altra parola, non mi pare che si abbia a sprezzare la comodità nel dire.

In questo modo definiscono il genere e la spezie: il genere è un concetto che appartiene a molte differenze; la spezie è un concetto, la differenza della quale si può riferire al genere, suo principio quasi a fonte; e chiamo concetto quello che i Greci dicono, ora *έννοία*, ora *πρόληψιν*, il quale è cognizione innata della spezie di ciascuna cosa prima conceputa, che ha bisogno di dichiarazione. Sono adunque le spezie quelle, nelle quali il genere si divide, non lasciando nessuna, come se uno divida la ragione nella legge, nella consuetudine, e nell'equità. Colui che pensa le spezie essere una medesima cosa che le parti confonde l'arte, e, offuscato da una certa simiglianza, non distingue accortamente le cose che

hanno a essere distinte : gli Oratori e i Poeti bene spesso definiscono per traslazione dalla simiglianza della parola con qualche dolcezza. Ma io non mi partirò dagli esempi vostri se non isforzato. Soleva dunque Aquilio, compagno e familiare mio, quando si trattava de' Liti, le qual cose voi tutti volete che sieno pubbliche, cercando coloro a' quali s' apparteneva sapere quello che fosse il lito, definire così: Il lito è dove l'onde scherzano: e questo è, come chi voglia definire la tenera giovinezza essere il fiore dell'età, e la vecchiezza l'occaso della vita. Perocchè usando la metafora si partiva da' nomi proprj della cosa e da' suoi: e questo basti quanto alle definizioni: vediamo l'altre cose.

Abbiamo veduto di sopra, qualmente sotto questo nome definizione si comprendeva non solamente quella dichiarazione essenziale della cosa, che è propriamente definizione, ma la descrizione, che ci mostra d'accidentale, e la dichiarazione che si dà per le membra di quel tutto, e di quel definito che si dichiara, e la divisione ancora che si dà per le spezie, che anch' elle son parti del genere definito, e certe altre definizioni metaforiche e del tutto improprie.

Vuole al presente M. Tullio dimostrare la differenza in fra la divisione che si dà per le parti e per le membra, e quella che è data per divisione; e dice la differenza essere questa, che la definizione data per le parti è quasi come una dichiarazione del tutto per le sue membra, come dire: L'uomo è quello che è composto del capo, del busto, delle gambe, delle braccia, delle mani, e de' piedi, e la

casa è quella che è composta del tetto, delle mura, delle solaja, e de' fondamenti. Ma quella che si dà per divisione non è così, perocchè si dà per le spezie, che sono anch' elle parti del tutto, ma non son parti in quel modo che le membra; come s' io dica: La Virtù è, o prudenza, o giustizia, o fortezza, o temperanza; la virtù è il genere che si definisce; le spezie sono prudenza, fortezza, temperanza e giustizia, e ciascuna spezie piglia il nome del tutto, come dire la giustizia è virtù, la fortezza è virtù. Il che non avviene nelle membra che son parti che non pigliano in alcun modo il nome del tutto, perchè non si può dire il tetto è casa, o il braccio è uomo. Di poi quel tutto che contiene le spezie è universale e genere di esse, ma il tutto che contiene le sue parti, come dire la casa, non è universale nè genere delle sue parti.

Oltra di questo il genere è sempre prima alle sue spezie, e 'l tutto per il contrario, e di poi alle sue parti, perocchè prima sono tutte le parti della casa che sia tutta la casa, e possono talora anco essere le parti, e 'l tutto non essere, come se tutte le parti d' una casa, o d' un uomo siano in essere, ma separatamente una dall'altra: in questo caso le parti sono, ma non già il tutto, per non essere elle congiunte e collegate insieme come debbono, per fare una casa, o un' uomo. Il tutto dunque è diverso dal genere, avvenga che il tutto si distribuisca nelle sue parti, e il genere nelle sue spezie. La spezie è chiamata da Greci *εἶδος*, e non è altro (secondo che dice Platone nel sesto della sua Repubblica) che la perfetta cognizione della cosa; M. Tullio la chiama, forma, e rende la ragion perchè piuttosto gli piaccia doman-

darla forma che spezie, perchè nel dire dobbiamo sempre cercare di fuggire quelle voci che fan cattivo suono, e che sono ingrate all' orecchio. Questa voce spezie, di che tante volte ci accade servire (dice Tullio) benchè latinamente si potesse dire, è tanto dura nella variazione de' suoi casi, è tanto aspra, come nel genitivo del numero del più, che appresso de' Latini fa, *specierum*, e nel dativo *speciebus*, a tale che avendo noi forma del medesimo significato, più comodamente possiamo usarla, e lasciare quella che non ha dolcezza nelle sue cadenze. Ma questo che dice M. Tullio accadere in questa voce *spezie* nel latino, non avviene nel nostro volgare Toscano. Conciossiachè nella lingua nostra non abbia mai altro che questa sola cadenza *spezie* in tutti i suoi casi, sì del numero del più come del meno. E in questo anco esce della regola de' nostri nomi, che abbiamo, che tutti quelli che finiscono nel numero del meno in E in quel del più sogliono poi fare in I, come la gente, le genti, l'arte, le arti, e tutti gli altri simili; ma lasciamo andare ora questo, che non appartiene a noi ricercarne più oltra, e ritorniamo all'esposizione del testo dove Cicerone, dando la definizione al genere, dice: Il genere essere un concetto che appartiene a più differenze. Questo che è rivolto nella lingua nostra (concetto) egli lo dice in latino (*notio*), e poco di sotto lo dichiara, dicendo chiamo notione quello che i Greci dicano *ἐννοία* ovvero *πρόληψις*, che è una cognizione innata della forma di ciascuna cosa conceputa prima, che ha bisogno di dichiarazione, perchè il genere per sua natura è confuso, e quando per sè stesso si proferisce non si sa quale spezie si debba intendere: come, dicendo animale, tu non sai

determinare che spezie s'abbia da intendere, cioè, se l'uomo, o se il cavallo, perchè il genere le abbraccia tutte. Così ancora, la spezie dice essere nozione, cioè concetto, che è innanzi a' suoi particolari, e gli contiene siccome il genere contiene le spezie, ed è prima di esse, e prima si conosce; e non è altro il genere che una Immagine, un simulacro e una similitudine nell' intelletto nostro, e un concetto che rappresenta in un tempo medesimo più spezie differenti in fra di loro essenzialmente, ma simili tutte e convenienti in quella voce comune e nella sua definizione (come abbiamo l' esempio di questo concetto) animale, che significa l' uomo, il cavallo, e tutte le altre spezie indistintamente.

È dunque il genere un concetto formato dall' intelletto, comune a più cose, (come è detto) nella sostanza del quale convengano; e son simili il cane, l' uomo, e il cavallo, e tutte l' altre spezie, e quella similitudine loro è sostanziale. Così parimente la spezie è un concetto formato dall' intelletto, nella sostanza del quale convengano; e son simili Cesare, Socrate, e Callia, e tutti i particolari di quella spezie. È dunque la spezie un concetto comune, e una similitudine sostanziale di più cose che in fra di loro accidentalmente son differenti, come Socrate è differente da Dionisio, perchè l' uno è filosofo, l' altro grammatico; l' un bianco, l' altro ulivigno, che sono differenze accidentali, ma son simili nella specie e nella sostanza della cosa perocchè tutti due sono uomini. È questa la vera mente d' Aristotile delle spezie. Le quali altrimenti furono intese da Platone. Laonde egli in molti luoghi lo riprende: ma lasciamo ire questo per ora, conciossiacosachè di queste Idee secondo la mente

di Platone, noi ne abbiamo parlato abbastanza nel Comento nostro sopra il divin Sogno di Scipione, e nell'esposizione del Sonetto Platonico.

Dice M. Tullio che la spezie si riferisce al genere come a suo principio, però ch'ella vien da lui, e a lui si rivolta, ed ha risguardo, come l'uomo all'animale. Or perchè, come abbiamo già detto, il genere e la spezie son concetti e cognizioni di più cose simili, l'intelletto nostro non si ferma e non si quieta in quella confusa cognizione, ma cerca le differenze che sono fra cosa e cosa, per intenderle più distintamente, e più a minuto. Nè gli basta sapere che questo sia animale, ma subito vuol sapere che animale sia; e questo lo ritrova dividendo con le differenze, dicendo che gli è ragionevole, o irragionevole. E così per la divisione si ha più distinta notizia del genere. Ma colui che definisce, il genere per divisione, debbe avvertire (come dice Cicerone) di non lasciare indietro nessuna spezie, come se uno definisca la ragione, dividendola nella legge, nella consuetudine, e nell'equità, e lasci molte altre spezie, come sono gli editti de' Principi, gli ordini e gli statuti del Senato, detti Senati-consulti, gli statuti de' Principi e simili altre spezie di ragioni. Costui erra, prima lasciando indietro nel dividere le spezie; erra dipoi perchè racconta le parti in cambio delle spezie. Perocchè Legge, Consuetudine ed Equità son parti della Ragione e non spezie.

La ragione dunque in questo caso è il tutto, e non il genere, e quelle tre saranno le parti, e non le spezie. Se qualcuno dicesse: Le parti non pigliano il nome dal tutto, (come tu hai già detto) perchè non si può dire, il muro è casa, o il braccio è uomo

e pure si dice l'equità è ragione, la legge è ragione: adunque l'equità e la legge non son parti della ragione, ma piuttosto spezie. Dico che questo non segue, che non è inconveniente, perchè si trovano anche delle parti che pigliano il nome del tutto senza essere spezie, come dire, ciascuna parte di legno è legno, e ciascuna parte di marmo è marmo. E questo avviene quando il tutto e la parte sono d'una medesima natura. E seguita M. Tullio, Che coloro che pensano le spezie essere una cosa stessa, che le parti per la somiglianza che hanno insieme (conciosiacosachè siccome il genere abbraccia le sue spezie, così il tutto comprende le sue parti) confondono l'arte, perchè, come abbiamo veduto, c'è grandissima differenza fra le parti e le spezie: è ben vero che ogni spezie è parte, ma non per il contrario ogni parte è spezie, e così ogni genere è tutto, ma non ogni tutto è genere, talchè viene a essere nome più generale, e che più si stende tutto, che genere. Soggiunge poi che ci sono certe altre sorti di definizioni, che non appartengono al Dialettico, ma agli Oratori, ed a Poeti, i quali assaissime volte danno le definizioni per similitudine e per metafora con piacevolezza ed ornamento di parole, come chi definisce la fanciullezza essere il fiore della età, e la vecchiezza l'ocaso della vita. La prima metafora è tolta dai fiori degli arbori, e l'altra dall'ocaso del sole, che, quando è presso all'Orizzonte per andare sotto si dice essere l'ocaso, e il fine del giorno; così la vecchiezza, per essere vicina alla morte, si chiama ocaso della vita per quella similitudine. Queste metafore sogliono usarsi per ornamento, e per dare vaghezza e grazia alle cose, come fece il Petrarca.

quando chiamò Virgilio e Tullio occhi della lingua latina. E altrove, volendo mostrare questa nostra mortale vita essere piena d'inganni, e di false dolcezze disse:

*Questa vita terrena è quasi un prato ,
Che 'l serpente tra fiori e l'erba giace ;
E se alcuna sua vista agli occhi piace,
È per lasciar più l'animo invescato.*

Usansi talora per necessità queste metafore, quando noi non abbiain parole accomodate e proprie da esprimere una cosa, onde ci è forza dimostrarla per simili che di molte volte con più efficacia esprimano, come se noi volessimo mostrare la necessità che hanno dell'acqua le biade per li campi, e dicessimo, le biade avere sete, ed i campi essere abbruciati. Aquilio Giurisconsulto, amico suo (come dice Cicerone), usava queste definizioni metaforiche, partendosi dalla proprietà delle cose e dalle sue, cioè da quello che con diligenza debbe osservare il Legista, il qual debbe molto avvertire di parlare propriamente: il che non faceva Aquilio, definiendo i liti, li quali (dice M. Tullio a Trebazio) voi altri volete che siano pubblici, avvegna che il Giurisconsulto voglia ch'è siano comuni, e l'uso loro pubblico; e forse dell'uso intese Cicerone. Aristotile nel sesto della sua Topica, dove tratta il terzo luogo oscuro, dice, che chi usa le metafore è da essere biasimato perchè tutte le metafore sono oscure, come chi chiamasse la terra balia e nutrice, perchè ci produce il frutto che ci nutrica, e, come dice Alessandro Afrodisio, chi dicesse i prati ridere quando si aprono

in fiori, perchè si mostrino allegri, e simili all'uomo che quando ride apre la bocca; quindi dicea il Petrarca in quella sestina:

Ridono or per le piagge erbette e fiori.

E queste son cose piuttosto da Poeti che d'alcun'altra facoltà; e usolle leggiadramente Lucrezio quando disse

Tibi suaves Dedala Tellus

Submittit flores, tibi rident aequora ponti.

E questo basti per esposizione del luogo che è nella cosa chiamata dal tutto, che è posto nella definizione; ed avvegnachè di queste definizioni se ne potriano addurre esempi infiniti appresso de' nostri maggiori Toscani, noi, per non essere tanto lunghi, di tre soli ci contenteremo: e il primo sarà quella definizione della Lealtà, data nel Convito da Dante, ove dice: Lealtà è seguire e mettere in opera quello che le leggi dicono. L'altro sarà della definizione data per le Spezie, pur dal medesimo, che per le sue spezie dichiara quel che sia la vita umana, dicendo: Dico che la vita umana si parte in quattro etadi, in adolescenzia, cioè, accrescimento di vita, gioventù, cioè età che può giovare, Senettute, e Senio, e il terzo esempio, sarà quella bella descrizione d'un Giardino, data per le sue membra e per le sue parti, da M. Giovan Boccaccio nel Proemio della terza Giornata, la quale, per essere un poco lunghetta di parole, non istarò a raccontarla, contentandomi per ora d'avere solamente accennato il luogo a chi desidera vederla.

Cicerone, Topica.

7

In che modo si usi lo spartire.

Lo spartire s'ha da usare in questo modo, cioè che non si lasci parte nessuna; come se tu vogli spartire la tutela, sarà ignoranza se tu ne lasci indietro nessuna parte; ma se tu spartisci la stipulazione, o le formule de' giudizj, non è vizio in una cosa infinita lasciare indietro qualche cosa: il che sarebbe vizio nella divisione, perchè il numero delle specie che son sotto qual si voglia genere è determinato; la distribuzione delle parti spesse volte è infinita, come sono i rivi che vengono da un fonte. Laonde nelle arti oratorie, proposto il genere della quistione, s'aggiunge quante siano le specie assolutamente. Ma quando si tratta degli ornamenti delle parole e delle sentenze, che si chiamano *auxiliata*, non si fa il medesimo, perchè la cosa è infinita; talchè per questo si possa conoscere che differenza noi vogliamo che sia tra il partire e il dividere, perchè ancorchè i vocaboli pajano significare il medesimo, nondimeno, perchè le cose erano diverse, vollero che i nomi delle cose fossero diversi.

Poi ch' egli ha detto di tutti que' modi delle definizioni che appartengono a questo artefice, perocchè il primo luogo che si cava dalla cosa che viene in disputa è quel che si piglia dalla definizione, viene ora alla dichiarazione di quello del numero delle parti; e tutto quello che ha detto prima delle divisioni e dello spartire, l'ha detto in quanto che appartiene alla definizione.

Qui ora ne tratta come d' un luogo proprio e separato da sè, perchè dopo il luogo del tutto seguita quel dalle parti, e poi quel dall' etimologia, come abbiain visto. Dice adunque M. Tullio, prima che nello spartire, o vogliam dire nel raccontare le parti, alcuna volta è vizio a lasciare indietro cosa nessuna, alcuna volta no. Allora è vizio quando le parti di quel tutto sono di numero finito e certo, e non son molte, onde facilmente si possono raccorre tutte; come se tu spartisea la tutela nelle sue parti, hai da raccorre tutte le parti che non sono più che due per ora. Dicendo la tutela è o per testamento, o per legge: la tutela per testamento è quando il padre costituisce il tutore a' suoi figliuolini nel testamento suo; ma se nel testamento non fa menzione alcuna di tutore, la Legge delle Dodici Tavole allora lo dà essa, e questa si chiama tutela legittima. E così parimente se uno divide il genere è grande errore non raccontare tutte le sue specie, perchè le specie sono in numero certo e determinato, conciossiachè il genere si divida sempre per contrari; onde si fa due specie, o tre al più, se que' contrari hanno mezzo, come dividendo questo genere, *colore*, diciamo: Il colore è bianco, o nero. Ecco spartito il genere per i contrari; e perchè fra il bianco e il nero ci sono i colori mezzi, noi ci aggiungiamo la terza specie, e diciamo: Il colore è o bianco, o nero, o mezzo fra il bianco e il nero. Ma se noi dividiamo una cosa che abbia un numero infinito di parti, non è vizio il non raccontarle tutte; come chi volesse spartire il corpo umano in tutte le sue membra, non saria inconveniente lasciare indietro quelle più minute, e raccorre solamente il capo, le spalle, le braccia, i

fianchi, le gambe ed i piedi; perchè, avvengachè noi non raccontiamo gli occhi, il naso, le labbra, le dita e l'ugne, sarà spartito abbastanza, e non sarà la divisione da essere biasimata per essere infinito il numero di simili parti, e troppo difficile a raccorlo. E così dà l'esempio Cicerone della Stipulazione, le parti della quale sono innumerabili.

Onde non è vizio il non raccontarle tutte nello spartire: la stipulazione è un certo modo di parlare, per il quale uno domanda un altro s'egli vuol dare una cosa; e se colui che è domandato risponda volerla dare, è stipulazione; come dire: Promettimi tu dieci scudi? e colui risponde, Te li prometto, ne nasce obbligazione, come abbiamo nel Terzo delle Istituzioni, *De verborum obligationibus*. Le formole de' giudizj oggidì non sono più in uso, ma già anticamente erano fatte dal Pretore quando si davano le sentenze a' litiganti, ed erano fatte variamente, secondo la varietà delle cause ch'erano in litigio: e per aver così queste come quelle infinitissime parti, non è errore se non si raccontino tutte, perchè sono come la moltitudine de' rivi che nascono da un fonte. E dà due altri esempi M. Tullio, uno della divisione nelle specie, l'altra dello spartire nelle membra, dicendo (quando si tratta degli ornamenti del parlare, che si chiamano *εξισματα* da' Greci, cioè figure): Se noi vorremo dividere la quistione dell'Oratore, proporremo il suo genere, e racconteremo poi tutte le specie, perchè sarebbe vizio a lasciarne nessuna.

Dividesi la quistione in quistione finita e quistione infinita: l'una è chiamata da' Greci *δεσς*, l'altra *ὑποδεσς*. Ma se noi vorremo spartire le figure del parlare, perchè sono assaissime, come ci mostra nel

libro *De Oratore ad Brutum*, dove le racconta, non sarà male passarsene qualcuna senza raccontarla, come anco prima abbiamo dichiarato per altri esempi. Perocchè le figure del parlare sono infinite, a tal che si vede manifestamente qual sia la differenza tra il partire e il dividere, fuor delle differenze dette di sopra, cioè che nel partire non è vizio il non raccontare sempre tutte le parti, come quando le sono infinite; il che fu avvertito dal Petrarca, quando racconta alcune parti di quelle eccellenti, che infinite erano nella sua Donna, dove spartendo disse:

*Le trecce d'or, che dovrian fare il Sole
D' invidia molta ir pieno,
E'l bel guardo sereno,
Ove i raggi d'Amor sì caldi sono.*

E segue via poi:

*Le man bianche e sottili,
E le braccia gentili,
E gl'atti suoi soavemente altieri,
E i dolci sdegni altieramente umili,
E'l bel giovenil petto,
Torre d' alto intelletto, ecc.*

Ma nella divisione è sempre vizio lasciare nessuna specie. Laonde M. Francesco, volendo facilmente potere raccorre le specie dell'universo, le divise in due generali specie, cioè in due emisperj, quando disse:

*Quel che infinita provvidenza ed arte
Mostrò nel suo mirabil magistero,
Che creò questo e quell' altro emispero.*

Il partire dunque e il dividere sono cose diverse, avvengachè al nome paian significare il medesimo, come s'è veduto.

La differenza dall'etimologia.

MOLTI argomenti ancora si cavano dal vocabolo, e questo è quando si cava l'argomento dalla forza del nome, la quale chiamano i Greci *ετυμολογία*, cioè parola che dice il vero della parola; ma noi, fuggendo la novità del vocabolo non troppo accomodato, chiamiamo questo genere significazione, o segno, perchè le parole son segni delle cose. Onde Aristotile chiama *σύμβολα* questo medesimo che i Latini chiamano *nota*. Ma quando s'intende quel che significhi, è meno da affaticarsi del nome. Molti argomenti adunque nel disputare si cavano dall'etimologia della parola, come quando si cerca quello che sia postliminio; non dico quai cose siano del postliminio, perchè questo cascherebbe in una divisione tale: dal postliminio ritornano l'uomo, la nave, il mulo a basto, il cavallo e la cavalla domata. Ma quando si cerca la forza di esso postliminio, e si nota la parola, nella quale (come io penso) Servio nostro non crede che sia da notare nulla se non *post*, e che quel *liminium* sia uno allungamento della parola, come infinitimo, legittimo, edittimo, nè altro farvi *timo* che si faccia *tullio* in Meditullio.

Ma Scevola, figliuolo di P., pensa che sia parola composta di *post* e *limen*, come le cose che ci sono uscite di mano e venute in mano del nimico, quasi- chè siano uscite del soglio loro. Dipoi quando ritor-

nano al medesimo soglio paiano essere ritornate per postliminio. Nel qual genere si può difendere ancora la causa di Mancino di essere ritornato postliminio, e non essere stato dato, per non essere stato ricevuto, perchè nè il dare, nè il donare si può intendere senza l'essere ricevuto.

Il terzo luogo che si piglia dalla cosa che viene in disputa quello che si cava dalla forza del vocabolo, il quale da Cicerone è chiamato Nota e Notazione; e dichiara egli stesso perchè lo chiami Notazione, dicendo: È detto Nota da' Latini perchè notifica, interpreta e fa nota la cosa; i Greci l'hanno chiamato *ἔτυμολογία*, che significa parola, o parlare vero: vien da *ἔτυμος*, che vuol dire vero, e *λογία* parlare. Cicerone imita Aristotile, che nel Proëmio della *Perriermenia* dice: *ἔστι μὲν οὖν τὰ ἐν τῇ φωνῇ τῶν ἐν τῇ ψυχῇ οπαδευμένων συμβλα*; cioè: Le cose che sono nella voce son segni e note delle passioni e de' concetti che sono nell'anima; perciocchè il concetto significa e rappresenta la cosa che è fuor di noi, e dicesi essere simulacro ed immagine di quella; e la voce poi che esprime quel concetto che noi avevamo nell'animo (il quale Aristotile chiama passione) è simulacro, immagine e segno di quella passione e di quel concetto che ci espone e che significa: e così chiama Tullio *Nota* e *Notatio* quel che Aristotile chiamò *συμβολομ*, cioè segno e similitudine.

È dunque la Notazione quel vocabolo e quella voce che per mezzo del concetto ci rappresenta la cosa; perchè la cosa prima è significata dal concetto, e il concetto poi dalla voce: e così la voce significa la cosa, ma mediante il concetto, a tal che abbiamo

che tutti i nomi sono note e segni delle cose; e l'argomento che si piglia dal nome è quando dall'etimologia e dalla forza di quel nome si cava qualche ragione che faccia fede della cosa di che si dubita, come, per esempio, quando si cerca che cosa significa questa voce *postliminium*, la quale per non si poter dire nella nostra lingua in una sola parola, come sarebbe necessario, per essere la forza dell'argomento nel nome, l'esporremo così come sta. *Postliminio* è una ragione di recuperare la cosa che è perduta per mutare il soglio; dico per mutare il soglio, a differenza di molte altre cose perdute che s'acquistano di ragione per altre vie, come, per esempio, se un servo fosse stato tolto da' nemici, ovvero un cavallo, e che fuggendo fosse ritornato a casa al padrone; gli antichi dicevano averlo riavuto per ragione *postliminio*: l'etimologia e il significato di questo vocabolo è cavato in due modi: uno ne dà Servio giuriconsulto, dicendo che tutta la forza di questa parola consiste in quell'avverbio *post*, che significa addietro; perchè, come abbiamo detto, *postliminio* era quando la cosa perduta ritornava addietro alla sua stanza di prima; e che quel *liminium* non significava nulla, e non gli faceva altro che allungare il nome, come anco (tullio) in questa voce *Meditullio*, nella quale *medi* significa mezzo, e *tullio* non significa nulla; siccome in queste altre dizioni, *finitimo*, *edittimo*, *legittimo*, *timo* non fa cosa nessuna, solo le prime parti di esse significano, cioè *fine* in *finitimo*, ed *edes*, la casa, in *edittimo*, ed in *legittimo* legge.

Ma Scevola voleva che *postliminium* fosse dizione composta di *post*, avverbio, che vuol dire addietro,

e *limen*, soglio, in questo modo, che quando una cosa usciva del suo soglio e dava in mano de' nemici, e poi scappando ritornava a casa, si diceva essere ritornata *postliminio*, cioè addietro al soglio; talchè voleva che *postliminio* fosse dizione composta di quelle due, cioè di *post* e *limen*: nel qual genere si può difendere la causa di Gajo Mancino, eletto Imperadore da' Romani, contro a' Numantini, il quale senza consenso del Popolo Romano fece patti con esso loro. Laonde i Romani, sdegnati, dettero Gajo Mancino a' Numantini per togli la libertà e le ragioni di Roma: i Numantini non lo vollero accettare, talchè egli si ritornò a Roma a' suoi. Ora in questo caso si cerca: Se Mancino è ritornato *postliminio*; e tiensi di sì, perchè non s' intende essere dato, poichè i nemici non l'hanno accettato, nè s' intende aver perduta la libertà, nè le ragioni della città. Ma se i nemici l'avessero accettato quando i cittadini glielo dettero, avengachè fosse poi in qualunque modo ritornato a' suoi, non parrebbe ritornato *postliminio*, conciossiachè per giudizio de' cittadini fosse stato privato d'ogni libertà.

Questo luogo dall'etimologia suole spesso essere usato domesticamente nel ragionare, come fece il Boccaccio nella Novella di Cimone, nella quinta Giornata, ove, parlando di esso, dice, che per essere egli deforme, e con modi più convenienti a bestia che a uomo, quasi per ischernò da tutti era chiamato Cimone; il che nella loro lingua suonava quanto nella nostra *bestione*, cioè nella lingua de' Cipriotti, a tal che dalla significazione di quel nome venivano a dimostrare la natura bestiale di colui.

La differenza da' collegati, che è de' luoghi rispettivi.

SEGUITA quel luogo, il quale è di quelle cose che in un certo modo si riferiscono alla cosa di che si dubita, che ho detto poco fa essere diviso in più parti; il primo luogo del quale è quello de' collegati, che si chiamano da' Greci συζυγία, che è propinquissimo all'etimologia poco fa detta: come se noi intendessimo acqua piovana quella solamente che è raccolta per il piovere, e venisse Muzio, il quale, per essere collegate queste parole piovere e piovana, dicesse doversi stare discosto ogni acqua che piovendo fosse cresciuta.

La quarta differenza de' luoghi, ovvero il quarto luogo che dire ci vogliamo, perocchè (come abbiamo già detto) nell'uno e nell'altro modo si può dire, si cava similmente dalla cosa che viene in disputa; ma non già nel medesimo modo che quell'altre tre già dichiarate a dilungo (come s'è visto): era quella delle cose che hanno qualche rispetto alla cosa di che si dubita; e questa differenza si divideva in tredici altre differenze de' luoghi, la prima delle quali è quella de' collegati, che ha simiglianza con il luogo dall'etimologia, esposto poco innanzi; perocchè ciascuno di questi due luoghi è posto nella forza del nome, come dall'etimologia di questo nome, *tumulto*, argomentiamo in tal forma: Dove è tumulto è molto timore: nella guerra v'è tumulto, dunque vi è molto timore: così anco i collegati sono nel nome, come savio e saviezza, giusto e giustizia; ma è diverso il

luogo de' collegati da quello dell'etimologia in questo, che quello dell'etimologia si cava dal significato del nome, e questo dalla similitudine; come, per esempio, da piovere, che è voce simile a piovana, si cava l'argomento che si possono fare ripari che il fiume che per piovere è cresciuto abbia a stare discosto, e proibire che non s'entri nel campo; e dicesi in questo modo: La ragione vuole che l'acqua piovana si possa fare stare discosto: adunque è lecito fare stare discosto l'acqua del fiume che è cresciuto per piovere. Ecco che la forza dell'argomento sta nella simiglianza di queste parole piovere e piovana; d'onde Muzio argomentava da' collegati, che per essere l'acqua piovana detta dal piovere, il fiume che cresce per piovere ha da essere proibito co' ripari che non venga a farti danno alle biade, siccome è lecito fare ripari e proibire che l'acqua piovana stia discosto e non ti nuoca. Dalla colleganza parimente di queste voci, dispiacere e spiacevoli, argomenta Fresco appresso del Boccaccio, mostrando alla nipote che ella sia spiacevole, quando dice: Figliuola, se così ti dispiacciono gli spiacevoli come tu di', se tu vuoi vivere lieta non ti specchiare giammai.

La differenza de' luoghi dal genere.

MA quando si caverà l'argomento dal genere, non sarà necessario ricercare insino al primo genere. Spesso ancora si piglia di sotto, purchè quello che si piglia sia di sopra alla cosa che si cerca, come l'acqua piovana è primo genere quella che venendo

dal cielo cresce. Ma nel luogo più propinquo, nel quale si contiene quasi la ragione del fare stare discosto l'acqua piovana nociva, e il genere, e le sue specie sono, per vizio del luogo, e per essere fatta nociva a mano; una delle quali comanda il giudice che sia ritenuta e riparata, e l'altra no. Comodamente si tratta ancora questo argomentare che si cava dal genere, quando dal tutto si discorre per le parti a questo modo: S'egli è inganno cattivo quando si simula una cosa e fassene un'altra, si può annoverare in quanti modi questo si faccia, e poi conchiudere che quel che dici essere fatto per cattivo inganno sia un di quelli: il qual modo di argomentare principalmente suole parere valido.

Avendo M. Tullio prima dichiarato quello che sia genere e quello che sia specie, viene ora a dimostrare come si cavino gli argomenti dal genere, e dice che quando si vuole provare qualcosa dal genere non è necessario andare insino a quel genere ultimo, che è chiamato dai Logici generalissimo; perocchè in un ordine di generi e di specie (che altrimenti è chiamato predicamento) si può andare raccogliendo insino a quel primo genere generalissimo, che è l'ultimo di sopra, e, dividendo, scendere insino all'ultime specie, dette specialissime, come facilmente insegna Porfirio in questo esempio, ponendo l'uomo per ultima specie, e l'animale per suo genere, e il corpo animato poi per genere dell'animale, e il corpo per genere di corpo animato, e finalmente sostanza nel più alto luogo disopra per ultimo genere, che comprenda tutti questi generi di questa linea e di questo ordine, e che non abbia

altro genere di sopra, ancorchè il gran commentatore Averrois non glielo conceda; ma questo non ci dia noja al presente, poichè solo vogliamo valerci dell'esempio per dichiarazione di questo testo. Dice adunque: Se tu vuoi provare qualcosa dal genere, non accade che tu vadi in fine in capo dell'ordine di essi generi, e insino a quello ultimo, ma basta che il genere sia sopra la cosa che tu cerchi; sebbene il genere che tu pigli fosse sotto a quel primo generalissimo non dà noja: come se tu volessi provare che ogni uomo ha a morire, e dicessi, ricorrendo all'ultimo genere, che è sostanza: Ogni sostanza generata si corromperà: adunque l'uomo si corromperà: bastava, senza andare a quell'ultimo, pigliare il genere propinquo, e dire: Ogni animale generato si corromperà: adunque l'uomo si corromperà: l'animale è sopra l'uomo, e gli è vicino, e prova acconciamente l'intento: chiamasi questo genere subalterno, che può essere genere e specie. È genere di quelli che ha sotto, ed è specie di corpo animato, che gli sta sopra. E così tutti gli altri che sono in mezzo fra l'ultima specie, che è uomo, e il primo genere, che è sostanza, possono essere, secondo questo ordine, e generi e specie; ma il primo genere non può mai essere specie, e l'ultima specie non può mai essere genere: l'esempio dell'argomento che fa Cicerone è questo, per cavar la ragione dal genere.

Prima divide il genere nelle specie: così l'acqua che piove dal cielo è primo genere, o vogliam dire generalissimo: le sue specie son due: l'una è l'acqua piovana che fa danno, l'altra l'acqua piovana che non fa danno; e questa ha sotto di sè due altre

specie, l'una delle quali è quella che nuoce per vizio e per cagion del luogo, per essere naturalmente il luogo atto a tenere in collo, talchè faccia danno al vicino; l'altra per potenza nociva, cioè che il luogo dove l'acqua si riceve non è per natura tale che tenesse in collo l'acqua, e nocesse al suo vicino, ma è fatto tale dal padrone, o da chi ha la cura di detto luogo. Diciamo dunque che se l'acqua piovana fa danno per cagione del luogo che sia naturalmente così, non ha ragione il vicino di fargli ripari per farla stare discosto; ma se fa danno per cagione del luogo così fatto a mano ha ragione di ripararla. Laonde se noi vogliamo argomentare dal genere, che questa specie d'acqua che ci nuoce si può proibire che non faccia danno, non abbiamo a ire al genere generalissimo, che è l'acqua piovana; conciossiachè molto più comodamente si possa provare questo particolare per un genere più basso, come sarà, acqua piovana fatta nociva a mano, e dirassi: Quella acqua piovana che a mano è fatta nociva si può proibire che non faccia danno. Questa è tale: dunque, ecc. Ma quella che per natura del sito e della figura del luogo è nociva, non si può proibire.

Ecco che per il suo genere prossimo si prova comodamente la particolare specie: è ben vero che appresso de' poeti l'usare talora il genere remoto piuttosto che il vicino accresce vaghezza, e non è vizio, come fece il Petrarca quando disse:

*O soave contrada, o puro fiume
Che bagni il suo bel viso e gl'occhi chiari,
E prendi qualità dal vivo lume.*

Dove che volendo mostrare che il fiume pigliava chiarezza e dolcezza dal viso e dagli occhi della sua Donna, andò al genere generalissimo, che è questo predicato generale *qualità*, e lasciò stare i generi propinqui già detti, cioè la chiarezza e la dolcezza, che sono specie di qualità. Seguita Tullio, dicendo che c'è un altro modo comodo d'argomentare dal genere, che si fa dividendo il genere nelle sue specie; e considerando poi se la cosa di che si dubita casca in alcuna di quelle specie, e s'ella casca in qualcuna di quelle specie, la sarà anco sotto quel genere, perchè, come dice Aristotile nel sesto luogo del Quarto della Topica, a quello che conviene la specie conviene anco il genere. Chi volesse (*esempi gratia*) mostrare che quel che abbaglia la vista è colore, e dividesse il colore, che è genere, nel bianco e nel nero, e negli altri colori mezzi, e trovasse che a questo che abbaglia conviene la specie del bianco, il quale per natura abbaglia e disunisce la vista, e dicesse: Quel che abbaglia è bianco: dunque è colore. Questo modo di parlare usò il Petrarca, dimostrando che la chiarissima bianchezza del viso di Madonna Laura l'abbagliava; onde venne a mostrare che quel che abbaglia è colore, dicendo, nella quarta parte della Canzone, che comincia,

In quella parte dove Amor mi sprona :

in cotal guisa :

*Pensando nel bel viso più che umano ,
Che può da lungi gl'occhi miei far molli ,
Ma da presso gl'abbaglia , e vince il core ,
Ove fra 'l bianco e l'aureo colore
Sempre si mostra , ecc.*

E questo argomentare è un provare la cosa dal genere. L'esempio di Cicerone è questo: Se noi volessimo provare una cosa essere tradimento, o vogliam dire cattivo inganno, perchè egli dice, *Dolus malus*, l'inganno cattivo è genere, intendiamo essere cattivo inganno ogni volta che l'uomo simula una cosa, e fanne un' altra, ovvero (come dice Servio giuriconsulto) un macchinare di fare male ad altrui. Il Pretore (dice Vulpiano) aggiunse all'inganno (cattivo), perchè gli antichi dicevano anco inganno buono, che era quella solerzia che s'usa in verso i ladroni ed in verso i nemici. Le sue specie sono assai, perocchè si fa l'inganno cattivo nell'obbligare, o nel donare, o nel ricevere, o nel restituire: a volere dunque mostrare che questo genere, inganno cattivo, convenga a una cosa, basta mostrare che quella tal cosa sia in qualche una delle sue specie. Il qual modo d'argomentare casca in quella regola di Aristotile ne' predicamenti, che dice: Tutto quello che si dice del predicato si dice del subietto; come dire: Platone è uomo; dunque Platone è animale; perchè l'animale che si predica dell'uomo, il quale contiene questo individuo Platone, si dice predicare anco di Platone; onde per essere questa regola verissima e necessaria. Però dice M. Tullio che questo modo di argomentare è di gran forza, e qui non fa altra menzione dell'argomentare dalla specie, forse perciocchè egli è assai noto.

La differenza dalla similitudine.

SEGUITA la similitudine, la quale è ampia e manifesta, ma agli Oratori ed a' Filosofi più che a voi. Perchè avvenga che tutti i luoghi siano materia da poter argomentare in ogni disputa, ci occorrono nondimeno più abbondantemente in alcune, ed in alcune più strettamente; per la qual cosa sianoti manifesti i generi; ma dove tu abbi da usarli te lo insegneranno le quistioni stesse. Perchè le similitudini di più comparazioni son quelle che arrivano dove vogliono, in questo modo: Se il tutore debbe mantenere la fede, se 'l compagno, se quello a chi tu hai commesso la cosa, se quel che avrà preso sopra la fede, debbe mantenerla anche il Procuratore. Questa che di più cose perviene a quel che vuole, si chiama induzione, e da' Greci è detta *ἰνδύωσις*, molto usata da Socrate ne' ragionamenti: un altro genere di similitudine si piglia dalla comparazione, come comparandosi una cosa a un'altra, con equalità in questo modo: Se nella Città sia controversia de' confini; i quali piuttosto pare che siano de' campi che della Città; non potrai avere l'arbitrio per conservare i confini. Così, se l'acqua che piove nuoce nella Città, perchè la cosa è più de' campi, non potrai aver l'arbitrio per fare ripari ch'ella stia discosto dal medesimo luogo. Dalla similitudine si cavano ancora gli esempi, molti de' quali usò Crasso nella causa di Curio, trattando di colui che per testamento avesse costituito l'erede così, Che se il figliuolo fosse nato fra dieci mesi, e morto innanzi che fosse uscito di tu-

Cicerone, Topica.

tela, il secondo erede s' intendesse avere ottenuto l' eredità.

Questo ridurre a memoria gli esempi valse, e voi nel rispondere solete molto usarlo: gli esempi finti ancora hanno forza di similitudine, ma questi son più degli Oratori che vostri, benchè voi ancora sogliate usarli: ma in questo modo poniam caso: Uno aver alienato quello che non poteva alienarsi. Vediamo se in questo caso la cosa sia fatta di colui che piglia, o se colui che dà sia obbligato a nulla per questa cosa? In questo genere è concesso agli Oratori ed a' Filosofi che facciano parlare le cose mute, che si sveglino i morti dagl' inferi, o qualche cosa impossibile, per accrescere grazia alla cosa, o per sminuirla, che è detto *ὑπερβολαί*, e molte altre cose maravigliose; ma il campo loro è più largo; nondimeno di questi luoghi medesimi (come ho detto innanzi) nelle quistioni grandissime e nelle minime si cavano gli argomenti.

Gli argomenti che si pigliano da questo luogo della similitudine, sono debolissimi con coloro che non vogliono cedere alle similitudini, e che vogliono disputare ostinatamente, e, per il contrario, non è cosa più facile e più acomodata al persuadere che questo, dove si trovi l' auditore disposto. Perocchè quello che casca in una, o più cose: fuor di quella che si dubita, si crede agevolmente che caschi anco in quella che è in quistione, e per questo le similitudini (come dice Cicerone) danno grande ajuto agli Oratori e a' Filosofi al persuadere le cose, perchè non tuttavia possono aversi delle dimostrazioni, e queste fanno una coperta fede della verità, ed hanno forma di prova e.

d'argomento. Onde per dimostrare una cosa appresso del vulgo con l'Immagine, e con la figura delle altre cose più note, questo è buonissimo stromento, e però l'usano assai i Filosofi nell'insegnare. Perchè gl'imperiti son facili a lasciarsi persuadere, e più credono a queste similitudini che alle difficili e sottili dimostrazioni; ma al provare gagliardamente nel disputare con ragioni, come hanno da fare i Giurisconsulti, non è di molto vigore.

Le similitudini (come dice) sono di due sorti: una è, che si fa di più cose particolari, e raccogliesi poi l'universale (come dire) Socrate, Callia, e Fabio, e tutti gli altri uomini particolari corrono: adunque ogni uomo corre; e questa si chiama induzione; così ancora chi volesse mostrare per induzione, che i maligni e cattivi s'hanno a cavare della Repubblica, e dicesse così: Se le membra che son guaste nel corpo umano, e i rami che son marci negli arbori, non si tagliano, guastano tutto il resto del corpo, e siccome nel gregge le pecore ammorbate ammorbano tutto il gregge, se non si separano, e in tutte le altre cose una parte guasta fa guastare il tutto, così avviene nella Repubblica, degli uomini cattivi, che sono come parti e membra di essa guaste; però bisogna separarli dagli altri, acciocchè non infettino tutta la Repubblica. E in questo modo è la prima sorte di similitudine, cioè, quando tutte le cose simili si comparano, e si raccolgono per induzione. L'esempio di Cicerone è questo: Se il tutore ha a mantenere la fede, se il compagno, se quello a chi tu hai commesso, se quello che ha preso sopra la fede debbe mantenerla, debbe mantenerla anco il procuratore. Ecco che Cicerone, per provare che il procuratore ha a man-

tenere la fede, discorre per tutte le cose simili. Perocchè, come dice Giovan Grammatico sopra il primo della Posteriora, a volere fare fede per induzione, bisogna, discorrendo per tutti i particolari che son simili, raccorre l'universale, come a provare che ogni animale muova la mascella di sotto, raccogliasi che l'uomo, il bue, e il cane, e tutti gli altri la muovano, e conchiudasi: Adunque ogni animale muove la mascella di sotto. Per dichiarazione dell'esempio di M. Tullio diciamo, che il tutore significa il medesimo nel nostro volgare, che fa nel latino, ed è quello che ha potestà di difendere chi per la poca età non può difendersi. Quel che sia il compagno è notissimo. Se quello a chi tu hai commesso (che dice Cicerone, *si cui mandaveris*) e quello che fa le faccende d'un altro che sia assente, come diremmo un fattore, il quale nel fare l'altrui faccende debbe essere fedele. Quel che piglia sopra la fede è colui che promette sopra la fede sua in una cosa dove non sia obbligato, come dire: Io ti faccio mio erede, con questo che tu abbi a dare le spese a mio fratello che è fuoruscito: di questo non c'è altro obbligo che la tua fede e la tua promessa, che appresso i Latini è detto *fiduciam accipere*. E l'procuratore è quello che difende la causa d'un altro in giudizio.

Questo modo d'Argomentare è chiamato da' Greci *παράγωγη*, ovvero *ἐπαγωγή*, e fu molto usato da Socrate (secondo che dice); l'altra sorte di similitudine è quella che si fa comparando una cosa pari a un'altra pari, la quale Aristotile nel primo della Posteriora chiama esempio, come dire, Pisistrato avendo in mano le munizioni si fece tiranno; dunque non sono da concederle a Eschino, che diverrebbe ti-

ranno anch' egli. L' esempio di Tullio è questo: Siccome se nel mantenere i confini che è proprio de' campi non è lecito chiedere l' arbitro, non sarà lecito chiederlo anche nella Città per fare che l'acqua non ti faccia danno. L' arbitro è quel Giudice che eleggono le parti per conciare una lite: anticamente erano ordinati da' magistrati gli arbitri sopra le cose dell' acque. Del medesimo luogo dalla similitudine di una cosa pari a un' altra adduce Cicerone l' esempio di Crasso, il quale con molti esempi commosse i Giudici nella causa di Curio. Il caso era questo: Uno morendo fa testamento, che se la moglie in fra dieci mesi fa un figliuolo, il quale non muoia innanzi che esca di tutela, cioè innanzi a quattordici anni, resti erede, ma s' egli muoia prima che sia libero di sè prima che esca di tutela, succeda nella eredità quello che è ordinato per secondo erede, nasce che la donna non riesce gravida. Il secondo erede, passati i dieci mesi, chiede l' eredità, e vengono in lite. Crasso con molti esempi dimostra a' Giudici che la eredità perviene a Curio secondo erede, che così è la volontà del testatore, e così Crasso con quelli esempi fa capace che l' eredità perviene a Curio. Seguita M. Tullio, dicendo che gli esempi finti hanno anco gran forza di similitudine, come quelli che si pigliano dalle favole Poetiche, come sono, csempi grazia, quelle di Esopo, che persuadono il vivere costumatamente e bene, e quelle, vaghissime e leggiadre trasformazioni nelle quali il Petrarca piange la sua amorosa miseria, nella Canzone che comincia:

Nel dolce tempo della prima Etade.

Fingi dunque (dice Tullio) che si alieni una cosa

che non poteva alienarsi, come dire altari, chiese, o beni di chiese, verbigrizia, se uno vendesse un beneficio a un altro, questa obbligazione fra costoro non val nulla, perchè ha alienato quel che non poteva alienarsi. E queste similitudini tali sono usate da Giurisconsulti, delle quali si vagliono assai anco gli Oratori. Perchè a loro è concesso d'introdurre insino a morte, la qual cosa è usata molte volte da Cicerone, come fa nel Sogno divinissimo di Scipione, da noi tradotto e comentato con lunghissimi discorsi Filosofici, e d'introdurre gli Dei, o fare parlare gli Alberi, i Flumi, o altre cose che non possono essere, per accrescere o diminuire la grazia del parlare; o per dare, o torre la forza alla persuasione. E questo modo di procedere è detto da' Greci *ὑπερβολή*: per crescere sarà quella che dice: *Una donna più bella assai che 'l sole, E più lucente*, ecc. E per diminuire quell'altra: *Solo e pensoso i più deserti campi, Vo misurando a passi tardi e lenti*. Questo campo d'accrescere e diminuire e di persuadere con esempi finti; è larghissimo: pure nelle quistioni, sì grandi come piccole, si cavano gli argomenti da' medesimi luoghi, e però si usano questi in diverse facoltà, come ben dice Cicerone.

Le differenze dalla differenza, e da' contrari.

LA differenza seguita la similitudine nella cosa stessa, a lei particolarmente contraria, ma alla medesima facoltà appartiene trovare il simile e il dissimile: queste sono di quel genere. Non siccome quello che altri è debitore alla donna pagandosigli senza autorità

del tutore è ben pagato; così parimente sia ben pagato quello che si debbe al pupillo, o alla pupilla. Di poi è il luogo detto dal contrario. I generi de' contrari son più. Uno è di quelli che nel medesimo genere son molto differenti, come saviezza e pazzia. E del medesimo genere son detti quelli che proposti si contrappongono, quasi contrari per una certa drittura, come la velocità e la tardezza, e non la debolezza. Dai quali contrari questi son gli argomenti: Se noi fuggiamo la pazzia seguitiamo la saviezza, e la bontà se la malizia. Queste che si oppongono nel medesimo genere si chiamano contrarie. Sonoci alcuni altri contrari, i quali, benchè da noi siano chiamati in latino *privantia*, i Greci gli chiamano *ἀπρτηξ*, perocchè la proposizione, *In priva* la parola di quella forza che avrebbe s'ella non vi fosse messa innanzi, come dignità, indignità, umanità, inumanità, ed altre del medesimo genere, che nel medesimo modo si trattano di que' di sopra che io chiamai contrari. Sonoci ancora altri generi di contrari, come quelli che si riferiscano con qualcuno altro, come semplice e doppio, molto e poco, lungo e corto, maggiore e minore; ci sono finalmente alcuni altri molto contrari, che si chiamano negativi, da' Greci detti *ἀποφατιξ*, che si contraddicono, come dire: Se gli è questo, non è quello: che è bisogno d'altro esempio? intendasi solamente nel cercare l'argomento, che quelli a' quali si voglino contrari non convengono i contrari.

Dichiara due altri luoghi poi ch'egli ha dichiarato il luogo dalla similitudine: il primo è quello della dissimilitudine, chiamata differenza da Cicerone; l'al-

tro è quello de' contrari : le differenze (come dice Porfirio) son di due sorti : alcune sono differenze sostanziali , dette altrimenti specifiche , perchè formano le spezie , come sono ragionevole e irragionevole : ragionevole aggiunto all' animale compone e costituisce l' uomo , conciossiachè l' uomo non sia altro che animale ragionevole. Altre sono differenze accidentali , e queste sono di due sorti , cioè , o comuni , o proprie : le comuni son quelle per le quali uno è differente da un' altro in qualche accidente mutabile : come chi siede è differente da chi non siede , e chi legge da chi non legge ; sedere e non sedere , leggere e non leggere sono accidenti che si possono facilmente rimuovere di dove sono. Le differenze proprie son quelle poi che fanno differente uno da un altro , per qualche accidente che nel vero non possa mutarsi nè separarsi , come gli è , l' avere gli occhi neri e l' averli bianchi , l' essere cieco e non essere cieco. Quel che è cieco è differente da quel che non è cieco , per uno accidente che naturalmente non può rimuoversi in modo alcuno , se non con l' immaginazione , cioè intendendosi quel che è cieco non essere : l' esempio che dà M. Tullio è , di quelle differenze che sono accidentali , ma simili a quelle proprie le quali non possono realmente rimuoversi donde le sono , come erano anticamente differenti le donne da' pupilli , avvenga che l' uno e gli altri fusseno sotto tutela , e non fusseno in una potestà. Prima perchè le donne erano sotto tutela perpetua , e non potevano uscirne mai , ma i pupilli dopo una certa età ne uscivano. Di poi perchè chi avesse avuto debito con le donne e senza autorità del tutore l' avesse pagate erano ben pagate , ma chi

avea debito col pupillo, e senza licenza del tutore l'avesse pagato, non era ben pagato. Però dubitandosi se il debitore del pupillo, non volendo il tutore, possa pagarlo e sia ben pagato, si piglia l'argomento dalla differenza così: Pagandosi il debito alla donna senza autorità del tutore è ben pagato, ma pagandolo similmente al pupillo senza licenza del tutore non è ben pagato, perchè la donna e il pupillo, come abbiain veduto, sono differenti.

Qui potrei (come ho fatto per lo addietro) addurvi esempi del Petrarca e del Boccaccio, ma perchè ho da dire molte cose per dichiarazione di quel che segue, gli lascerò andare. L'altro luogo da Cicerone è chiamato da contrari, e per contrari intende tutti quelli che Aristotile chiama ne' postpredicamenti *ἀντιμαρτυρα*, cioè opposti, de' quali i contrari sono spezie appresso di lui. Cicerone dunque ha voluto chiamare contrari quelli che da Aristotile son detti opposti. Ma questa differenza de' nomi dà poca noia: basta che nella cosa stessa non sian diversi. Perocchè così l'uno come l'altro pone quattro spezie di opposizioni, o vogliam dire di contrari, al modo di Cicerone, poichè parliamo seco, la prima spezie che si può dire anche genere (per essere genere subalterno, cioè genere che ha sopra di sè un altro genere) e di quelli che Cicerone chiama *adversa*, e Aristotile *ἐναντία*, cioè contrari, che fra loro non sono diversi se non nel nome, e son quelli che nel medesimo genere l'uno dall'altro è lontanissimo, ma l'uno e l'altro ha da fare nel medesimo soggetto, del quale si cacciano l'un l'altro, come il bianco e il nero sono sotto il medesimo genere colore, e l'un caecia l'altro del subietto ond' egli è: così il freddo caccia il caldo, e il caldo,

il freddo: è ben vero che qualche volta uno di questi contrari sarà in un subietto per natura, come il caldo nel fuoco, e il bianco nella neve, e allora non può essere cacciato nè rimosso dal suo contrario, restando intero il subietto, perchè il caldo, che naturalmente è nel fuoco e il bianco, che è nella neve, non possono essere cacciati da loro subietti dal freddo e dal nero loro contrari, non guastandosi la sostanza di essi subietti. Dividonsi ancora questi contrari in tal forma, cioè che alcuni ne sono che hanno il mezzo, e alcuni che non hanno mezzo. Quelli che hanno mezzo sono come il bianco e il nero, de' quali non è sempre necessario che l'uno di due sia nel soggetto, perchè puole esservi anche il loro mezzo, come è il rosso, o il verde, o simile altro colore, mezzo fra il bianco e il nero. Quelli che non hanno mezzo sono, come sano e malato, i quali appresso i Filosofi non hanno mezzo (dicano i Medici ciò che vogliono), e di questi è forza che sempre un di loro sia nel subietto dove hanno a fare. Il secondo genere è, de' contrari privativi, come sono l'abito e la privazione, vedere ed essere cieco: vedere è l'abito, ed essere cieco esserne privato. La privazione è il mancare di quella cosa che altri è atto ad avere quando dovrebbe averla, perchè non tutto quello che è atto a avere una cosa e non l'ha, si dice privato, come l'uomo per natura è atto a avere i denti, ma subito nato non avendogli non si dirà esserne privato, per non essere anche in tempo di doverli avere, ma se nel tempo che debbe averli non gli avesse, allora si direbbe essere privato.

Nota Cicerone quelli essere contrari privativi, che son chiamati da' Greci στερητικα, e che si proferi-

scono con questa preposizione, *In*, che priva la parola della forza del significato che ha, come dignità aggiuntovi la proposizione *In*, la priva del significato che aveva prima: il simile avviene di umanità e inumanità. Ma questa non è regola universale che tutti i privativi si denotino con la proposizione *In*, perocchè, cieco, sordo, muto, e infiniti altri assai son privativi senza la proposizione *In*. Eccì poi anco de' nomi che con la *In*, non son privativi, come ingiusto e intemperato che son contrari di giusto e di temperato, e son abiti non privazioni. La terza specie de' contrari sono i relativi, che, come insegna Aristotile, son quelli che non hanno altro essere che il solo rispetto: la natura e l'essenza di questi relativi è un riguardo che hanno l'uno all' altro, secondo il quale l'uno all' altro si riferisce, come padre a figliuolo, e figliuolo a padre, semplice a doppio, e doppio a semplice, e non possono essere in natura l'uno senza l' altro, perocchè sendo l' essere tutto, rispetto, se mancasse uno di essi, l' altro non avrebbe a chi riferirsi, perchè una cosa non può riferirsi a sè stessa, e mancando quel rispetto viene a mancare la natura de' relativi; verbigratia, maggiore è detto rispetto a quel che gli è minore; tolto via il minore, il maggiore non avrà più di chi sia maggiore, a tal che viene a non essere più maggiore, e così levato l' uno, subito si leva l' altro, e posto l' uno subito si pon l' altro, come posto padre, subito si pon figliuolo, e levato il padre il figliuolo non è più figliuolo; così, per il contrario, perchè manca quel rispetto dell' uno all' altro che gli fa essere padre e figliuolo. E qui s' ha d' avvertire la differenza che è tra i relativi e le cose che dicono riferirsi al ter-

mine della quistione, perocchè altro è essere relativi, come sono questi che cascano in un di que' luoghi che hanno riguardo alla cosa che è in disputa, ed altro riferirsi in qualche modo alla cosa di che si dubita, donde si cavano questi tredici luoghi, fra quali uno è questo de' contrari. L' ultima contrarietà maggior di tutte è quella che è posta nell' affermare e nel negare, detta da Greci ἀποφατιζα, come dire: Se gli è dì, non è notte, se gli è uomo non è cane: da tutti quattro questi generi (dice M. Tullio) si cavano gli argomenti a un modo, in tal forma, e prima dal primo che sono i contrari, i quali pigliano il nome che Cicerone fa comune a tutti quattro, come è detto già: se noi seguiremo la saviezza, noi fuggiremo la pazzia, e se noi fuggiamo il male, noi avremo il bene: saviezza, e pazzia son contrari, ma contrari in diversi generi, perocchè saviezza è nel genere del bene, e pazzia nel genere del male.

Cicerone divide i contrari solamente in quelli che sono nel medesimo genere, e poi dà l' esempio anche di quelli che sono in diversi, come è giustizia, che è nel genere della virtù, e ingiustizia nel genere del vizio. I contrari che sono nel medesimo genere gli abbiamo visti di sopra, come bianco e nero, che son sotto un medesimo genere, che è colore. Basta dunque che tocchi ogni sorte di contrarietà. Da' privativi similmente si argomenta in cotal guisa: Se si debbe seguire l' umanità debbe fuggirsi l' inumanità, e se gli è dignità non è indignità. Ne' relativi l' argomento è, che se gli è il padre non può fare che non sia il figliuolo, e, per il contrario, se gli è figliuolo non può fare che non sia padre. Dall' affermare si argomenta che se gli è uomo, non

può essere cane, e se gli è dì, non può essere notte. E così in tutte queste sorti di contrari si cavano gli argomenti. Parmi ora che sia di avvertire, che Cicerone in qualcosa si discosta dalla verità Peripatetica, come in questo che dice essere affermazione e negazione contraria. Se questo è, quello non è, cioè se gli è dì non è notte; che nel vero Aristotile nella Periermenia non concede che quella sia la sua contraria negativa. Perocchè non è affermare e negare il medesimo del medesimo: a volere fare l'affermativa e la negativa del medesimo che sia contraria l'una all'altra, debbe dire gli è giorno, non è giorno, e così insegna fare il medesimo Aristotile nè Postpredicamenti nel capitolo degli Opposti. Perocchè a dire se gli è dì non è notte, questa è piuttosto conseguenza che contrarietà. Manca similmente Cicerone, che, come abbiain dichiarato, vuole che siano contrari privativi quelli che sono privati dalla proposizione *In*, come sono cieco, muto, sordo, sdentato, calvo, e simile.

La differenza del luogo da congiunti.

Poco innanzi posi l'esempio di quelli che sono dagli aggiunti, cioè molte cose aggiungersi che sariano da concedere, se noi avessimo determinato che per editto del Pretore si avesse a dare la possessione per vigore del testamento di colui che non poteva farlo. Ma questo luogo val più nelle cause coniettrali che si trattano in giudicio. Quando si cerca quello che sia, o che sia stato, o che sia per essere, o al tutto quel che si possi fare, e la forma

di questo luogo veramente è questa, e ci ammonisce questo luogo che si cerchi quel che sia accaduto innanzi alla cosa; quel che nella cosa, e quel che dopo. E questo non appartiene alla legge (a Cicerone diceva Gallo nostro) se uno lo avesse domandato della qualità del fatto. Tu nondimeno comporta che io non lasci indietro luogo alcuno dell' arte proposta, acciocchè se io non scrivessi se non quello che appartiene a te, non paja che io t' ami troppo. Questo luogo dunque, per la maggior parte, è degli Oratori. E non solamente non è de' Giurisconsulti, ma nè de' Filosofi. Innanzi la cosa si cercano queste tali cose: gli apparati, i ragionamenti, il luogo, il convito ordinato; e con la cosa sono il crepito de' piedi e lo strepito degli uomini, l' ombre de' corpi, e se altra cosa è tale. Ma dopo la cosa, il pallore, il rossore, il vacillare, e se altri segni ci sono del rimescolamento e dell' essere consapevole, oltre di ciò il lume spento, il coltello insanguinato, e tutte le altre cose, che possono dare sospetto del fatto.

Questo luogo de' propinqui, o de' congiunti che dire vogliamo, è stato dichiarato prima di sopra per questo esempio: Che se la donna che non ha mai mutato stato ha fatto testamento, quel testamento non è valido, e non debbe dal Pretore essere messo in possesso di possessione colui a chi è lasciato da lei, perchè se per editto del Pretore s' avesse a dar la possessione per vigore di quel testamento a colui, si avrebbe anche a dare la possessione a quelli che per testamento fosse stato lasciato, o da' servi, o da' fanciulli, de' quali similmente nè l' uno, nè l' altro può fare testamento, per non essere in sua

balia, come non è anche la donna. Le donne, già come se è detto anche prima, erano tenute in continua tutela, nè mai erano libere di loro se non mutavano stato, e quelle eran dette mutare stato che si maritavano. Laonde se una donna non fosse stata maritata prima, non poteva fare testamento, per essere in potestà del tutore, come sono i fanciulli. Se per il testamento dunque fatto dalla donna, che non era in sua potestà, ne libera di sè, se avesse avuto a dare il possesso per comandamento del Pretore, si avrebbe per conseguente avuto anche a dare per il testamento che avesse fatto un fanciullo, o un servo, nessun de' quali è in sua potestà, perchè il servo è in potestà del padrone, e il fanciullo del tutore, come la donna; e questo è il luogo che si cava da' congiunti. Quando che per quello che è proposto, si prova essere, o essere stato, o dovere essere qualche altra cosa; come dire, se s'ha a dare il possesso per vigore del testamento della donna che non ha mutato stato, si aggiunge che se avrà a dare ancora per vigore di quello che abbino fatto i fanciulli e i servi, perocchè i propinqui ovver congiunti sono quelle cose che si trovano d'intorno alla cosa che viene in dubbio, o sia passata, o sia presente, o sia per essere: questo luogo è massimamente delle cose coniettureali.

La congettura è un certo indirizzo della ragione alla verità, e un giudizio della cosa incerta che si cava per qualche segno manifesto che molto si usa nell' esaminare un malfattore, considerando il cambiarsi nel viso d' uno che sia domandato, ovvero se sia trovato uno con l' arme sanguinosa in un bosco dove sia stato morto qualcuno, si fa per quel segno

coniettura ch'egli sia stato l'omicida. La coniettura è di due sorti: o ch'ella è per segni proprj e necessarj, o per verisimili e probabili: segno proprio e necessario è il fumo del fuoco. Qui c'è il fumo, adunque ci debbe essere il fuoco, e qui è il cenere: dunque il fuoco c'è stato. Sonoci anche certi segni necessari da fare coniettura di quel che ha a venire, come è il rossore della sera intorno all'occidente che è necessario indizio che il giorno dipoi sarà sereno: usa questa coniettura, di avere a morire, il Petrarca sentendo rapirsi il core, nel Sonetto che comincia dicendo:

*Quando Amore i begli occhi a terra inchina,
Sento far del mio cor dolce rapina,
E sì dentro cangiar pensiero e voglie
Ch' io dico, or fien di me l'ultime spoglie
Se il Ciel sì onesta morte mi destina.*

Perocchè il perdere il cuore è segno necessario, e causa di morire, se altro miracolo d'amore non vi si oppone. Segno verisimile che non tuttavia è vero, ma il più delle volte, è il fare conjettura che sia ladro quel che è trovato di notte con la scala, e infiniti altri simili. E dice M. Tullio che questo luogo ci ammonisce che si cerchi quel che sia accaduto innanzi la cosa, e quel che nella cosa, e quel che sia accaduto dopo la cosa. Innanzi la cosa si cercano i preparamenti, come dire, Catilina e i compagni per il preparamento dell'armi che feceno vennero in sospetto di congiura; si cercano i ragionamenti, perocchè i ragionamenti fra un giovane e una giovane è segno d'amore. Cercasi il luogo, per-

chè si arguisce meritare maggior punizione chi ruba in chiesa che chi ruba in una casa; così chi fa omicidio nel Senato, che chi lo fa fuori, il tempo, e il modo, ancora, come assaltare uno all'improvviso in tempo che fosse occupato con la mente altrove, danno biasimo e carico, e fanno maggiore il delitto, come fu il caso del Petrarca, assalito nel Venerdì santo da Amore quando l'uomo è intento alla passione del Salvatore, essendo sprovvisto e disarmato, onde casca in voce di tradimento. Cercansi i conviti che si fanno, perchè vedendosi ordinare conviti fra persone sediziose, si entra in sospetto di congiure, e questi sono que' propinqui che vanno innanzi alla cosa. Quelli che son con la cosa, verbigrazia saranno lo strepito di piedi e l'ombra de' corpi, perchè dal vedere l'ombra si piglia argomento che vi sia il corpo che non si vede, così dallo strepito, che venga qualcuno.

Da preparamenti che vanno innanzi mostrò il Petrarca che temeva essendosi preparato, e dallo strepito e dall'ombra, che son con la cosa, s'accorse di Madonna Laura, quando disse:

*Perseguendomi Amor al luogo usato ,
Ristretto in guisa d' uom che aspetta guerra,
Che si provvede e i passi intorno serra,
De miei antichi pensier mi stava armato :
Volsimi , e vidi un' ombra che da lato
Stampava il Sole, e riconobbi in terra
Quella, ecc.*

Dopo la cosa vengono il rossore, la pallidezza e la tristezza, avvenga che alcuni di questi possano essere ancora con la cosa, come della tristezza disse il Petrarca:

Cicerone, Topica.

*Perchè negl' atti d' allegrezza spenti
Di fuor si legge come io dentro avvampi.*

Ed altrove dell' impallidire di Madonna Laura, che dimostrava il dolore che ella della partita di lui pigliava, dice:

Quel vago impallidir, che'l dolce riso, ecc.

Sono dopo la cosa il vacillare nel parlare, donde s' arguisce il mal che s' è fatto. La frequenza del battere del polso e del cuore, e la velocità, perchè queste sono alterazioni che sogliono venire a quelli che han fatto qualche male, come fece congettura, nella terza Giornata del Boccaccio, alla seconda Novella, il Re dovere avvenire a quel Palafreniere che fosse giaciuto con la mogliera. Così per il trovare uno di notte con la spada sanguinosa s' argomenta che abbia fatto l' omicidio. E soggiunge Cicerone, che questo luogo de' propinqui è piuttosto degli Oratori che de' Filosofi, o de' Giurisconsulti, perchè essi con l' ingegno loro e col dire fanno parere dimostrazioni i segni e gl' indizj e le suspicioni. Laonde quando veniva una simil lite in mano a Gallo giuriconsulto, amico suo, dice che usava di dire: Andate a Cicerone oratore; questa causa non appartiene a noi altri giuriconsulti. E così piacevolmente si volta M. Tullio a Trebazio, che era giuriconsulto, dicendo, che ancorchè questo luogo de' propinqui non sia utile al giuriconsulto, non gli sia grave ch' egli, per non lasciare cosa nessuna indietro che appartenga a questa facoltà, lo scriva, acciocchè non paja sotto-

posto al tutto al solo desiderio di lui, trattando solamente le cose che appartengono alle leggi ed ai giuriconsulti, e non l'altre. Hassi nondimeno però da intendere che per dire Cicerone che questo luogo sia proprio degli Oratori, e non de' Filosofi e dei Giuriconsulti, che non per questo neghi che anche eglino possino usarlo, e che non possa essere ancora loro, perchè i luoghi tutti son comuni, sebbene alcuno sia più proprio d' uno che d' un altro.

*La differenza del luogo degli antecedenti,
consequenti e ripugnanti.*

DIPOTI è il luogo, proprio de' Dialettici, da' conseguenti, dagli antecedenti e da' ripugnanti, il quale ancora è molto diverso dagli aggiunti. Gli aggiunti, di che abbiamo detto poco innanzi, non si trovano sempre, ma sibbene i conseguenti. Quelli veramente chiamò conseguenti che necessariamente seguitano la cosa, e similmente antecedenti e ripugnanti, perchè tutto quello che va innanzi a ciascheduna cosa quello necessariamente è appiccato con lei, e quello che gli ripugna è tale che mai non possa accostarsigli.

Nessuna facoltà può meglio considerare quel che va innanzi a ciascuna cosa, quel che la seguita e quel che gli ripugni che la Dialettica, la quale fa particolarmente professione di questo. Tutte le cose hanno quel che naturalmente va loro innanzi, e quel che le segue, e quel che è diverso dalla loro natura; come, p. e., l'animale naturalmente seguita l'uomo, e l'uomo gli va innanzi, perchè se gli è uomo è ani-

male, e precede la sostanza, perchè se gli è animale è sostanza; e così come uomo precede, e animale seguita, così animale precede la sostanza, e la sostanza poi gli seguita. Ripugna l'essere irragionevole all'uomo, perchè se gli è uomo non è irragionevole.

Questo luogo degli antecedenti, de' conseguenti e ripugnanti è un solo; ma ha tre capi, e consiste tutto nella condizione, ed è molto diverso da quello dei congiunti, perchè ancorchè i congiunti possano mostrarsi l'un l'altro, nondimeno non adempiono perfettamente la natura di quella cosa che dimostrano, e non sono sempre segni necessarij; come dire: Lo strepito de' piedi non è sempre segno che l'uomo vada, perchè si può fare strepito co' piedi senza andare, e puossi molte volte andare senza fare strepito nessuno: e così bene spesso mancano gli argomenti che si cavano dai congiunti; ma quelli degli antecedenti, de' conseguenti e de' ripugnanti non mancano mai, e sono in modo connessi e legati insieme che quel che precede sempre precede, e non si spicca mai dalla cosa, e così quel che seguita sempre similmente seguita, e non abbandona mai la cosa; e, per il contrario, i ripugnanti non possono mai accostarsigli o aderirgli; onde volgarmente si suol dire, Che ogni condizionale vera è necessaria, e ogni falsa è impossibile, come questa, che è vera e necessaria: Se tu corri tu ti muovi: e quest'altra è falsa ed impossibile: Se tu sei uomo tu sei cavallo. L'antecedente è quello che, posto, tira seco necessariamente qualche altra cosa, come dire: Se gli è giustizia è virtù: giustizia è l'antecedente, e virtù il conseguente. E conseguente è quello che seguita all'antecedente proposto, come, posto che sia la giu-

sizia, per forza ne segue che sia virtù. Ripugnante poi è quello che non può mai accostarsi alla cosa a cui ripugna, nè stare seco, per la diversità delle nature che hanno discrepanti, come essere di, e non essere luce.

Queste due cose non possono in modo alcuno stare insieme, cioè che sia giorno e non sia luce. Talchè, siccome negli antecedenti e ne' conseguenti è una concordia per simiglianza di nature, ne' ripugnanti è una discordia per diversità di nature dissimili. E in questo sono diversi i luoghi dichiarati di sopra de' simili e de' contrari da questo degli antecedenti, conseguenti e ripugnanti. Perocchè la convenienza che è nei simili e la differenza che è nei contrari già detti, è simiglianza e dissimiglianza nella qualità; ma gli antecedenti e i conseguenti hanno similitudine non solo di qualità, ma eziandio di natura, e non possono mai separarsi l'un dall'altro. Dipoi sono sempre con la condizione *se*, e l'argomento, ancorchè si pigli dai ripugnanti, consiste tutto nella condizione, la quale connette e lega insieme tutto questo che dice. Se uno desidera nuocerti non t'è amico; dove che, levato via il *se*, le parti restano separate e disgiunte, e non è più una orazione, e non sariano più ripugnanti, dicendosi, senza la condizione *se*, Desidera nuocerti, non t'è amico.

Concludiamo dunque che tutto questo luogo è posto nella condizione; e benchè Cicerone dica che sia luogo proprio de' Dialettici, non s'ha da intendere che gli altri ancora non possano servirsene. Perchè, se ci ricorda, disse già che tutti i luoghi sono comuni a tutte le dispute. Hassi da avvertire che, sebbene (come abbiamo dichiarato per esem-

pio) l'animale seguita all'uomo, e l'uomo va innanzi all'animale; perchè se gli è uomo, ne segue che sia animale; e se gli è giustizia, ne segue che sia virtù, come è detto; de' quali uno è specie e l'altro è genere: giustizia è specie di virtù, ed uomo d'animale; animale e virtù son generi: non però s'ha da dubitare che il luogo dal genere e dalla specie non sia diverso da questo. Perchè non sempre l'antecedente è specie ed il conseguente genere; conciossiachè possa essere differenza, o proprio, o qualche altra cosa; come s'io dirò: Se gli è risibile è ragionevole. In questo argomento l'antecedente è proprietà, e il conseguente differenza; o in questo che dice: S'ella ha partorito, dunque s'è congiunta col maschio; o in quello: Se gli è moro, dunque debb'essere nero: in questi l'antecedente e il conseguente similmente non è genere e specie.

Poichè noi siamo intorno all'esposizione de' luoghi e degli argomenti condizionali che si riducono a sette sorta di sillogismi, non sarà fuor di proposito con qualche esempio dare brevemente un poco di notizia di essi; chi desidera poi vederne più a pieno, legga il libro del Sillogismo Ipotetico di Boezio. Or diciamo, cominciandoci un poco più indietro, che ogni sillogismo è composto di proposizioni. Le proposizioni sono o semplici, o composte: le proposizioni semplici son quelle che sono composte di parti semplici, le parti loro sono il subietto e il predicato. Questa è proposizione semplice: L'uomo corre; il subietto è l'uomo, il predicato corre. È semplice quest'altra ancora, che dice: Il fare esercizio è utile per la sanità; avvengachè così dalla parte del subietto come del predicato siano più pa-

role: il subietto di questa proposizione è, il fare esercizio, ed il predicato, utile per la sanità. A fare la proposizione semplice basta che il subietto o il predicato non sia equivoco (come dice Aristotile nella *Periermenia*), cioè non significhi più d'una cosa: e di queste proposizioni semplici se ne fanno poi le composte. Alcune delle quali si compongono con questa congiuntiva *e*, come dire: Gli è uomo ed è animale, e chiamansi da' Greci *συμπεπλεγμένα*; alcune se ne compongono con le condizioni, che sono due: una che lega e connette, l'altra che disgiunge e separa. Quella che lega è questa *se*, come dire: Se tu sei uomo, tu sei animale; ed è chiamata dai Greci *συνζυγνόμεν ἄξιωμα*. Quella che separa è quest'altra disgiuntiva *o*, che tanto importa quanto *ovvero*; come dire: O che tu sei uomo, o che tu sei demonio; ed i Greci la dicono *διαζευγνόμεν ἄξιωμα*, cioè proposizione massima disgiuntiva: e di queste sorta di proposizioni, che si chiamano condizionali, si fanno sette specie di sillogismi ipotetici, o condizionali, che dir vogliamo. Le prime tre si legano con questa condizione *se*; la quarta e la quinta si disgiungono con la disgiuntiva *ovvero*; e la sesta e la settima si compromettono con la congiuntiva *e*: ma queste quattro ultime, cioè le disgiuntive e le congiuntive, si riferiscono alle prime tre condizionali, perciocchè tutti questi sillogismi sono o dagli antecedenti, come il primo modo, o dai conseguenti, come il secondo, o dai ripugnanti, come il terzo; a tal che, considerandosi la forma del conchiudere, sono tre modi solamente, e non più, cioè o dai ripugnanti, o dai conseguenti, o dagli antecedenti; ma se si considera la diversità delle proposizioni, saranno

sette in generale (come ho detto): tre condizionali, due disgiuntivi e due congiuntivi.

Ma le specie loro sono poi infinite, perchè questi si possono variare in molti modi, ed in diverse forme d'argomentare; le quali non appartengono all'invenzione, ma alla parte del giudicare. Il primo modo adunque è quando si piglia la prima parte della proposizione condizionale per conchiudere la seconda, in questa forma: Se l'uomo corre, l'uomo si muove; ma l'uomo corre. Ecco la prima parte della proposizione condizionale, che fa conchiudere quest'altra: Adunque l'uomo si muove, ch'era la seconda. Il secondo modo è quando si piglia la seconda parte della proposizione condizionale per conchiudere che la prima non sia, in questa forma: Se l'uomo corre, l'uomo si muove; ma l'uomo non corre, dunque l'uomo non si muove. Il terzo modo è ogni volta che l'una e l'altra parte della condizional proposizione congiunta per affermativa si divide con la negativa, e poi si piglia la prima parte della proposizione senza negazione, e conchiudesi la seconda affermando, in questa guisa: Non se gli è di non è la luce; ma gli è di: adunque è la luce. Ecco che, posto che sia di, si guasta quella negativa non essere la luce, ch'era la seconda parte della proposizione condizionale; ovvero si può fare anco in questa forma: Non se è luce è giorno; ma non è luce: dunque non è giorno: ovvero in questa guisa: Non se non è giorno non è notte; ma non è giorno: adunque è notte: ovvero così: Non se gli è giorno è notte; ma gli è giorno: dunque non è notte: o pure anche così: Non se gli è notte è giorno; ma gli è notte: dunque non è giorno. Tutti questi

sillogismi sono nel terzo modo, e sono dai ripugnanti.

Tullio fa menzione di tre di questi argomenti, ed uno ne lascia. Il quarto modo è delle proposizioni condizionali disgiuntive, cioè ogni volta che si pone la prima parte per levare via la seconda, così: O gli è dì, o gli è notte; ma gli è dì: dunque non è notte. Il quinto modo è quando nella proposizione disgiunta si leva via quel che è prima per porre quel che segue, a questo modo: O gli è dì, o gli è notte; non è dì: dunque è notte. Il sesto è quando che alle cose che possono venire in disgiunzione, o siano contrarie, o ripugnanti, si mette innanzi la negativa, e si congiungono con la congiuntiva, e ponendosi la prima parte per levare via la seconda, così: Non è giorno, è notte; ma gli è giorno: non è dunque notte. Il settimo modo, quando nella medesima proposizione si rimuove quel che va innanzi per porre quel che va poi, in questo modo: Non è giorno, è notte; ma non è giorno: è dunque notte. E questi esempi bastino per brevità a dichiarare la mente di M. Tullio; ma è d'avvertire che il sesto ed il settimo modo di questi ipotetici non è differente dal quarto e dal quinto, se non che il quarto e il quinto hanno la disgiuntiva, e il sesto e il settimo la congiuntiva; del resto son simili.

ANCORA che questo luogo si divida in tre parti, in conseguenza, antecedenza e ripugnanza; il luogo del ritrovare gli argomenti è semplice, e quel del trattarli triplicato. Perchè, che importa? quando tu avrai preso questo: I danari contanti essere obbligati alla

donna, a cui sia stato lasciato per legato tutto l'argento; se tu conchiuda l'argomento in questo modo: Se i danari contanti sono argento, s'intendono essere lasciati alla donna; ma i danari contanti sono argento: dunque s'intendono essere lasciati: o pure in quel modo: Se i danari contanti non sono lasciati, i danari contanti non sono argento; ma i danari contanti sono argento, dunque sono lasciati: ovvero in quel modo: Non è lasciato l'argento, e non sono lasciati i danari contanti; ma l'argento è lasciato: dunque son lasciati i danari contanti.

Dice Tullio che il luogo del trovare gli argomenti da' conseguenti, da' ripugnanti e dagli antecedenti è un solo, ma che il modo del trattarli è di tre sorta, cioè che la materia di questo luogo è una sola, ma la forma del conchiuderlo è triplicata, perchè una stessa cosa si può raccorre e provare argomentando dagli antecedenti, dai conseguenti e dai ripugnanti: però si dice essere luogo solo in quanto all'invenzione, ma vario poi circa al variare della forma e della disposizione delle proposizioni, come se uno voglia argomentare dagli antecedenti, farà così: Prima proporrà la proposizione condizionale, poi piglierà quella parte di essa che va innanzi, e conchiuderà quella che segue: *verbi grazia*, sia in quistione se Socrate si muove o no, e propongasì questa: Se Socrate corre, Socrate si muove: corre, va innanzi, e si muove, seguita; volendo argomentare dall'antecedente, piglierà quel che va innanzi, così: Ma Socrate corre; onde ne seguita per forza: Dunque Socrate si muove. Dai conseguenti si argomenta quando che, proposta la condizionale proposizione, si nega

la seconda parte di essa per guastare la prima, così sia la proposta, che se Socrate corre, Socrate si muove. S'io voglio argomentare dal conseguente dirò, negando la seconda parte: Ma Socrate non si muove; e verrò a levare via la prima, conchiudendo: Dunque Socrate non corre. E questo è nel secondo modo de' sillogismi condizionali detti di sopra. E quell'altro dagli antecedenti è nel primo modo, il quale (come dicemmo) fu usato dal Petrarca, quando nel Sonetto che comincia:

*Cara la vita, e dopo lei mi pare
Vera onestà che in bella donna sia, ecc.,*

disse: Se la vita è cara, è cara la vera onestà; ma la vita è cara: dunque la vera onestà debbe essere cara. Dai ripugnanti s'argomenta, dicendo: Non se Socrate corre Socrate non si muove: ripugna correre e non muoversi; ma noi piglieremo che corra, dicendo: Ma Socrate corre; e conchiuderemo: Dunque Socrate si muove: e questo ancora si può dire che usasse il Petrarca nel medesimo luogo, dove, rivoltando l'ordine, inferiva questo: Non se la vera onestà è cara, non è cara la vita; ma la vera onestà è cara: dunque la vita è cara; perchè ripugna similmente essere cara l'onestà vera e non la vita, conciossiachè (come dice) una donna senza onestà sia morta. E questo de' ripugnanti è nel terzo modo de' sillogismi condizionali già detti. Ecco in che modo questa una sola quistione proposta: Se Socrate corre, Socrate si muove, si discorre con tre varie forme e si conchiude. E però diciamo che questo è un luogo solo in quanto alla materia che si trova, ed in quanto

che sotto diverse forme d'argomentare si conchiude e si prova il medesimo. Il caso addotto da Cicerone per dare l'esempio di questo luogo è questo : Che uno lascia per testamento alla donna sua tutto il suo argento ; vien poi dopo la morte sua in disputa se si intenda essere stati lasciati alla donna i danari contanti. Quello che noi volgarmente chiamiamo danari contanti i Latini la chiamano *pecunia numerata*, perchè è pronta e parata ad annoverarsi, e *pecunia signata*, perchè avea l'impronta d'una pecora per segno, che fu cominciata ad usarsi sotto il dominio di Servio Tullo, sesto re, cinquecento cinquantacinque anni dappoi che Roma fu edificata; che prima l'usavano senza conio, e chiamavanle *aes grave*, *aes rude*, perchè non avea segno alcuno. Ed egli fu il primo a segnare le monete. Argomentasi dunque prima dagli antecedenti, che i danari contanti s'intendano essere lasciati, in questa forma : S'egli ha lasciato alla donna tutto l'argento, gli ha lasciato anco i danari contanti; ma gli ha lasciato tutto l'argento; dunque gli ha lasciato i danari contanti. Ecco che piglia la prima parte della proposizione condizionale, ch'era : S'egli ha lasciato alla donna tutto l'argento, gli ha lasciato i danari contanti; ed affermandola conchiude la seconda.

Dal conseguente s'argomenta così : Se non ha lasciato alla donna, a cui ha lasciato tutto l'argento, i danari contanti. I danari contanti non sono argento; ma i danari contanti sono argento : adunque gli ha lasciato anco i danari contanti. Quando si argomenta dai conseguenti, si piglia quello che contraddice alla seconda parte della condizionale proposta, e conchiudesi quello che contraddice alla prima,

a tal che quando le parti della proposizione proposta sono negative, l'altre due, cioè quella che si piglia e quella che si conchiude, saranno affermative, come si vede apertamente nell'esempio di Cicerone. E quando che le saranno affermative, l'altre due, cioè quella che si piglia e quella che si conchiude, saranno sempre negative; perchè hanno a contraddire a quelle prese. Il terzo, che è dai ripugnanti, si fa così: Non se sono lasciati alla donna tutti gli argenti, non gli sono lasciati ancora i danari contanti; ma gli argenti tutti gli sono stati lasciati: adunque e i danari contanti. A volere argomentare dai ripugnanti bisogna mettere nella proposizione condizionale che si propone due negative (come appare nell'esempio): una che vada innanzi alla prima parte, e poi si piglia la prima parte d'essa condizionale, affermando, per conchiudere quello che contraddice alla seconda parte. Sicchè vedete come in tutti tre questi argomenti si conchiude una medesima conclusione, cioè che i danari contanti sono stati lasciati alla donna. Però (come s'è detto) il luogo dagli antecedenti, conseguenti e ripugnanti è un solo, ma si varia in tre modi, per la varia disposizione degli argomenti; così la materia loro è una sola, che è questa in questo esempio: A chi è lasciato per testamento tutto l'argento, gli è lasciato anco i danari contanti.

CHIAMANO i Dialettici primo modo di conchiudere quella conclusione dell'argomento, alla quale, preso che tu avrai il primo, gli seguita quello che gli è appiccato. Quando tu negherai quello che è appiccato,

per negare poi ancora quello al quale è appiccato, si chiama il secondo modo di conchiudere ; ma quando tu avrai negato qualcuna di quelle che sono annesse, e poi ancora gli aggiungerai un' altra negazione , e di queste ne avrai presa una , o più , per levar via quel che vi resta, questo si chiama il terzo modo di conchiudere. Da questo nascono quelle de' Rettorici conchiuse da' contrarj, che essi chiamano Entimemi. Non che ogni sentenza per nome proprio non si chiami Entimema. Ma che siccome Omero appresso dei Greci ha fatto suo il nome comune de' Poeti per eccellenza, così benchè ogni sentenza si chiami Entimema, perchè nondimeno quella che si fa de' contrari pare argutissima, sola essa si appropria il nome comune. E queste son di quel genere , temere questo , non mettere quell' altro in timore. Quella che non accusi in cosa alcuna, la condanni ? Quella che tu pensi avere meritato bene, meritare male ? Quello che tu sai giova ? Quel che tu non sai non nuoce nulla ? Questo genere di disputare tocca al tutto le vostre dispute nel rispondere, ma più quelle de' Filosofi, che hanno comune con gli Oratori quella conclusione delle sentenze ripugnanti, la quale da' Dialettici è detta il terzo modo , e da' Rettorici Entimema ; gli altri modi de' Dialettici son più, cioè quelli che sono di disgiunte, come, o questo, ovvero quello ; ma questo, dunque non quello. E ancora, o questo, o quello, ma non questo : dunque quello : le quali conclusioni sono stimate necessarie, perocchè nella disgiunzione non può essere vero più che uno. E di quelle conclusioni che ho scritto di sopra, la prima è chiamata da' Dialettici il quarto modo. E quella dipoi il quinto. Dappoi aggiungono la congiunzione

negativa così non è, e questo è quello; ma questo è; non è dunque quello, a questo modo, e il sesto. Ma il settimo non è, e questo è quello, ma non questo: dunque quello. Da questi modi nascono conclusioni infinite, nelle quali consiste quasi tutta la Dialettica. Ma nè quelle veramente che ho esposte sono necessarie a questo trattato.

Qui M. Tullio dichiara distesamente i sette modi de' Sillogismi condizionali. De' quali tre sono i primi legati con la condizione *se*, due con la disgiuntiva *ovvero*, cioè, il quarto e il quinto, e due sono con la congiuntiva *e*, che sono il sesto e il settimo. Il primo modo (dice) essere dichiarato da' Dialettici così, cioè se gli è questo è quello, ma questo è: adunque è quello; come dire se Aristotile è Filosofo, Aristotile è buono. Per conchiudere questa conclusione si piglia la prima parte di essa che è l'antecedente, il quale dirà: Ma Aristotile è Filosofo, e conchiude la seconda parte, cioè il conseguente (o vogliam dire che gli è appiccata) dicendo: Dunque Aristotile è buono. Il secondo modo dice che è, quando che, proposta la condizionale, tu neghi quello che gli è appiccato, per negare poi quello a che è appiccato, cioè quando tu neghi il conseguente, per distrurre e per guastare l'antecedente, come dire, Se Aristotile è Filosofo, Aristotile è buono, ma non è buono: dunque non è Filosofo. E il terzo modo dice essere quando si negano quelle che son congiunte e appiccate con la condizione *se*, come queste: Se Aristotile è Filosofo Aristotile è buono, e non solo si negano una volta, ma si aggiunge loro anche un'altra negazione, e a negarle bisogna dire: Se Aristo-

stotile è Filosofo, Aristotile non è buono; ma questa sola negativa non basta a volere conchiudere bene nel terzo modo.

Bisogna dunque aggiungerne un'altra, e dire: Non se Aristotile è Filosofo, Aristotile non è buono; e poi pigliare quel che ripugna all'antecedente, che è: ma Aristotile è Filosofo, e affermando conchiudiamo quel che ripugna al conseguente, che è questo: Dunque Aristotile è buono. Questo terzo modo si chiama da ripugnanti, sotto il quale si contengono quegli argomenti che gli Oratori chiamano Entimemati, e non tutti, ma sol quelli che si conchiudono nel modo detto, con le cose che ripugnino, che per eccellenza son chiamati Entimemati, dico per eccellenza; perciocchè Entimema è nome comune, che significa concetto della mente. Laonde ogni concetto della mente che possa accomodarsi ad ogni sorte d'invenzione si può dire Entimema. È ben vero che gli Oratori per eccellenza quando dicono Entimema intendono questa sorte di conclusioni e questo argomento, che è composto di ripugnanti e di contrari, per essere egli più sottile, e più arguto, non che gli altri ancora non possano chiamarsi Entimemati, che certo possono, siccome per similitudine; appresso dei Greci dicendosi il Poeta, intendiamo Omero, per dignità e per eccellenza, non che molti altri che vi sono fuor di lui non siano Poeti, come ancora Dante per eccellenza chiamò Aristotile, il maestro di color che sanno, gli esempi dati dagli Entimemati son questi, cioè temere questo, e non aver paura di quello; (come dire) temere la ruina d'un cittadino, e non avere paura della ruina della Città. Di questa proposizione, Tu temi la ruina d'un cittadino, e non

quella della Città, si può fare il Sillogismo da' ripugnanti così: Non se tu temi la ruina d'un cittadino non temi quella della Città; ma tu temi quella d'un cittadino, adunque tu temi quella della Città.

Questo Sillogismo diventa Entimema quando non si pronunzia, e non si dice tutto così disteso, ma si ritiene qualcosa nella mente, e viene a essere (come vuole Aristotile intorno al fine della Priora) un Sillogismo imperfetto composto di segni e di cose verisimili, perchè, come dice Giovan Grammatico sopra il primo libro della Posteriora, è detto Entimema perchè ritiene nella mente qualcuna delle proposizioni: verbi grazia: dicendo, Colui s'orna e si liscia; dunque è adultero: ritenendo nella mente quella propozione, che ogn' uno che si orna e si liscia è adultero: così fa Cicerone, dicendo temere questo, e non avere paura di quello, che son due cose ripugnanti, cioè che un che teme la ruina d'un cittadino non abbia a temere quella della Città. L'altro esempio è: Se tu non accusi di cosa alcuna tu condanni. Questo è l'Entimema, che vuol dire, Quella donna che non è accusata da nessuno non si può giustamente condannare; che si riduce a Sillogismo così: Non se tu non accusi nulla tu condanni, ma tu non accusi nulla: dunque tu non condanni: l'altro esempio è: Quella che tu pensi avere meritato bene, meritare male, si riduce a Sillogismo questo Entimema ancora così: Non se tu pensi ch'ella abbia meritato bene, ella ha meritato male; ma tu pensi che abbia meritato bene, dunque non ha meritato male. Il senso di questo è, che sia cosa brutta meritare male quella che tu pensi avere meritato bene. Eccì quest'altro ancora: Quello che tu sai giova, e quello che tu non

sai non nuoce nulla, che si riduce in questa forma : Non se quel che tu sai giova, quel che tu non sai non nuoce, ma quel che tu sai giova : dunque quel che tu non sai non nuoce ; che vuol dire che se quello che l'uomo sa in una causa, giova, gli nuoccia quel che gli è contrario se non lo sa.

Questi argomenti son posti da' Filosofi nel terzo modo, che è de' ripugnanti (come abbiain visto), e dagli Oratori son chiamati Entimemati. Sonoci altri quattro modi, e altri quattro generi di argomentare, gli quali non replico per averne detto già prima, che sono due disgiuntivi, cioè, il quarto e il quinto genere, molto necessari veramente, per essere posti nella disgiuntiva, la quale è d'una natura che divide senza mezzo, tal che bisogna che o l'uno, o l'altro de' membri disgiunti di necessità sia, come dire, O gli è di, o non è di ; ma se uno dicesse : Quel che si muove, o gli è uomo, o gli è cavallo, la proposizione non sarebbe necessaria, perchè non è ben fatta la disgiunzione, sendo fatta nelle cose che hanno mezzo, conciossiachè possa essere cane, e non uomo nè cavallo quel che si muove, ma facendosi per negazione della medesima cosa, sempre è necessario che una delle parti sia ; come dire : Quel che si muove, o gli è uomo, o non è uomo. Gli altri due modi ultimi sono con la congiuntiva, cioè il sesto, e il settimo, e di questi modi (dice Marco Tullio) ne nascono altri infiniti ; ma i primi tre modi son necessari per i luoghi che si trovano, e per quest'arte ; il quarto, e il quinto, e il sesto, e il settimo vagliono assai nel disputare, e in questi consiste quasi tutta la Dialettica.

La differenza del luogo dalle cause.

APPRESSO a questo è il luogo delle cose che fanno, le quali si chiamano cause. Dipoi è quello delle cose che son fatte dalle cause che fanno, gli esempi delle quali ho posti poco innanzi (come anco degli altri luoghi) nella ragione civile. Ma queste hanno il campo più largo. Perocchè due sono i generi delle cause: uno è, il quale col vigore suo veramente fa quello che gli è subietto, come il fuoco accende; un altro che non ha la natura di fare, ma che senza esso non può farsi, come chi dicesse, il metallo essere causa della statua, perchè senza esso non possa farsi. Di questo genere di cause, senza il quale non si può fare, alcune sono quiete, che non fanno cosa alcuna quasi che insensate, come il luogo, il tempo, la materia, gli stromenti e le altre simili. Altre sono che corrono innanzi e preparano al fare, dando qualche ajuto, benchè non sia necessario, come il ritrovarsi insieme è causa dell' amore, e l' amore del male. In questo genere di cagioni che pendono dall' eternità è stato legato il Fato dagli Stoici. E come io ho diviso i generi di quelle cause senza le quali non si può fare, così ancora si possono dividere i generi di quelle che fanno. Perocchè altre cause sono che fanno veramente senza ajuto nessuno, altre che hanno bisogno d' ajuto, come la sapienza da sè sola fa gli uomini savj, ma s' ella gli faccia beati da sè sola è in disputa.

Divide al presente M. Tullio il luogo dalle cause in due capi generali: il primo è delle cause efficienti, che son quelle per virtù delle quali si fa qualcosa; l'altro è il genere delle cause senza le quali non si può fare, e a questi due capi si riducono que' quattro generi di cause che pongono i Filosofi, di che parla a dilungo Aristotile nel secondo della Fisica, che sono, materia, forma, efficiente e fine: la materia è quella di che si fa qualcosa (come il loto) e la materia di che si fa il naso, e la forma è quella che dà l'essere alla cosa, e non solo le dà l'essere, ma il nome ancora, come il marmo che ha preso la forma d' Ercole, non più marmo, ma Ercole si chiama: così la forma che dà l'essere all' uomo lo fa ancora chiamare uomo, la causa efficiente (come dichiara Tullio) è quella, da cui si fa qualcosa, come il vasellajo è causa efficiente di que' vasi, e il fine si chiama quello per cagione del quale si fanno le cose, come, per esempio, noi muriamo le case perchè ci difendano dal freddo, dal caldo, da' venti, e dalle piogge. Ecco il fine: sotto la causa efficiente si può ridurre secondo Cicerone la causa detta volgarmente formale, e quella che è detta finale, perocchè dalla forma nasce il principio del moto e della quiete, benchè questa ragione arguisca piuttosto il contrario, cioè che l' efficiente si dovrebbe ridurre alla forma: ma lasciamo ire questo: il medesimo forse si potrebbe dire della materia, per esser anch' ella principio del moto.

Ma Cicerone la riduce alle cagioni senza le quali non si può fare la cosa. Il fine ancora può cascare sotto l'efficiente, perciocchè il medesimo muratore può

essere efficiente e fine, efficiente in quanto che mura la casa, e fine in quanto che la mura per abitarla per sè, e così l'efficiente, la forma e il fine vengono a cascare sotto un capo; e la materia sotto l'altro, cioè sotto il genere delle cause, senza le quali non si può fare la cosa, perciocchè il metallo è materia della statua, e senza esso non si può farla. Divide poi ancora queste cause senza le quali non si può fare la cosa, nel luogo, nel tempo, nella materia e negli stromenti, conciossiachè il luogo, il tempo, la materia e gli stromenti sieno cause senza le quali non possono in modo alcuno farsi le cose, e sono cause immobili per lor natura, e che per loro non potrebbero far nulla se non venisse quel che fa, e gli desse il moto. Che senza il luogo non possa farsi cosa alcuna è manifesto, perchè ogni cosa che si fa, si fa in qualche luogo; e così anche senza il tempo non si fa nulla, nè senza la materia, nè senza gli stromenti che non si muovono, e se non fossero adoperati e mossi non farebbero da per loro, benchè alcuni vogliano che le cause stromentali si riducano alle efficienti, e forse non fuor di ragione. E queste sono le cause che per loro natura non fanno nulla, ma senza loro anco non si può fare nulla.

Altre cause sono (dice) che dispongono e ajutano preparando per quello che s'ha da fare, come saranno, verbi grazia, gli stromenti, la scure, il pennato, e il martello (nelle cose artificiali), che sono per sè stesse immobili, ma posti in mano dell'artefice preparano e ajutano per quello che si ha da fare. L'esempio che dà egli è, che il ritrovarsi l'uomo spesso con la donna è cagione dell'amore, e l'amore poi è cagion di qualche male, come ben

dimostrò M. Francesco Petrarca , facendo comparazione fra sè e la farfalla, la quale tanto gira intorno alla lume, che si abbrucia e muore, dicendo :

*Così sempr' io corro al fatal mio Sole
Degli occhi , onde mi vien tanta dolcezza ,
Che 'l fren della ragion Amor non prezza ,
E chi discerne è vinto da chi vuole.*

Laonde alla fine poi se ne muore (come dice nell' ultimo verso del Sonetto) ;

E cieca al suo morir l' alma consente.

Non che quel ritrovarsi insieme sia fatto per cagion d' innamorarsi , ma segue l' amore per quella occasione : però dice , che non necessariamente quei ritrovi son causa dell' amore , ma interviene che ritrovandosi le persone più volte insieme , si cagioni l' amore. Ecco come queste cause che son poste nel moto son cagioni che la cosa si fa , e in questo genere pose M. Tullio il Fato, imitando Crisippo stoico, che diceva , il Fato essere un ordine incatenato di cause congiunte insieme con eterni legami per generare qualcosa, come diremmo per esempio : Ariadna si fuggì dal padre temendo l' ira sua , e la cagione del suo temere era l' essere innamorata, e la cagione che si innamorò fu il ritrovarsi spesse volte con Teseo ; onde questo amore si può dire essere stato per Fato, cioè per quelle cause legate con ordine che gli erano andate innanzi. Ma come questa considerazione del Fato abbia in sè verità lo dimostra Alessandro Afrodiseo nel suo Trattato del Fato, già da noi

fatto volgare. Poichè ha diviso le cause senza le quali non si fa la cosa (come abbiamo veduto), divide le cause efficienti, dicendo, che fra le cause che fanno, alcune sono che fanno senza preparazione e senza ajuto, e altre che non possono fare senza qualche ajuto, come Policlete statuario è la causa efficiente della statua, ma non può già farla senza l'ajuto del martello e degli scarpelli. La sapienza poi che è cagione di fare l'uomo beato e felice, senza altro ajuto per lei stessa può farlo, come dicevano gli Stoici: La virtù sola fa l'uomo beato. Ma perchè gli Accademici voleano che alla felicità fossero necessarij anche i beni di fuori, come sono le ricchezze, e gli amici e i beni del corpo, senza i quali, come disse Aristotile all'ottavo capo del primo dell' Etica, o non può farsi, ovvero non facilmente si fa che l'uomo sia felice, come chi manca d' amici, di parenti, di ricchezze, e chi fosse al tutto ignobile e deforme, macchierebbe la felicità civile, però dice Tullio che è in quistione, se la virtù sola, o la sapienza per sè stessa possa fare l'uomo beato.

*Delle cause efficienti, e di quelle senza le quali
non si può fare.*

TALCHE' quando verrà in disputa la causa che fa qualcosa, necessariamente si potrà conchiudere senza dubitare che si faccia da lei. Ma quando la causa sarà tale che non faccia necessariamente, la conclusione non seguirà di necessità. E quel genere di cause che ha forza di fare necessariamente, non suol quasi mai dare errore, ma questo senza il qual non

si può fare, spesso conturba, perchè, ancorchè senza il padre e la madre non possano essere i figliuoli, non era però nel padre e nella madre necessaria cagione di generare. Si ha dunque a distinguere diligentemente questo genere di cause, senza il quale non si fa, da quello dove è la certezza di fare. Perocchè quello è, come si dice: Dio volesse che nel bosco Pelio non fussino cadute in terra le travi d'Abeto, perchè se le travi d'Abeto non fussino cadute in terra, la nave d'Argo non si saria fatta; nondimeno in queste travi non fu necessaria facoltà di farla. Ma quando fu gittato il veloce fulmine di fuoco nella nave d'Ajace Crispo, la nave necessariamente si abbruciò.

Si può argomentare dalla causa all'effetto in due modi, cioè, o che la causa che fa, faccia di necessità quell'opera e quell'effetto, o che non la faccia di necessità, ma che abbia bisogno d'ajuto di fuori. Quella che fa di necessità è, come il fuoco messo nelle legna che subito opera, e senza altro ajuto fa l'effetto suo, che è l'abbruciare. Dicendo dunque uno: Il fuoco messo nelle legna mostrerà necessariamente dovere seguire l'incendio. Ma in quelle cagioni che non fanno di necessità le operazioni e gli effetti loro, non si può arguire così, perchè non subito che questa tal causa è posta fa l'effetto suo per avere bisogno d'ajuto, come non subito che è posto il fabbro, che è la causa efficiente dell'armatura, si pone l'effetto e l'opera sua, perocchè ha bisogno di molte cose a produrre quell'effetto, come del martello, della incudine e del fuoco e di simili altre. Possiamo dunque di nuovo dividere le cause in que-

sta guisa, dicendo, Alcune cause sono alle quali non segue necessariamente l'effetto, ed alcune alle quali l'effetto segue di necessità. Quelle alle quali l'effetto segue di necessità, son tali che, poste, hanno potere di produrre subito l'effetto, come il fuoco di ardere. Quelle che non son necessarie si dividono, perocchè alcune similmente sono efficienti; come quelle che abbiám detto poco innanzi avere bisogno d'ajuto, ed altre ne sono, senza le quali non si può fare la cosa, che per non produrre necessariamente gli effetti loro, e le loro conclusioni (dice M. Tullio) spesso ci conturbano, come, per esempio, se bene i figliuoli non possano essere senza i padri, non però è posta la necessità del generare talmente in loro, che non possano non generare, anzi che il generare e il non generare è posto nella libera volontà dell'uomo, però non segue che, posto l'uomo, debba subito di necessità seguire la generazione de' figliuoli, perchè vediamo di molti uomini che non fanno figliuoli, chi per una, e chi per un' altra cagione. E così questo genere di cause, senza il quale non può farsi la cosa, spesso v' inganna; come ben dimostra ora Tullio, per uno esempio di Ennio, antico poeta latino, il quale introduce l' ancilla di Medea, donna di Jasone, a raccontare la cagione della loro miseria, dicendo quella essere stata le travi d' Abeto già tagliate ne' boschi del monte Pelio; perchè di quelle era poi stata fabbricata la nave d' Argo, con cui navigarono que' grandi Eroi di Grecia nell' Isola di Colco per conquistare la dorata pelle del Montone. Laonde Medea, figlia di Acta, re dell' Isola, veduto Jasone se ne innamorò, e seco se ne venne poi in Grecia lasciando la patria e il padre, e da Jasone fu

poi abbandonata per amore d'un'altra donna: Diceva dunque la Fante di Medea: Dio volesse che le scure non avessero tagliate le travi ne' boschi del monte Pelio, perchè se non si fossero tagliate le travi, la nave Argo, così detta dagli Argivi, cioè da que' grandi uomini Greci che vi andarono su, non avrebbe esistito, e non sarebbe seguita la miseria di Medea sua padrona. Quel tagliarsi i legni nel monte Pelio non fu necessaria cagione della miseria di Medea, perchè non subito tagliati i legni venne a seguire quella sua infelicità, nè anche necessariamente; però dice che quando si argomenta dalla causa, senza la qual non si può fare, si cade spesso in errore.

E poichè ha dato l'esempio della causa senza la qual non si può fare la cosa, dà l'esempio della causa efficiente, ma di quella che è certa, e che non ha bisogno d'ajuto alcuno di fuori per produrre l'effetto suo, e che subito posta fa l'effetto, dalla quale si può argomentare senza errore, come dire: Non prima fu lanciato il fulmine nella nave di Ajace, che ella cominciò ad abbruciare. Questo fu quell'Ajace detto Oileo, che si innamorò di Cassandra, figliuola di Priamo, profetessa e vergine di Pallade, la quale ritrovata da Ajace nel tempio di essa Dea fu sforzata e ridotta a suoi piaceri; il perchè sdegnata Pallade gli abbruciò le navi col fulmine focoso: un altro Ajace fu detto Telamonio; e l'uno e l'altro divenne pazzo, questi per ira, e quegli per amore.

Le cause dunque sono, o	Efficienti, cioè che fanno, e queste, o	{	Necessariamente fanno da per loro, come il fuoco che per sua natura arde;
			Che hanno bisogno d' ajuto, come l' artefice del martello.
	Che senza le quali non si può fare, e queste sono, o	{	Quiete, come la materia, il tempo, il fuoco e gli stromenti ;
			Non quiete, le preparazioni e gli ajuti posti in moto, come gli stromenti.

Divisione di altre sorti di cagioni.

Eccoci ancora differenza fra le cagioni, che alcune sono, che senza alcuna inclinazione dell'animo, quasi che senza volontà, senza opinione facciano l'opera loro, come che tutto quel che è generato abbia da corrompersi; altre sono che fanno, o per volontà, o per qualche passione d'animo, o per abito, o per natura, o per arte, o per caso. Per volontà, come quando tu leggi questo libretto; per passione, come se uno tema la fortuna di questi tempi. Per abito come chi facilmente e tosto s'adiri; per natura come se il vizio cresca ogni di più. Per arte come che dipinga bene; per caso comechè navighi con buonaccia: nessuna di queste cose è senza cagione, nè finalmente alcun'altra; ma queste son cagioni non necessarie.

Questa presente divisione , che fa ora M. Tullio delle cause della dissimilitudine che hanno in fra di loro, è presa dal modo del cagionare una cosa , perocchè alcuna è cagionata da necessità, alcuna dalla volontà , alcuna dalla passione dell' animo , alcuna dalla natura, alcuna dall'arte, ed alcuna dal caso : le cause che sono senza ragione e senza consiglio son quelle che operano necessariamente , e che producano gli effetti loro naturalmente, come tutto quello che è nato ha a morire, e quel che è generato ha a corrompersi, perchè l'essere nato e l'essere generato è cagione della morte e della corruzione, dico cagion necessaria per l'ordine della natura, che quel che è nato debbe morire anche, come disse il Poeta :

La volontà è appetito ragionevole che cagiona le cose guidate dalla ragione, come del leggere un libro n'è causa la volontà , così di andare a Roma a vedere il Volto Santo, come dice M. Francesco nel Sonetto: *Muovesi il vecchiarel canuto e bianco*. Le passioni e le perturbazioni dell' animo sono come il timore e la vergogna , l' un de' quali è causa di fare diventare pallido, e l' altro rosso : l' abito è , come dire l' avere qualche facoltà ben per le mani , verbigrazia, l' avere fatto abito nelle virtù morali è causa che l' uomo opera sempre virtuosamente ; la natura è quella che è cagione che l' uomo faccia qualcosa facilmente , come uno che per natura sia collerico , tosto s' adira , ed ogni di più cresce quel vizio. Questa è quella seconda spezie di qualità che chiama Aristotile natural potenza. L' arte è cagione di fare bene una cosa, esempi grazia, l' Arte è cagione che Lisippo intagli un bel Mercurio , e che

Apelle dipinga una bella Venere. E il caso è cagione che le cose fortuite accaggino bene, o male, come che il navigante arrivi in porto con bonaccia, e con la mercatanzia a salvamento n'è cagione il caso; così ancora che la nave dia in qualche scoglio e si rompa. Benchè il caso (secondo Aristotile) è causa esterna accidentale, l'Arte, l'abito e la natura son cause essenziali.

Le cause fanno, o { Con elezione, come la volontà, le passioni
d'animo, la natura, l'abito, l'arte, il caso;
Senza elezione, come le nature insensate,

Nuova divisione di tutte le cause.

E di tutte le cause ne sono alcune che hanno fermezza, alcune che non l'hanno: nella natura e nell'arte vi è fermezza, nell'altre no. Ma nondimeno di quelle cause che non hanno fermezza, alcune sono manifeste, alcune nascose: manifeste son quelle che toccano l'appetito dell'animo e il giudizio, e nascose quelle che son sottoposte alla fortuna. Perchè conciossiachè nessuna cosa si faccia senza cagione, quello che accade per fortuna è cagionato da nascosa e oscura causa. Di modo che le cose ancora che si fanno, parte non son sapute, e parte son volontarie: non sapute son quelle che si fanno di necessità, e quelle volontarie che son fatte con consiglio. Ma quelle che son fortuite, o non son sapute, o son volontarie, perciocchè il lanciare il dardo è della volontà, e il ferir colui che tu non volevi è della for-

tuna. Onde si oppone quel macchinamento nelle vostre azioni, se il dardo è piuttosto sfuggito di mano che lanciato; ancora nella ignoranza, e nell'imprudenza le passioni dell'animo, benchè sono volontarie, perchè col dire villania e con l'ammonire si cacciano via, hanno nondimeno tanti gran movimenti, che le cose volontarie paiono, o talor necessarie, o del tutto non sapute.

Ultimamente divide le cause, dicendo che alcune hanno fermezza, e alcune no: quelle son dette avere fermezza ed essere costanti che quasi sempre fanno il medesimo effetto, come sono l'arte, e la natura: l'arte fa sempre il medesimo, come, il pittore dipinge, e lo scultore fa le statue, e la natura similmente produce i medesimi effetti, come la natura del fuoco è di abbruciare e di scaldare, il che fa sempre; le cause inconstantì sono, o palesi, o nascose: le palesi e manifeste sono tre, cioè o la volontà, o le passioni dell'animo, o gli abiti: chiama Cicerone cause manifeste quelle che nascono dal giudicio o dalla ragione, o da qualunque altro moto dell'animo, perchè la ragione ha sempre la cognizione della cosa che vuol fare: la volontà è appetito ragionevole, e le passioni dell'animo, come l'ira, il piacere, e il timore, toccano l'appetito; gli abiti ancora sono nell'animo, ovvero conosciuti da esso in qualche modo. Il caso poi è causa nascosa. Divide ancora M. Tullio le cause in due altri membri, dicendo: Le cose che fanno, o non son sapute, o son volontarie. Sonoci ancora le fortuite che non cascano sotto la detta divisione, perchè anch'esse sono, or volontarie, or non sapute: volontaria è il lanciare un'asta,

ma il' lanciaarla, e dare a chi tu non volevi, è fortuito e non saputo. È d'avvertire che fuor d'ogni ragione Tullio mette l'abito fra le cause incostanti, conciossiachè l'abito sia una disposizione fermissima, e difficile a rimuoversi dal subbietto dove ella si trova, e sempre fa i medesimi effetti, come, per esempio, uno che abbia l'abito della giustizia, sempre farà giuste operazioni, e uno che abbia l'abito di qualche altra virtù (come di fortezza, o di liberalità) sempre opererà atti forti e liberali, perchè l'abito per la lunghezza del tempo e per la consuetudine si fa quasi una natura acquistata per uso.

Dice poi che le passioni dell'animo, avvenga che talora siano volontarie (come si vede che riprese per ammonimenti si placano) nondimeno sono qualche volta tanto grandi che cavano l'uomo di sè, e togliendogli la ragione, a tale che non possa operare volontariamente nè libero, e quelle operazioni si posson dire essere da cause non sapute, e non volontarie. Sonoci alcune cause (come abbiain detto) parte sapute, cioè volontarie, parte non sapute, verbi grazia, quelle che son fortuite, come lanciare un pezzo d'arme è cosa volontaria e saputa, ma il ferire quello che tu non volevi è fortuito e non saputo. Laonde poi si oppone (dice Tullio) quello Ariete nelle vostre azioni, che vuol dire, Si difende dalla legge vostra quel che ha fatto uno non volendo e non sapendo, scusandolo poniam caso, se tirando il dardo per ammazzare, un cervo a sorte ammazzi un uomo. Era l'Ariete anticamente uno stromento di legno da guerra che usavano per battere le mura glie: avea il fronte ferrato con che percolavano dove volevano rovinare, detto così da' Latini per similitu-

dine del montone che guida le pecore, il quale volendo ferire cozza col fronte; ma Tullio non l'usa al presente in nessun di questi due significati, come si è visto, ma per quel macchinamento e per quella sorte di scusa e di difensione che fanno i Giuriconsulti per qualcuno, detta per metafora da quella fabbrica di legno.

Fra le cause ne sono alcune	{ Che hanno fermezza, e queste sono l'Arte, e la Natura. Che non hanno fermezza, e queste sono, o	{ Palesi, come la volontà, le passioni dell'animo, e l'abito;
Le cause sono, o Altri dicono gli effetti	{ Sapute, e son quelle che son dirette dal consiglio e dalla prudenza dell'uomo; Non sapute son quelle che si fanno per necessità, come il fuoco di abbruciare: chiama queste non sapute, perchè l'animo nostro non ci ha che fare nulla; Parte sapute, parte no, come sono le fortuite, verbigrazia lanciare un pezzo d'arme e dare a chi tu non volevi,	{ Nascose, come il caso,

Del luogo dagli effetti.

DICHIARATO adunque tutto il luogo delle cause, dalla differenza delle quali certamente nelle cause grandi degli Oratori o de' Filosofi si cava molta copia di argomentare, ma nelle vostre se non tanto

abbondante forse più sottile. Perchè i giudicj privati delle cose grandi mi pare che siano posti nella prudenza de' Giurisconsulti, perocchè sono molto favorevoli e sono usati ne' consigli, e preparano l'armi ai procuratori diligenti che ricorrono alla prudenza loro: adunque si usano assai le cause in tutti i giudicj dove si aggiunge l'equità, come, in fra buoni, si ha da fare bene, e prima nell' arbitrio delle doti, nel quale debbono essere più preparati a sapere quel che sia più giusto. Que' Giurisconsulti insegnarono il dissimulare; quelli la buona fede; quelli la equità. Quegli quel che avesse a mantenere il compagno al compagno, e il procuratore a colui di chi fa le faccende, e al fattore colui del quale egli fa le faccende, e il fattore a lui. Quel che ha da mantenere il marito alla moglie, e la moglie al marito. Conosciuti adunque diligentemente i luoghi degli argomenti, potranno non solamente gli Oratori ed i Filosofi, ma i Giurisconsulti ancora disputare abbondantemente de' loro consigli.

A questo luogo è congiunto quello che è fatto dalle cagioni. Perchè siccome la causa mostra quello che sia l'effetto, così quel che è fatto mostra qual sia stata la cagione. Questo luogo suol dar materia agli Oratori ed a Poeti, e spesso anche a' Filosofi, ma a quegli che possono parlare ornatamente ed abbondanti da maravigliosa copia nel dire, quando annunziano quello che sia per riuscire di qualsivoglia cosa, perchè la cognizione delle cagioni fa conoscere le cose che hanno a venire.

Poichè gli ha distintamente dimostrato tutte le parti del luogo dalle cause, dimostra a chi questo
Cicerone, Topica.

luogo sia più famigliare, e a chi serva più, e dico essere famigliarissimo degli Oratori e de' Filosofi. Perciocchè il luogo dalle cagioni apre loro un campo grandissimo di argomentare: gli Oratori trovano e danno le cagioni delle suspizioni, onde si raccoglie la congettura di quel che è fatto, e poi l'adducono in giudizio e servonsene anche per difendere, o per accusare in infiniti altri modi. I Filosofi per le cagioni cercano e dichiarano quel che si fa in terra, in acqua, in aria, e insino in Cielo; per le cagioni disputano del bene e del male, del vizio e della virtù e d'altre simil cose. Ma perchè Tullio scrive questo libretto a Trebazio giuriconsulto, mostra che il luogo delle cause serve a' Giuriconsulti ancora, se non tanto largamente quanto agli Oratori ed a' Filosofi, almeno più sottilmente. I Giuriconsulti ne' giudicj privati, dove non così strettamente si vedono le cose, vanno ricercando le cagioni dell'obbligo che hanno fatto insieme i litiganti, perocchè giudicano secondo la equità, e non secondo il rigore della legge.

Erano appresso de' Romani i giudizj, o pubblici, o privati: i giudizj pubblici erano di cause criminali, come di furto, di adulterio, di sacrilegio, di parricidio, e simili, e questo giudizio si aspettava particolarmente a giudici delle Decurie. I giudizj privati erano delle cause civili, delle possessioni, dell'eredità, delle parentele, e di altre cose simili che sogliono litigare insieme i cittadini: i giudici di queste cause erano in tanta venerazione, che si chiamavano prudenti, e a loro si andava per consiglio non solo nelle liti civili, ma nel maritare una fanciulla, nel comperare un podere, e in simili altre

· cose popolari della città, e in quelle di fuori anche della guerra, e finalmente nelle cause divine ed umane ogn'uno ricorreva a loro per consiglio : si suol dire anche oggidì, Bisogna andare a consiglio del savio, quando abbiamo qualche cosa in dubbio; ed eglino facevano copia di loro ad ogn' uno nel dare consiglio, venendo in pubblico in un luogo determinato di residenza come Oracoli, essendo consumati in ogni sorte di dottrina, e davano consiglio non per premio alcuno come si fa oggi, ma per conservare la pace fra cittadini, alla sentenza de' quali non era altra replica, nè si poteva più ricalcitrare: avevano autorità di fare le leggi, e di interpretarle, e chiamavansi Giurisconsulti come dice Giustiniano, dove parla delle risposte de' prudenti.

Dice M. Tullio che in que' giudicj dove si danno queste sentenze di equità, giova molto l'uso del luogo dalle cause, e chima *iuditium ex bona fide*, quello che noi chiamiamo giudizio di equità. L'equità (secondo che dice Aristotile) nel quinto dell' Etica è quella che corregge e tempera il rigore della giustizia, e della legge, perchè non sempre si ha esattamente a giudicare secondo l'estrema forza della legge, ma è da considerare che in fra i buoni le cose si fanno bene, cioè a buon fine, senza fraude e senza malizia, e in questi tali il giudice debbe usare l'equità, e dare fede agli obblighi di coloro che sono di buona fede, ne' quali si considerano i costumi, e le nature benigne senza fraude; e dice Tullio che nel giudizio delle doti, il luogo delle cause è copioso: chiama esso giudizio delle doti, *arbitrium rei uxoriae*, cioè ogni volta che dopo il divorzio fatto fra la moglie e il marito veniva in contesa della dote, al-

lora il giudice, in tal caso, ricorre alle cagioni del divorzio, e se il marito era stato causa del divorzio giudicava secondo l'equità, che non avesse ad avere parte nessuna della dote, ma se il divorzio era fatto per colpa della donna, l'equità concedeva al marito parte di essa dote, perchè la dote stando il matrimonio è posta nel numero de' beni del marito, ma dopo il divorzio può esser ridomandata dalla donna come sua cosa, e l'equità poi accorda nel modo detto, considerando chi sia stato cagione della separazione loro. In tutte queste cose debbono i Giurisconsulti essere dottissimi. M. Però Tullio conforta Trebazio agli studi, conciossiacosachè molte siano le cause che a loro si aspettano: a loro appartiene il conoscere il tradimento, che consiste nel simulare e nel dissimulare, o vogliam dire l'inganno cattivo; a loro la buona fede, di che sogliamo dire (parlando) Colui è ito a buona fede, quando senza testimoni, o senza scritto, o altro che apparisca un presta danari a un altro che poi neghi non gli avere avuti. Debbono essi sapere quel che è tenuto mantenere il compagno al compagno, il procuratore a colui per chi procura, e il fattore, cioè quello che fa le faccende di un altro, a colui che è padrone. Quel che ha a mantenere l'uomo alla sua donna, e la donna al marito.

Conchiude dunque che, conosciuti i luoghi degli argomenti, possano abbondantemente non solo gli Oratori ed i Filosofi, ma i Giurisconsulti ancora disputare delle materie loro. Di sopra si è già detto che molte sono le differenze delle cause, cioè la necessità, la volontà, la natura, le passioni, l'abito, l'arte, ed il caso, delle quali disputano gli Oratori ed i Filosofi, quando uno si difende di avere fatto

un male per necessità , essendo forzato a farlo , o per imprudenza, o non volendo, o non sapendo e a caso : gli Oratori pigliano quelle cause, e difendono il reo, provando, o che non abbia fatto il male volendo, ma costretto e non potendo fare altro , o che quel male gli è seguito a caso per inconsiderazione non volendo. Così degli abiti si argomenta nelle cause coniettureali, che uno che abbia l' abito d' un vizio , possa facilmente averlo fatto ; delle passioni ancora, si mostra uno per qualche passione avere fatto ciò che ha fatto, e in parte si scusa, o si accusa. I Filosofi disputano della volontà , dando la causa della virtù e de' vizj al volere (come sono i morali) ; il che dimostra Aristotile nel terzo dell' Etica : così dell' Arte, e degli abiti, e delle perturbazioni dell' animo ; e il caso poi lo pongono fra le cause accidentali, come fa Aristotile nel secondo della Fisica. Poichè ha trattato delle cause , Cicerone tratta degli effetti, gli quali sono congiunti con le cause, per essere relativi l' uno con l' altro, come il padre al figliuolo , e il figliuolo al padre : così ha risguardo l' effetto alla causa, e la causa all' effetto , uno de' quali non può essere senza l' altro , e dice che questo luogo è de' Filosofi , degli Oratori e de' Poeti , e che sia degli Oratori e de' Filosofi e de' Poeti è manifesto , perchè chi tratta delle cause, le quali si riferiscono e sono congiunte con gli effetti, ha da trattare ancora degli effetti. Onde dice che chi conosce bene le cause conosce anche ben gli effetti. Chi dunque conoscerà bene un di questi luoghi conoscerà bene anche l' altro; e siccome dalle cause raccogliamo gli effetti, così dagli effetti possiamo raccorre le cause: come dire: Qui è la cenere, dunque c'è stato il fuoco, e qui è il fuoco, dunque

se ne seguirà l'incendio che è l'effetto suo: così diceva il Petrarca, che, muovendo Madonna Laura i suoi begl'occhi in verso di lui, gli era causa di farlo pensare e parlare d'Amore: e però disse:

*Così Costei che è fra le donne un Sole
In mè movendo de' begli occhi i rai,
Cria d'Amore pensieri atti e parole.*

Ed altrove poi, a questo proposito:

*Morta è Colei che mi faceva parlare,
E che de' miei pensier si stava in cima.*

Laonde cessando la causa, veniva a mancare l'effetto.

La differenza del luogo dalla comparazione.

RESTACI il luogo che è dalla comparazione, il genere e l'esempio del quale è posto di sopra: ora si ha a dichiarare come si trattino, come si è fatto degli altri, Si comparano dunque le cose, che sono o maggiori, o minori, o pari, nelle quali si guardano il numero, la spezie, il vigore, e un certo rispetto ancora a qualcosa: si compareranno nel numero così: come se i più beni si anteponghino ai manco, e i manco mali ai più, e i beni più durevoli ai men durevoli, e quelli che sono sparsi per lungo e per traverso a quelli che sono ristretti, de' quali ne nascano molti beni, e quei che siano seguiti e fatti dai più. Nella spezie si comparano, come che si anteponghino le cose che per loro natura propria

si appetiscano, a quelle che per altri, e le native e proprie alle accidentali ed avventizie, le intere alle macchiate, le piacevoli alle men piacevoli, le oneste ancora ad esse utili, le facili alle faticose, le necessarie a quelle che non son necessarie, le sue a quelle d'altri, le rare alle volgari, le desiderabili a quelle che facilmente si perdono, le perfette alle imperfette, il tutto alle parti, quelle che usano la ragione a quelle che non l'usano, le volontarie alle necessarie, le animate all'inanimate, le naturali a quelle che non sono naturali, e l'artificiose a quelle che mancano d'artificio. Ma il vigore nella comparazione si considera così: La causa efficiente ha più forza che quella che non è efficiente, e le cose che si contentano di sè stesse sono migliori di quelle che hanno bisogno d'altri. Quelle che sono in nostra potestà piuttosto che quelle che sono in potestà di altri, le stabili alle incerte. Quelle che non possono essere tolte a quelle che possono essere tolte. Il riguardo che si ha a qualcosa è così: I commodi de' Principi son maggiori di quelli degli altri; le cose ancora che sono più piacevoli, e quelle che son lodate da' più, e che son lodate da ciaschedun buono. E come queste nella comparazione sono migliori, così quelle che gli son contrarie saran peggiori: la comparazione delle cose pari non ha innalzamento nè sommissione, perocchè è uguale, e sono molte cose che si comparano in essa parità, le quali si concludono quasi così: Se il giovare i cittadini col consiglio e con l'ajuto, è da lodare ugualmente, la gloria di quelli che consigliano e che difendono debbe essere pari, ma il primo è vero; dunque quel che seguita.

Viene ora M. Tullio alla dichiarazione dell'ultimo luogo di quelli che diceva pigliarsi dalla cosa che si riferisca a un' altra, e che si chiama luogo, ovvero differenza di luogo che si piglia dalla comparazione. La comparazione si fa, o fra le cose pari, o fra le cose che non son pari: fra le cose pari, come dire, Se chi ammazza il padre merita una morte crudele, la merita parimente chi ammazza la madre: la comparazione delle cose che non sono del pari si fa o della cosa maggiore con la minore, o della minore con la maggiore: l' esempio del maggiore col minore è, come dire se un ladro si può impiccare, si può anche frustare; dal minore col maggiore in questo modo: Se gli è lecito ammazzare un adultero, sarà lecito anche ammazzare un assassino. La comparazione si può fare di più cose con una, e d' una con più, e d' una ad un' altra, e queste, o di maggiori, o di minori, o di uguali (come abbiám detto); ed ogni comparazione è in un di questi quattro, cioè, o nel numero, o nella spezie, o nella virtù, o in qualche rispetto a qualcosa. Nel numero, considerandosi se siano più cose d' una sorte, come sono molti beni, noi facciamo questa proposizione: Quelli che son più beni in numero, si hanno da eleggere piuttosto che quelli che son manco; così, per il contrario se siano molti mali d' una medesima sorte, noi facciamo questa altra proposizione contraria a quella: Che i minori mali si hanno da anteporre ai maggiori, e piuttosto da eleggersi che quelli. Nel numero è ancora la comparazione che si fa secondo il tempo, come dicendosi, In fra beni quelli son più da essere eletti che son più durevoli, e da essere

anteposti a quelli che son meno durevoli: così quelli ancora che hanno il campo largo e spazioso, e che ampiamente sono sparsi per diversi paesi possono giovare più persone e più genti, che quelli che sono ristretti in un luogo solo; e chi sarà che non giudichi essere da eleggere piuttosto quei beni, dai quali (quasi come da pianta che getti molti rami) si cavi maggior frutto, e quelli che siano seguiti da più persone, perciocchè quello che dalla maggior parte degli uomini è fatto e seguito, ovvero da quelli che son di giudizio più sano, debbe essere tenuto sempre per più eccellente e per migliore. Nella forma si comparano le cose intiere e belle con quelle che hanno mancamento.

Cicerone chiama spezie quel che io dico forma: l'interprete ha tradotto spezie per bellezza: a me nondimeno pare che sia meglio dire nella forma, come quei beni che hanno forma da essere eletti per loro stessa bontà son migliori di quelli che hanno forma da essere eletti per altri; non nego però che la bellezza anche non possa stare; come diremmo, la bellezza, e la forma de' beni che per loro natura si desiderano sarà onesta: quell'altra di quelli che si desiderano per altri, sarà utile, o dilettevole, ovvero la forma e la bellezza che è tale per natura è più eccellente di quella che è così per accidente, come una bellezza naturale di una artificiale ed avventizia. Così una via che si mostri più facile per fare una cosa si antepone ad un'altra che si mostri faticosa e difficile; e perchè c'è molte di queste comparazioni che sono chiarissime, però non giudico essere di bisogno toccarle a una per una. Nel vigore e nella forza si considera quel che la cosa possa

fare e quel che non possa; e quella che può fare qualcosa ha maggior virtù di quella che non può (come l'artefice ha maggior forza che non ha il metallo di che si fa la statua): perciò piuttosto è da essere eletto quello che questa. Fece comparazione il Petrarca fra la sua Donna e Amore in quel madrigaletto, che dice:

Or vedi, Amor, che giovinetta donna;

dove mostra che ella avea più forza di lui. Le cose che si contentano di loro stesse ancora son migliori di quelle che non si contentano, e che hanno bisogno d'altri; come Dio glorioso è meglio d'ogni altra cosa, perocchè egli non ha bisogno di cosa alcuna; come ben disse Lucrezio nel primo della sua Naturale Storia, parlando della natura divina:

Ipsa sui pollens opibus nihil indiga nostri, etc.

E gli altri esempi che dà Cicerone son noti, comechè le cose che sono in nostra potestà e che non ci possono essere tolte, sian meglio di quelle che sono in arbitrio d'altri, e che ci possono essere tolte: esempi grazia: La virtù rispetto a' beni della fortuna.

La comparazione che si fa nelle cose che hanno rispetto a qualche altra cosa è in questa forma: Comparando l'utile pubblico al privato, e perchè la repubblica è meglio della cosa privata, così diciamo, Il comodo e l'utile pubblico aversi da anteporre al privato; la cosa parimente che diletta la maggior parte degli uomini, a quella che diletta la minore;

e gli esempi di questi similmente son chiari. Nella comparazione che si fa fra le cose pari non si vede eccesso nè difetto, perchè le cose che sono uguali sono uguali o nel numero o nella spezie, o in virtù o in rispetto: e dà uno esempio, dicendo: Se lo ajutare i cittadini col consiglio, che è proprio de' Giurisconsulti, e con l'ajuto, che è proprio degli Oratori, merita ugal lode, i Giurisconsulti e gli Oratori son degni di gloria e d'onore pari; ma il primo è dunque il secondo: questo è un modo di argomentare per conseguenza che usano i Loici, cioè, Il giovare con il consiglio è pari al giovare con l'ajuto: dunque i Giurisconsulti sono uguali agli Oratori.

Del luogo di fuora.

E dunque perfettamente trattato ogni modo di trovare gli argomenti, perchè come tu avrai argomentato dalla definizione, dal numero delle parti, dall'Etimologia, da' collegati, dal genere, dalla spezie, dalla similitudine, dalla differenza, da' contrari, da' propinqui, da' conseguenti, dagli antecedenti, da' ripugnanti, dalle cause, dagli effetti, dalla comparazione de' maggiori, de' minori e de' pari, non sarà da cercare fuor di queste nessun'altra sedia d'argomento. Ma perchè noi dividemmo così da principio, dicendo: Alcuni luoghi essere nella cosa di che si dubita (de' quali si è detto abbastanza), alcuni pigliarsi di fuora. Diciamo qualcosa di questi, avvenga che eglino non appartengano nulla alle dispute vostre. Ma poichè abbiamo cominciato la cosa, forniamola. Perocchè tu non sei quello che ti diletta se non della ragion

civile, e perchè queste cose si scrivono così a te che possino venire anche in man d' altri, sforziamoci di potere giovare assai quelli che si dilettono degli studj buoni.

Dicemmo da principio, dividendo tutta la natura de' luoghi in due parti principali, che una parte era di quelli che si cavano dalla cosa che viene in quistione, l'altra di quelli che si pigliano di fuori. I primi, chiamati da' Greci *ἐντὶχτοι*, cioè artificiali, eran quelli che si cavano dalla definizione, dalle parti, dall' Etimologia, e da quegli altri tredici che hanno riguardo alla cosa di che si tratta, de' quali abbiain detto abbastanza. Quegli che si pigliano di fuori son chiamati da' Greci *ἐκτὶχτοι*, cioè senza arte, e dice M. Tullio, avere detto perfettamente di que' luoghi d' onde si cavano gli argomenti dalla cosa stessa, che sono artificiali, che possiamo ora brevemente ripigliarli per maggiore intelligenza, dicendo, gli argomenti si cavano, o dalla cosa di che si disputa, o si pigliano di fuori: il primo membro si divide in quattro parti, perchè quegli che si cavano dalla cosa, o si pigliano dal tutto, o dalle parti, o dal nome, o dalle cose che si riferiscono al termine della quistione. I luoghi dal tutto sono luoghi dalla definizione come si è veduto; le definizioni sono, o proprie, o improprie: la definizione, propria di ciascuna cosa, è una sola, come nel sesto della Topica insegna Aristotile; le improprie sono assai (come si è già detto): il luogo dalle parti si divide nel partire e nel dividere. Il luogo dall' Etimologia è semplice, non ha altri rami. Il quarto luogo è delle cose che si riferiscono al termine della proposizione che

è in disputa, come sono i collegati; il genere che è di due sorti, o generalissimo e primo genere, o vero subalterno. La forma, altrimenti detta spezie, è parimente, o specialissima ed ultima spezie o vero subalterna. I simili, i quali, o si considerano in pochi, ed è detto esempio, o in molti, e chiamasi induzione. I dissimili, che son tali o per differenze sostanziali, ovvero per accidentali, e queste, o separabili, o inseparabili. I contrari, i quali sono, o privativi, o contrari, o relativi, o negativi. I congiunti, che o vanno innanzi alla cosa, o la seguitano, ovvero sono con ella. I conseguenti, gli antecedenti ed i ripugnanti, che è la differenza de' luoghi condizionali.

Le cause che sono divise da Cicerone in più sorti, cioè, o ch' elle fanno per virtù propria, e chiamansi efficienti, o che senz' elle non può farsi la cosa. Le prime sono, o necessarie che non hanno bisogno di altri, ovvero che gli hanno bisogno d' ajuto, e non son necessarie. Quelle, senza le quali non si può fare la cosa sono o mobili, o immobili, ovvero sono volontarie, o sono dalle passioni, o dall'abito, o dalla natura, o dall' arte, o dal caso, e più oltra: alcune hanno fermezza; alcune non l' hanno: altre son sapute, altre non son sapute; la differenza de' luoghi dagli effetti, e quella finalmente dalla comparazione delle cose, o maggiori, o minori, o uguali: e questo è tutto il numero de' luoghi, o vogliamo dire delle differenze de' luoghi che sono nella cosa. Onde conclude M. Tullio: Non averne lasciati nessuno indietro, ma d'averli compresi sotto divisione; il che più chiaramente ancora si potrà vedere nella comparazione, che all' ultimo abbiamo aggiunto fra i luoghi di Temistio con questi, fatta da Boezio.

Seguita il luogo che è nelle cose di fuori, come sono i testimoni che si adducono per prove; ma dice che non fanno per le dispute de' Giurisconsulti (come vedremo) perchè sono senza arte alcuna. Questo argomentare, che chiamasi senza arte, è posto nel testimonio: chiama Cicerone argomentare senza arte tutto quello che si piglia per prova fuori della causa che si litiga: le cose poste fuor della causa sono i testimoni, ciò è la fama buona, o cattiva. I giuramenti, il giudizio di qualche uomo savio, l'autorità degli Dei, e simil'altre cose, tutte queste fanno fede o testimonio della cosa, e non sono argomenti trovati dall'Oratore, ma gli son posti innanzi dalla parte, cioè da colui che accusa, o da colui che è accusato. Talchè questo modo di argomentare viene a essere diverso da quello de' luoghi che sono nella cosa, perciocchè i luoghi che sono nella cosa son cerchi e trovati dagli Oratori stessi, e da' Giurisconsulti; e questi son trovati da altri e posti loro innanzi, perocchè eglino non possono farsi i testimoni da per loro. Ma gli usano bene nella causa posti che gli son innanzi. E dichiara Tullio quello che sia testimonio, dicendo, che il testimonio è quello che si piglia da qualcosa esterna per fare fede di una cosa, come sono le persone, ma non ogni persona può fare testimonianza: bisogna (dice) che sia persona di autorità quella a chi sa ha dare fede, e la autorità è, o per natura, o per il tempo: l'autorità data dalla natura, è la virtù, il sapere, il quale Platone vuole che noi l'abbiamo per natura, essendo creata l'anima da Dio con tutta quella perfezione che puole avere, cioè con le virtù e col sapere, e che dimenticata poi, per l'entrare che fa nel corpo,

e per la infusione della materia, noi a poco a poco racquistiamo la cognizione di quelle cose che prima avevamo sapute, come abbiamo dichiarato a dilungo nella sposizione del Sonetto Platonico. Laonde si può dire che le virtù siano per natura, nascendo noi con esse come vuol Platone.

Di questa opinione non fu Aristotile; anzi ch'egli dice nel secondo dell' Etica, Che per le cose che son da natura nessuno si loda o si vitupera; e per le virtù l'uomo è lodato, ed è vituperato per i vizj. Possiamo dunque dire che Cicerone ha imitato Platone, del quale egli fu studiosissimo, a dire che le virtù siano per natura, ovvero ha detto che l'autorità della natura è grande nella virtù, perchè l'autorità nasce dalle cose eccellenti, grandi e buone per natura, come sono le virtù, che per loro propria natura sono eccellenti, e fanno degno di autorità colui che le ha. Mette poi Tullio que' beni che non sono sì eccellenti sotto il tempo, come l'ingegno, le ricchezze, la fortuna, l'età, l'arte, l'uso, la necessità, e qualche volta anche il concorso delle cause fortuite. L'ingegno veramente è una dote di natura, e non del tempo. Ma siccome il principio dell' arti, e la natura e il tempo gli dà poi perfezione, così l'ingegno, avvenga che sia in noi per natura, il tempo gli dà poi la perfezione sua, se altri l'orna e lo pulisce con le virtù; ed il contrario avviene se altri lo lascia dominare a' vizj, a' quali (come diceva Aristotile all'ottavo capo del secondo dell' Etica) siamo per natura più inchinati che alle virtù. Le ricchezze, l'arti, l'uso, e la fortuna, perchè possono essere male usate, le mette sotto il tempo, perchè se que' tali che le hanno non sono provati dal

tempo, e venuti in buona opinione degli uomini, non è loro dato fede, e non sono di autorità.

Che il luogo di fuori consiste nel testimonio.

Questo modo di argomentare, che si chiama senza arte, è posto nel testimonio tutto. Quello che al presente diciamo essere testimonio, che si piglia da qualcosa di fuori per fare fede, ma non qualunque persona puole essere testimonio, perchè al fare fede di una cosa si ricerca l'autorità, e l'autorità è data dalla natura, o dal tempo, l'autorità della natura, è grandissima nella virtù; ma nel tempo sono molte cose che danno autorità: l'ingegno, le ricchezze, l'età, la fortuna, l'arte, l'uso, la necessità, e talora anche il concorso delle cause fortuite.

Chiama Cicerone argomentare senza arte tutto quello che è fuor della causa che si litiga, e che si piglia di fuori per prova, come sono i testimoni, cioè la fama buona, o cattiva, i giuramenti, il giudizio di qualche uomo savio, l'autorità degli Dei, e simil altre cose, le quali tutte fanno fede e testimonio della cosa, e non sono argomenti trovati dall'Oratore, ma gli son posti innanzi da colui che vuole essere difeso, o da colui che accusa; e in ciò è differente questo modo di argomentare da quel che si cava da' luoghi che sono nella cosa, perchè i luoghi che son nella cosa son cerchi e trovati dagli Oratori stessi e da' Giurisconsulti, e questi son trovati da altri e posti innanzi, perchè eglino da loro non pos-

sono farsi i testimoni, ma gli usano bene nella causa posti che gli sono innanzi. E dichiara M. Tullio quello che sia testimonio, dicendo, Che è quello che si piglia da qualche cosa esterna per fare fede di una cosa, come sono le persone, ancorchè non ogni persona può fare fede e testimonianza (come dice), conciossiacosachè bisogni essere persona di autorità quella a cui si ha a dare fede e credenza, e l'autorità è o per natura, o per il tempo: l'autorità che dà la natura sono le virtù, le quali, come abbiamo in parte visto innanzi, Platone volea che noi avessimo per natura, ovvero anche perchè la autorità nasce dalle cose eccellenti e grandi, e buone per natura, come sono le virtù, che per propria natura sono eccellenti e fanno degno di autorità colui che le ha: mette poi Cicerone que' beni che non sono così eccellenti, e che non sono di tal natura sotto il tempo, come l'ingegno, le ricchezze, la fortuna, ecc.

L'ingegno è una dote di natura, nel vero, e non dal tempo: ma siccome il principio delle arti, e la natura, e il tempo gli dà poi la perfezione, così l'ingegno ancora, benchè sia per natura in noi, il tempo gli dà la perfezione sua, se altri l'orna e lo pulisce con le virtù, e il contrario avviene se altri lo lascia dominare da' vizj, a' quali siamo più inchinati per natura che alle virtù, come chiaramente si vede ne' piccoli fanciulli, i quali tosto che hanno udita una brutta parola l'hanno imparata, dove che le cose buone con tempo, con sollecitudine di maestri, e con difficoltà si gli appiccano. Le ricchezze, l'arti, l'uso, e la consuetudine, e la fortuna, perchè possono essere mal usate, le mette sotto il tempo, perchè se

questi tali che le hanno non sono provati dal tempo, e non sono venuti in buona opinione degli uomini non è lor dato fede, e non sono di autorità.

Dichiarazione di quel che è detto.

PEROCCHE' pensano che quelli che sono ingegnosi, ricchi e approvati per la età, siano degni di essere creduti, e forse non bene; ma l'opinione de' volgari è difficile a mutarsi, e a quella indirizzano ogni cosa quelli che giudicano e quelli che esaminano, perchè quelli che eccellono in queste cose dette, pare che siano eccellenti per essa virtù. Ma benchè nell'altre cose che ho raccon- te pur ora, non sia sembianza nessuna di virtù, nondimeno è confermata talora la testimonianza loro se gli hanno aggiunta la fortuna o'vero qualche arte. La scienza e la consuetudine hanno gran forza al persuadere, perchè tutto il più delle volte si crede a quelli che hanno sperimentato. Anche la necessità che nasce o da' corpi, o dagli animi, fa fede, perchè le cose che dicono coloro che sono martirizzati con battiture, con tormenti, e con fuoco, pare che lo dica la verità stessa. Le cose ancora che sono dalle passioni dell'animo, dal dolore, dall'appetito, dall'ira, dalla paura, perchè han forza di necessità, danno autorità e fanno fede; nel qual genere son quelle cose ancora nelle quali si trova talora il vero, come sono la fanciullezza, il sonno, l'imprudenza, l'ebrietà, e la pazzia: perocchè i piccoli fanciulli spesso hanno scoperto qualcosa che non bisognava che si sapesse, e per il sonno, per il vino, per la pazzia bene spesso si sono

manifestate molte cose: molti ancora imprudentemente son caduti in cose odiose, come poco fa avvenne a Staterio, che essendo udite da' savj le cose che diceva dietro ad una parete, e palesate in giudizio, esso dalla ragione fu condannato della testa. Una certa cosa simile a questa abbiamo inteso di Pausania Lacedemonio. Il concorso delle cose fortuite è tale, come se a caso intervenga qualche cosa, quando si faccia o si dica qualcosa che non sia da fare o da dire. In questo genere similmente è la moltitudine de' sospetti di tradimento che furono dati a Palamede, il qual genere appena talora la verità può ributtarlo. Di questo genere è la fama del volgo, che è un certo testimonio della moltitudine.

Diceva che non ogni persona può fare testimonianza, nè ogni persona è degna di essere creduta, ma che solo a quelli si crede che sono di autorità, e l'autorità (come ha detto) nasce, o dalla natura e dalle virtù, o dal tempo, e sotto il tempo comprendeva lo ingegno, le ricchezze, l'età, la fortuna, l'arte, l'uso, la necessità, e il concorso delle cause fortuite. Quegli che hanno ingegno, avvenga che non siano nè letterati nè dotti, sogliono essere creduti e stimati di autorità, come se fussino dotti virtuosi, ma questo non so (dice Tullio) se il sia ben fatto, perchè quando il testimonio è più ingegnoso e più astuto, è più pronto anche ad ingannare, e a testificare il falso, perchè spera, confidandosi nell'ingegno suo di sapersi anche difendere quando fosse scoperto. Così i volgari giudicano degni di fede i ricchi, e i fortunati nelle dignità, e negli onori, e forse anche

non bene. Perchè non si ha da misurare la bontà e la integrità d' un uomo per le fortune. Conciossiacosachè noi vediamo tutto giorno per la maggior parte i più tristi essere esaltati dalla fortuna: le quali cose appena si possono dare ad intendere al volgo, che pensa quelli essere migliori, più virtuosi e più degni di fede, che avanzano gli altri di roba e di favore. Vagliono assai nell' opinione degli uomini l' arte, la consuetudine e l' età, ancora ch' elle non abbiano in loro sembianza o forma alcuna di virtù; nondimeno fanno fede, perchè (come dice Cicerone) alla scienza, all' uso, e alla esperienza tutto il più delle volte si presta fede, e soggiunge che la necessità ancora fa testimonianza e scuopre quello ch' era nascoso.

La necessità è di due sorti: una nasce da' corpi, l'altra dagli animi. Quella de' corpi è quando si tormentano i corpi de' malfattori per fare confessare la verità. Laonde quell' essere costretto dal dolore e dalla pena fa fede del vero: Benchè si trovano alcuni corpi debili che per paura, e per non essere tormentati spesse volte confessano quel che non è, come di Aldobrandino Palermini (disse il Boccaccio) facendo parlare a quei malfattori in cotal guisa, cioè: Noi possiamo, lodato sia Dio, oggi mai stare sicuri, perciocchè noi sappiamo fermamente che la morte di Tedaldo Elisei è stata provata da' fratelli addosso ad Aldobrandino Palermini, ed egli le ha confessata, ed è già scritta la sentenza, ma ben si vuole nondimeno tacere, perciocchè se mai si risapesse che noi fossimo stati, noi saremmo a quel medesimo pericolo che è Aldobrandino: e il medesimo disse essere avvenuto ad Ugetto ed alla sua donna nella

quarta Giornata alla terza Novella. Ed alcuni altri si trovano che son tanto pazienti che resistono ad ogni sorte di martirio, e non confessano nulla del male che hanno fatto, e però quelli che esaminano debbono avere grande avvertenza in questi tali. Quella necessità che viene dagli animi nasce dalle passioni dell'animo e dalle perturbazioni, le quali son dette anch'esse necessarie, per avere i moti e l'agitazione tanto gagliarde che non pare che si possa lor resistere, come sono quelli della fanciullezza, come è il sonno, l'imprudenza, l'ebrietà, il furore, e simili altre: i fanciullini di molte volte manifestano le cose, non sapendo quel che importino; così uno, sognando talora, o essendo briaco scuopre qualcosa che non bisognava che si sapesse; e un pazzo similmente dice le cose che ha sentite o vedute. Un caso tale si dice essere avvenuto a Pausania, capitano de' Lacedemoni, il quale essendo in sospetto di tradimento si fuggì nel tempio di Nettuno (come narra Tucidide) e appiattossi sotto uno altare, dove imprudentemente e con poco avvedimento parlando con Argilio, fanciullo amato da lui, fu da' Lacedemoni sentito e scoperto, tale che; non volendo, si manifestò; e simile a questo ancora fu il caso di Pinuccio, narrato dal Boccaccio nella Sesta Novella della nona Giornata, il quale, non volendo, raccontava al padre di lei tutto quello che aveva fatto con la Niccolosa sua figliuola, credendosi di dirlo al compagno suo Adriano.

Da poi M. Tullio dà l'esempio, nel concorso delle cause fortuite, di Palamede, il quale ritrovò che Ulisse si era finto pazzo per non andare alla guerra di Troja, e seminava il sale, arando la terra con diversi animali congiunti al giogo; dove che Palamede

gli pose innanzi all' arato il suo figliuolo mentre che gli arava, e Ulisse levandò via l' arato per non fargli male, fu scoperto non essere pazzo. Essendo dunque Ulisse a suo malgrado menato a Troja , e poi mandato in Tracia per vettovaglia, non potendone avere, vi andò Palamede, e ne arrecò. Laonde Ulisse per invidia finse che Priamo avesse scritto a Palamede, e corrottolo con danari perchè dovesse tradire i Greci , e fece venire le lettere del tradimento finto in mano de' capitani de' Greci , avendo fatto di già nascondere il detto numero di danari nel padiglione di Palamede, e morto un servo Trojano per fare credere che fosse stato Palamede che avesse ucciso l'apportatore delle lettere, acciocchè non si potesse giustificare il tradimento , e perchè le lettere finte avessero riscontro, e così gli riuscì tutto il disegno, perocchè trovandosi il riscontro di que' danari di che facevan menzione le lettere, ed essendovi lo indizio del servo morto, Palamede fu avuto in sospetto di traditore , e lapidato da loro. Fu Palamede uomo molto ingegnoso , ritrovatore del giuoco delle tavole (come dice Varrone) e di non so quante lettere dell' alfabeto : ultimamente Cicerone per testimonio sotto il tempo ripone la fama del volgo , ed è noto.

Distinzione de' testimoni dalla virtù.

MA le cose che fanno fede dalla virtù sono di due sorti : una sorte è che vale per natura, un' altra per industria. La virtù degli Dei per natura è eccellente, e quella degli uomini per industria. I testimoni di-

viní sono come dire questi : Il primo è delle orazioni, e però da queste son chiamati gli Oracoli, per essere in loro l'orazione degli Dei; dipoi è quello delle cose, nelle quali sono quasi certe opere divine; e prima è il mondo e ogni suo ordine e ornato, dipoi il volare degli uccelli dell'aria, ed il canto; poi gli strepiti e i fuochi di esso aere, e i portentosi di molte cose in terra, e lo indovinare ancora per gli interiori trovati; molte cose anche avute in visione da quelli che dormono. Da' quai luoghi sogliono talora pigliarsi i testimoni degli Dei. Nell'uomo vale assai l'opinione della virtù. L'opinione non solamente è, che abbino la virtù quelli che l'hanno, ma quelli ancora che paiano averla. Laonde quelli che veggono dotati d'ingegno, di sollecitudine, di dottrina, e di vita costante e buona (come Catone, Lelio, Scipione e altri assai) pare loro che siano come vorrebbero essere eglino stessi. Nè solamente giudicano quegli essere tali che hanno a fare intorno agli onori del popolo, e nella Repubblica, ma gli Oratori, i Filosofi, i Poeti, gli Storici, da' detti e dagli scritti de' quali spesso si cerca l'autorità per fare fede della cosa.

Poichè abbiamo detto de' testimoni che sono compresi sotto il tempo, resta che noi diciamo di quelli che si pigliano dalla virtù, perchè, come egli diceva, gli argomenti senza arte son presi da' testimoni, e a fare fede di una cosa si ricerca l'autorità: l'argomento che si piglia dall'autorità, era di due sorti, perocchè una sorte di autorità è data dalla natura, e un'altra data dal tempo: l'autorità della natura diceva essere grandissima nella virtù. Divide al pre-

sente questa autorità che si piglia dalla virtù, (che è un, fermissimo, e gagliardo testimonio) in due parti : una è nella virtù che si cava dalle cose divine, l'altra dalla virtù che è nella industria degli uomini ; e quella che è posta nelle cose divine è ancora di due sorti, perocchè, o gli è nelle orazioni, o nelle cose; nelle orazioni come gli Oracoli che son chiamati così, quasi come che in loro sia l'orazione degli Dei. Argomenta dall' autorità divina il Petrarca in quella Canzone che dice :

*Forse i devoti e gli amorosi preghi ,
E le lagrime sante de' mortali
Son giunte innanzi alla pietà superna, ecc.*

È segue poi :

*Che dunque la nimica parte spera
Nell' umane difese ,
Se Cristo stà dalla contraria schiera ?*

Nelle cose, come il mondo, e tutto l'ornamento e l'ordine suo, chiamato da' Greci κόσμον, la terra, il mare, l'aria, il fuoco, le stelle erranti e le fisse, e tutto quello che con magistero tanto maraviglioso il grande artefice Dio glorioso ha composto ed ordinato di nature diverse e contrarie, riducendo ad unione ed a concordia le cose che per propria natura erano varie e discrepanti, per salute eterna di questa bella macchina del mondo che egli stesso avea fabbricata, e di tutto quello che dentro vi si racchiude, da lui con inviolabile comandamento costretto a stare nel modo che sta, e che le cose non eschino de' termini

per lui assegnatogli. Questi sono i testimoni che si cavano dalla natura, e son cose che con ferma e certa opinione fanno fede. Fra questi sono ancora il volare e il canto degli uccelli, da' quali si pigliano gli augurj buoni o cattivi secondo il volare che fanno da man destra, o sinistra, de' quali disse il Petrarca:

*Qual destro Corvo, o qual manca Cornice
Canti il mio Fato, o qual Parca l'innaspe.*

Questi augurj erano in tanta considerazione degli antichi, che si credevano che fussino testimoni delle cose future, come narra parimente Ippocrate intorno al mezzo del primo libro del Reggimento del vivere nelle acute infermità. Consideravano e avevano anche in augurio e prodigio i tuoni, i fulmini, i baleni, le comete e tutte le altre impressioni che naturalmente si fanno nell'aria, le quali possono miracolosamente anche talora dinotare qualcosa, come fu quella bianchissima e maravigliosa cometa, nella quale la Sibilla Tiburtina mostrò a Cesare Augusto una Vergine col figliuolino in braccio (come si legge in questi versi):

*Fulgentem nitido monstravit in ethere circum
Irideque; inclusam parva cum prole parentem,
Atque manum tendens, vultuque ad sidera verso:
Ille puer Deus est (inquit); tu desine, Caesar,
Velle coli; pueroque aras et templa relinque, etc.*

E per gli interiori delle vittime (chiamati da' Latini *exta*) pigliavano augurio buono, o cattivo, parendo loro e credendosi che quegli faccessino testimonianza

del volere degli Dei , e fede delle cose future (come diceva Virgilio) :

Pecudumque ; reclusis

Pectoribus inhians spirantia consulit exta.

E da quelli che dormono ancora si cava testimonio, per le cose che si veggono in visione, come abbiamo a dilungo dichiarato ne'nostri comentari sopra il divin Sogno di Scipione; e di questi si hanno molti esempi appresso di Valerio Massimo. Il secondo membro dell' autorità, che è posto nella virtù, era quello che faceva testimonio per la industria umana, perocchè vale assai l' opinione che si ha di uno che sia industrioso e virtuoso per fare testimonio, e perchè l' opinione non è certezza, ma è delle cose che possono essere e non essere, cioè delle cose probabili e verisimili: però disse Cicerone, l' opinione essere non solamente quelli avere la virtù che l' hanno, ma che l' abbino anchè quelli che pajono averla e non l' hanno. Però da uno Oratore, da un Filosofo, da un Poeta, da un uomo dotto, e da un buon cittadino facilmente si piglia il testimonio e la verità, come da un Catone, da un Lelio; e da uno Scipione; dicendo, come sogliamo spesso dire famigliarmente parlando, Così solea dire Catone; Questo dice Aristotile: pigliando l' autorità da un Poeta si dice, Questo dice Omero; da uno Storico, Così dice Erodoto, e va scorrendo per esempi che ci sono infiniti accomodati a questo, e tutto di si usano per autorità e per testimoni: il Petrarca dall' autorità di Solone argomentava che innanzi al morire nessuno si debba dire felice, dicendo:

*Ed or di quel ch' io ho letto mi sovviene ,
Che innànzi al dì dell' ultima partita
Uom beato chiamar non si conviene.*

Avvertimento generale e divisione delle quistioni.

ESSENDOSI dichiarati tutti i luoghi dell'argomentare, quello primieramente si ha da sapere, che non è disputa nessuna nella quale non entri qualche luogo. Nè quasi tutti i luoghi entrano in tutte le quistioni, ma alcuni sono più accomodati a qualcuna, e alcuni a qualcuna altra. Due sono i generi delle quistioni: l' uno è infinito, e l' altro finito. Il finito è quello che è detto da' Greci ὑπόθεσις, da noi causa; l' infinito quel che essi chiamano θέσις, e noi possiamo dirlo proposta: la causa si vede nelle persone determinate, ne' luoghi, ne' tempi, nelle azioni, nei negozj, o in tutte, o nella maggior parte di loro: la proposta in alcune di loro, o nelle più, ma non già nelle grandissime; per la qualcosa la proposta è parte della causa. Ma ogni quistione di esse è di qualcuna di quelle cose, nelle quali si contengono le cause, o di una o di più, o qualche volta di tutte; ma due sono i generi di qualunque quistione si sia, uno è della cognizione, l' altro dell' azione. Della cognizione sono le cose, il fine delle quali è il sapere, come se il si cerchi se la legge sia venuta da natura, o da qualche patto, e quasi condizione degli uomini: gli esempi delle azioni son questi: se gli appartenga all' uomo savio venire nella Repubblica.

Conciossiacosachè tutti gli argomenti siano trovati per provare le quistioni e le cose che vengono in disputa, poichè si è detto abbastanza de' luoghi che son sedie degli argomenti, resta che noi diciamo quello che siano le quistioni, e quella proposizione che viene in disputa, come dire, Se l'anima sia immortale, o no. Questa proposizione, avvenga che per sua natura sia certa, nondimeno disputando si mette in dubbio, o divien quistione. Per essere dunque la quistione proposizione dubbia, e della cosa dubbia non si può avere certezza se non per qualche mezzo, l'argomento sarà questo tal mezzo, il quale (come abbiám detto) è una ragione che fa fede della cosa incerta, e gli argomenti non si possono cavare se non dai luoghi loro, come appieno abbiám veduto.

Non si potrà dunque provare nessuna quistione senza il luogo accomodato; perchè a volere provare la cosa dubbia, bisogna che si cavi l'argomento da qualche luogo, come se uno dubitasse, se ogni uomo è risibile, e noi provassimo che sì, argomentando dal luogo della definizione in questa guisa: Ogni animale ragionevole mortale è atto a ridere; ogni uomo è animale ragionevole mortale: dunque ogni uomo è atto a ridere. Ecco che per la definizione dell'uomo che è animale ragionevole mortale, abbiám provato questa proposizione dubbia ch'era in quistione, cioè se ogni uomo era atto a ridere; ma è di avvertire, che non indifferentemente in qual si voglia quistione si piglia qual si voglia luogo per provarla, perchè se uno volesse provare il mondo essere eterno, e pigliasse questo luogo, cioè, Tutto

quel che mantiene i cittadini in pace è utile, che è la definizione della ragion. civile ed è il luogo dal tutto, non farebbe nulla perchè non saria a proposito. Conciossiacosachè quello che si tira alla prova di una cosa, debba essergli propinquo, e, come abbiain detto, i luoghi sono, o nella cosa di che si dubita, e da quella si cavano, o che son fuora, ma legati in qualche modo con essa; e così alcuni luoghi sono accommodati ad alcune quistioni, ed alcuni no. Divide M. Tullio le quistioni, dicendo, che due sono i generi delle quistioni: un genere è delle quistioni finite, l'altro delle infinite: finita è quella che tratta di cose determinate, ne' termini delle quali sono le circostanze; le circostanze sono la congrega delle persone, de' luoghi, de' tempi, delle cause, de' modi, delle azioni, ecc. Alcuni chiamano la circostanza negozio, ed è chiamata circostanza perocchè ella sta intorno alla persona, o alla cosa: le circostanze della persona, e le cose che si gli attribuiscono sono, il genere, la nobiltà, la patria, l'età, il sesso, la natura, le condizioni, l'abito, la disposizione, la fortuna, le passioni dell'animo, e tutto quello finalmente che ha da fare intorno alla persona. Alla cosa poi stanno intorno la causa, il tempo, il luogo, l'occasione, il modo e lo stromento, come, per esempio:

Questa sarà una quistione finita, cioè se Socrate Accademico, padre della filosofia morale, debba aver la dote di Santippe sua moglie, facendosi divorzio fra loro. Questa quistione è formata con persone determinate e certe: le persone espresse e determinate sono, Socrate e Santippe sua moglie: i Latini chiamano questa quistione controversia, perchè per l'una

e per l'altra parte c'è difficoltà, ed alcune circostanze fanno per Socrate, alcune per Santippe: finita è quella ancora che adduce il Boccaccio nella sesta Giornata di Madonna Filippa da Prato, accusata di adulterio da Rinaldo suo marito, dove che, comparsa che ella è, il Giudice le espone la quistione così: Madonna, come voi vedete, qui è Rinaldo vostro marito, e duolsi di voi, la quale egli dice che ha con altro uomo trovato in adulterio; e perciò domanda che io, secondo che uno statuto che c'è, vuole, faccendovi morire, di ciò vi punisca, ma ciò fare non posso se voi nol confessate, e perciò guardate bene quello che voi rispondete, e ditemi se vero è quello di che vostro marito vi accusa, ecc. Quistione incerta sarebbe se noi dubitassimo (cercando se una donna adultera sia ladra): qui non c'è persona determinata, però è incerta, come vedremo. Or dichiariamo con un altro esempio chiaro in che modo questa quistione finita sia controversa, e sia, pogniam caso, accusato Cicerone per ladro, la controversia e la quistione è, se Cicerone, padre della patria, sia ladro, e sia difeso egli con dire che non è verisimile che un suo pari, giudicato da ogn'uno per le buone opere sue padre della patria, ne è conveniente credere che sia ladro, e la parte contraria dica averlo trovato di notte con la scala senza lume dove è stato fatto il latrocinio. Ecco qualmente in questa quistione, le circostanze della persona che sono, l'essere stato egli giudicato padre della patria, e tenuto uomo da bene, ripugnano alle circostanze della cosa, che sono, l'essere trovato di notte con la scala dove sia stato fatto il furto; e così è in controversia la cosa, tale che non sia facile giudicare il

vero. Questa quistione si chiama anche causa, perchè i litiganti siano cagionati, o dal luogo, o dal tempo, o dall' avere fatto o non fatto una cosa: similmente, accusando, o difendendo, noi diamo la causa al tempo, al luogo, alla persona, e questa controversia è chiamata da' Greci *ὑπόθεσις*. La quistione infinita non consiste nelle circostanze, nè nelle persone, nè ne' luoghi, nè nel tempo.

Ma si propone la cosa che viene in disputa pura e nuda, e si domanda senza circostanza alcuna, come dire se sia da pigliare moglie? Questa da noi si domanda quistione infinita, dai Latini *propositum*, perchè si propone la persona la quale è nascosa in essa, e non è determinata più una che un'altra, come dire se si abbia a pigliare Cornelia, o Laura: se il si dimandasse, se sia da pigliare Laura per moglie, questa sarebbe quistione finita, perchè mostra la persona determinata; ma domandandosi, se sia da pigliare moglie assolutamente e indeterminatamente, si fa la quistione infinita e indeterminata, perchè non si determina chi è, e proponsi questa quistione infinita per via di domanda, come è già detto, ed è chiamata da' Greci *ἰσσις*: noi possiamo chiamarla posizione, ma non è quella posizione e quella proposizione che è principio della scienza di che parla Aristotile nel primo della Posteriora, perocchè quella non domanda, ma definisce, o suppone, cioè contiene sotto di sè quella posizione, la definizione e la supposizione, e questa solamente domanda, e non è principio nè proposizione massima.

Non ha dunque questa posizione, della quale noi parliamo al presente, circostanze ne' segni espressi e terminati, come ha la quistione finita, che deter-

mina la persona con le sue circostanze (come ho dichiarato), e la infinita no, che dice, verbi grazia, se sia da regnare: è ben vero che ancora che la proposizione infinita manchi delle circostanze certe e finite, non manca però delle infinite. Però (dice Tullio) non vi si trovano però le circostanze grandissime: le circostanze grandi son quelle che non sono infinite, ma sono espresse e terminate, come quelle che si trovano nella quistione finita, che erano delle persone, de' tempi e de' luoghi certi e terminati. Dipoi dice Tullio, che la proposta è parte della causa, dico parte in questo modo: Che ancor che la proposta sia quistione generale, e la causa speciale, e che quella sia più ampia, può nondimeno la proposta essere genere e essere parte della sua spezie, che è la causa, siccome animale e ragionevole, che sono più ampie che non è uomo, sono parti di esso, un genere, e l' altro, differenza di questa spezie uomo. Così la proposta che è general quistione, perchè domanda d' ogni cosa ed in ogni genere, è come parte nel tutto, poi rinchiusa nella causa. E la quistione indeterminata si contiene nella determinata, come è, domandando uno se sia da pigliare Laura per moglie.

Questa quistione è finita, ma contiene la infinita, che era se sia da torre moglie, che è la indeterminata; ed ogni quistione infinita ha una, o più di quelle circostanze, o anche talora tutte, ma nascose, e non determinate, come, per esempio, diremo, Se sia da consigliare il popolo quando si leva a romore per il mal governo di chi regge: qui sono le circostanze nascose, cioè la persona, il tempo, e la qualità: la persona è il governatore, il tempo, quando

si leva il popolo, e la qualità il mal governo. Poichè abbiamo dichiarate le quistioni, nelle quali o si trovano le persone incerte, cioè nascose ed indeterminate, che sono le infinite, resta che noi dichiariamo le quistioni che sono della cosa, perchè (come è già detto) le quistioni sono, o della persona, o della cosa. Divide dunque M. Tullio dicendo: Le quistioni che sono della cosa sono di due sorti, una è della cognizione, l'altra dell'azione. La quistione che consiste nella cognizione ha il fine suo, che è il conoscere, come dire, Se l'anima sia immortale; dove si vede che il fine è il sapere. Quell'altra consiste nell'azione, e il fine suo sono le azioni, come dire, Se il filosofo debba andare nella Repubblica.

Delle quistioni della cognizione.

LE quistioni della cognizione son di tre sorti: O che ella cerca se la cosa è, o quel ch'ella è, o quale ella è. La prima di queste si dichiara per congettura, la seconda per la definizione, la terza per la distinzione della ragione e della ingiuria. La quistione congetturale è divisa in quattro parti, delle quali una è, quando si cerca se qualcosa sia; l'altra, donde ella è nata; terza, che cagione l'abbia fatta; nella quarta si cerca della mutazione della cosa se ella sia così, o no, come quel che sia l'onesto, e quel che sia l'equità, e se queste cose siano in verità, o solamente nell'opinione, e donde abbia avuto origine, come quando si cerca, se la virtù possa acquistarsi per natura, o per dottrina: e la causa efficiente si cerca così, con che cose si faccia l'elo-

quenza; della mutazione in questa guisa: Se la eloquenza per mutazione alcuna possa voltarsi in taciturnità.

Divide Cicerone le quistioni, che consistono nella cognizione della cosa, in tre parti: Una parte è, che cerca se la cosa sia o se sia stata, o se ella sarà; l'altra cerca quel che la sia; la terza è della qualità di essa; e perchè tutte queste quistioni, che sono nella cognizione, possono essere anche nell'azione, meritamente pare a qualcuno che Cicerone sia da essere ripreso, conciossiacosachè nelle azioni si possa cercare, se la giustizia sia quel ch'ella sia. Dipoi questa terza quistione, che mette nella qualità, che consiste nel conoscere, pare che piuttosto appartenga all'azione che alla cognizione, come è la ragion e la ingiuria, talchè la quistione se gli è, e quel che gli è, saranno della cognizione e dell'azione, e tutte tre potranno essere dell'azione. La prima di queste quistioni è detta congetturale, per il giudizio che si fa della cosa dubbia per qualche segno e qualche sospetto, come è quella di uno che sia trovato con l'arme sanguinosa nel bosco, ove sia stato morto un uomo, si fa congettura che egli sia stato l'omicida. La seconda quistione è chiamata definitiva, perchè si dichiara con la definizione quel che sia la cosa che viene in quistione, come a uno, che dubitasse quel che fosse l'uomo, o quel che sia l'amore, possiamo dichiarargli l'uno e l'altro con definizione, dicendo al primo, Che sia animale ragionevole mortale, e all'altro, come dice Dante in quel Sonetto che comincia:

Molti volendo dir che fusse Amore,

cioè che sia desiderio di godere la cosa amata. La terza è posta nella distinzione della cosa che è fatta, cioè s' ella sia fatta a torto, o a ragione, come se uno che è assaltato si difenda e ammazzi il nimico; vien poi in quistione se gli ha fatto l'omicidio a ragione, o no.

Questa quistione è della qualità, perocchè cerca della qualità del fatto, se gli è ragionevole, e senza ragione, e la seconda cerca quel che la cosa sia, che la definizione la dichiara. La prima cerca di quel che si fa e di quel che si farà se sia o no, e questa prima quistione del fatto è di due sorti, una che domanda se la cosa sia stata, come se sia stato fatto l'omicidio, o se sia stato fatto il furto, e se Tizio, o Sempronio l'abbia commesso; l'altra se Tizio sia, o se sia Sempronio: la prima suol venire in giudizio, ma non già la seconda; perchè il fóro non ha da fare nulla se Tizio sia; che è quella quistione semplice che Aristotile chiama nel secondo della Posteriora. Se gli è come dire, Se gli è il Centuario, o la Chimera. E di questa non pare che intenda Tullio, ma di quell'altra, che chiama Aristotile, Perchè gli è, cioè se il sole faccia l'eclisse, o no, la quale non è semplice. Quando è dunque manifesta la prima quistione, cioè se il mal sia fatto, nella qual si viene per congettura, si cerca poichè sia quel che è fatto, e questo lo dimostra la definizione; per congettura trova Agiluf re nella terza Giornata del Boccaccio, che altro uomo era giaciuto con la moglie, e per congettura anche vien ritrovando chi sia quello stato; e per congetture va ricercando il Petrarca che sia quello che lo tormenta, e con la definizione poi tenta di chiarire le qualità sue, dicendo:

*S' amor non è, che dunque è quel ch' io sento ?
 Ma se gli è amor, per Dio, che cosa, e quale ?
 Se buona, ond' è l' effetto aspro e mortale ?
 Se ria, ond' è sì aspro ogni tormento ? ecc.*

E finalmente distinguendo si cerca della qualità del fatto, cioè se il sia fatto a torto, o a ragione ; e di questo ancora si ha l' esempio appresso del Boccaccio nella quinta Giornata, dove M. Guido degli Anasaghi mostra a Nastagio degli Onesti, e come egli ammazza quella giovane a ragione. E Dante mostra che a torto furono fatti morire di fame i figliuoli del conte Ugolino da' Pisani, quando dice nell' Inferno :

*Che se 'l conte Ugolino aveva voce
 D' aver tradito te delle Castella ,
 Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.*

Ripigliamo ora la quistione congetturale, e diciamo, che la quistione congetturale è divisa in quattro parti : la prima, se una cosa sia, o no, come se l'onesto sia qualcosa, o se pure sia una immaginazione ; la seconda, d'onde la cosa è nata, come se la virtù venga da natura, o nasca dalla dottrina ; la terza, qual causa fa la cosa, come dire, che siano le cagioni che fanno l' eloquenza, se la fa lo scrivere, ovvero il dire, o pure altra cagione ; la quarta, se la cosa possa mutarsi, come se venga in quistione, se la eloquenza possa mutarsi in taciturnità ed in ignoranza : quello che noi diciamo taciturnità Cicerone lo dice infanzia, che vuol dire, non parlare.

Della qualità della cosa.

MA, quando si cerca quel che la cosa sia, si ha da dichiarare il concetto, la proprietà; la divisione, e il partire; e perchè queste cose sono attribuite alla definizione, aggiungesi la descrizione ancora, che è chiamata da' Greci *ἡ χαρακτήρ*; il concetto si cerca in questo modo: Se sia giusto quello che è utile a colui che può più. La proprietà così: Se il male venga solamente all'uomo, o pure anche alle bestie. La divisione è similmente il partire in questa guisa, Se i generi de' beni siano tre; la descrizione, qual sia l' avaro, e quale l' assentatore, e le altre simil cose del medesimo genere, nelle quali si descrive la vita e la natura.

Questa parte, per quello che è dichiarato più innanzi, è quasi piana e manifesta, perchè è detto di sopra quel che sia il Concetto, chiamato da Cicerone Nozione, e dichiarato da lui che sia una cognizione innata della forma e della spezie di ciascuna cosa prima conceputa nell'anima, che ha bisogno di essere dichiarata, come è il genere, e la spezie. La proprietà è una differenza che serve per definire, per essere ella uno accidente proprio di una cosa e non d'un'altra, e quando noi manchiamo delle differenze sostanziali usiamo in quel cambio la proprietà, le quali ci ajutano a dichiarare la cosa, perchè le definizioni si danno per il genere e per le differenze proprie; le divisioni ancora, e il partire fanno per la definizione (come si è detto prima ab-

bastanza) perciocchè la divisione dichiara mostrando quali sieno tutte le spezie d' un genere, e con lo spartire si dichiara il tutto segandolo nelle sue parti. Or perchè non sempre si possono avere le vere definizioni per i generi propinqui, e per le vere differenze essenziali, che bene spesso non si sanuo, dice che le cose si possono dichiarare con qualche descrizione, come chi non sapesse la vera definizione dell' uomo, potrebbe descriverlo dicendo, Che sia un animale di due gambè, che ha l' ugne larghe, e che stà dritto. Questa descrizione è chiamata da' Greci *χαρακτήρ*, come vuole Pier Vettori che debba dire, e non *καταγραφή*, come si legge in molti testi, che così lo dice ancora M. Tullio nell' Oratore, e nelle Pistole. Dà poi Cicerone uno esempio medesimo del dividere e del patire, che è questo, cioè: Se tre siano i generi del bene, dell' animo, del corpo, e della fortuna, perchè unò stesso esempio si può accomodare all' uno e all' altro; spartendo un genere nelle sue spezie, si fa la divisione; il medesimo genere considerato come tutto è diviso nelle sue parti, e si dice essere spartito; seguita la quistione, che consiste nella distinzione della qualità, che era la terza proposta.

Distinzione della qualità.

QUANDO si cerca la qualità della cosa, o si cerca assolutamente, o per comparazione: assolutamente, come, se la gloria sia da desiderarsi; per comparazione, se la gloria sia da essere anteposta alle ricchezze. Tre sono i generi delle assolute e semplici,

cioè dell'appetire, e del fuggire, del giusto e dell'ingiusto, dell'onesto e del brutto. Due sono di quelli che si fanno per comparazione, uno del medesimo e del diverso; l'altro del maggiore e del minore, dell'appetire e del fuggire, in questa guisa, Se si ha da desiderare le ricchezze e fuggire la povertà. Del giusto e dell'ingiusto: Se il sia giusto vendicarsi con ciascuno da chi tu' abbi ricevuto ingiuria. Dell'onesto e del brutto, Se sia cosa onesta morire per la patria. Ma dell'altro genere, che era di due sorti, uno del medesimo e del diverso, come Se si cerchi che differenza sia fra l'amico e l'adulatore, fra il re e il tiranno; l'altra era del maggiore e del minore, come cercandosi, Se sia da più l'eloquenza, o la scienza della ragion civile: e questo basti delle quistioni della cognizione.

In questa ultima parte delle quistioni, che consistono nella cognizione, per essere per lei stessa assai chiara, non mi pare da fare altro che brevemente raccorla così dicendo: Le quistioni della cognizione che sono nella qualità, son di due sorti: alcune son semplici, alcune son comparate. La prima è, Se la gloria, che è una qualità, sia da essere desiderata, e questa ancora, che è cerca dal Petrarca, cioè:

*S' onesto amor può meritar mercede,
E se pietà ancor può quanto ella suole.*

Tutte queste son qualitàdi; e queste son quistioni senza comparazione e senza rispetto nessuno. Quella che è con rispetto, e che è comparata, è come dire, Se si ha a volere piuttosto le ricchezze che gli onori.

Le semplici son poi di tre generi e di tre sorti: una quistione è, di quello che sia utile e di quello che sia inutile; l'altra, di quel che sia giusto, e di quel che sia ingiusto; la terza è, dell'onesto e del brutto. L'esempio del primo è, se le ricchezze sono da essere desiderate, o no, e se la povertà sia da essere fuggita, e diciamo che le ricchezze bene usate son bene e da essere desiderate, ma se elle siano male usate son male, come quelle di Natan appresso del Boccaccio nella decima Giornata, liberalissimamente da lui usate erano bene, perchè giovavano ad ogni uomo, e giovavano anche a lui rendendolo famoso, ed ornato di quella nobilissima virtù morale, che è chiamata liberalità, dove che alcun altro, raccogliendole e tenendole sepolte senza distribuirle, incorre in quel pessimo vizio della avarizia, la quale (come dice Aristotile nel quarto dell' Etica) è abito incurabile, peggiore assai della prodigalità: conciossiachè il prodigo giovi a molti, è l'avarò a nissuno, ma nuocia insino a sè stesso. La povertà ancora tal volta è bene, tal volta male, perchè, come dice Aristotile nella Topica, chi ha bisogno delle cose necessarie non può fare cosa buona; onde è meglio per lui cercare di guadagnare che attendere alla Filosofia. L'esempio della terza quistione è, Se sia giusto vendicarsi da qualunque si faccia ingiuria, e dicessi che no, perchè se il padre; o un tuo fratello ti faccia ingiuria, si ha loro a perdonare qualcosa: il Petrarca perdonava ogni altra ingiuria a chi l'avea privato della sua Donna, eccetto l' essergli tolto il dolce saluto di lei, che talora dolcemente lo salutava, quando dice:

*E l' accorte parole,
Rade nel mondo, o sole,
Che mi fer già di sè cortese dono,
Mi son tolte: e perdono
Più lieve ogn' altra offesa,
Che l' essermi contesa
Quella benigna angelica salute.*

L' esempio di quel che è onesto, come morire per la patria era cosa onestissima e lodevole, e morire per amore, vituperabile e biasimevole (come disse Aristotile al settimo capo del terzo dell' Etica) ancorchè forse questo non concederebbe il Petrarca, e il voltare le spalle al nemico in guerra, è cosa bruttissima e il fuggire. Seguita il genere nelle quistioni che consistono nella comparazione, le quali son di due sorti: una è, del medesimo e del diverso, come dire se sia una medesima cosa Re che Tiranno, o se pure siano diverse. L' altra del maggiore e del minore, come se sia più nobile e maggior la Filosofia naturale che la facoltà delle leggi, o che la Filosofia morale: ora passiamo alle quistioni che sono delle azioni.

Divisione delle quistioni delle azioni.

LE altre sono delle azioni, le quali hanno due generi: uno che appartiene all' ufficio, l' altro a generare o mitigare il moto dell' animo, o a levarlo via del tutto all' ufficio così, cioè quando si cerca se si hanno a ricevere i figliuoli, al muovere gli animi

quando si fanno le esortazioni , a difendere la Repubblica, a seguire le lodi e la gloria; nel qual genere sono le querele, le incitazioni, e i lamenti misericordievoli, e ancora l'orazione che ammorza l'ira, che leva via la paura, che raffrena la smisurata allegrezza e sana l'infermità, benchè queste cose siano nelle quistioni della proposta, le medesime si trasportano nelle cause.

Poichè si è detto assai della quistione che consiste nella cognizione, resta a dichiarare quella che consiste nell' azione, la quale (come dice) è di due sorti: una che appartiene all' ufficio, l'altra al moto e alla perturbazione. Quella che appartiene all' ufficio, cerca se quel che è fatto, sia fatto bene o no, e similmente quel che si ha da fare. Quello ufficio che è fatto bene e rettamente secondo la virtù, è quel che è chiamato perfetto da Cicerone nel libro degli Ufficj. Eccì poi quell' altro, che per sua natura non è nè ben, nè male, ma si accomoda all' uso della vita, chiamato imperfetto, e mezzo, come nel medesimo libro del medesimo Autore si può intendere. Il moto dell' animo è quello che noi chiamiamo passioni e perturbazioni dell' animo, come sono gli appetiti e gli incitamenti che ci spingono a seguire o fuggire qualcosa. Queste passioni e questi affetti possono essere causati e desti dall' orazione, e da colui che era, come sono massimamente que' grandi, cioè incitare all' ira gli animi e alla vendetta. Possono ancora dall' orazione gli animi turbati mitigarsi, e placarsi le passioni, come il dolore e la collera, e talora l' Oratore movendo a riso manda via la mestizia del tutto, e rimuove la malinconia, e medica

le altre infermità dell'animo con la orazione, ora sedando questa, o quella passione, ora rimovendola affatto, come sono l'invidia, la paura, l'appetito, la molestia, la disperazione, le inimicizie, la discordia, e altre simili, che dicendo l'Oratore cerca a suo proposito indurre, o commovere ovvero rimuovere e mitigare: il medesimo fanno i versi, che sono l'Orazione Poetica, come disse il Petrarca in quella Sestina:

*All' ultimo bisogno, o miser' alma,
Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza
Mentre fra noi di vita alberga l'aura:
Nulla al mondo è che non possano i versi,
E gli aspidi incantar sanno in lor note,
Non che 'l cielo adornar di novî fiori.*

E soggiunge che siccome i generi della quistione infinita son distinti, e posti nella cognizione, o nell'azione, quelli parimente della causa e della quistione finita si possono dividere nella cognizione e nell'azione anche eglino.

Avvertimento notevole.

Si ha poi a vedere che luoghi siano accommodati a qualsivoglia quistione; ed è certo che tutti quelli che abbiám detto di sopra sono accomodati alla maggior parte di esse: è ben vero che uno più ad una che ad un'altra; alla congettura dunque sono atti massimamente quelli che si possono pigliare dalle cause, quegli che dagli effetti, e quei che da'

congiunti : alla definizione appartiene la scienza e la ragione del definire, e a questo genere è propinquissimo quello che si chiama dal medesimo e dal diverso; il qual genere è una certa forma di definizione. Perchè se il si cerchi, se sia il medesimo l'ostinazione e la perseveranza, la definizione lo chiarisce, e nella quistione di questo genere converranno i luoghi dal conseguente, dall' antecedente e dal ripugnannte, aggiuntogli ancora que' due modi che si pigliano dalle cause e dagli effetti. Perocchè se quella seguita questa cosa non seguita quest' altra, ovvero se quella va innanzi a questa, non va innanzi a quest' altra, o se ripugna a questo non ripugna a quello, ovvero se di questa cosa, è cagion questa. Quella avrà un' altra cagione; e se questo effetto vien da quello, quell' altro verrà da un' altro; con ciascun di questi si può trovare quello di che si cerca se sia il medesimo, o pure diverso.

Avea detto M. Tullio che tutti i luoghi si possono accommodare a provare ogni sorta di quistione, ma che qualcuno pure è più accommodato ad una che ad un' altra, come per le quistioni congetturali e giudiciali, e per le cause che si agitano in giudizio fanno piuttosto quelli che si pigliano dalle cause, dagli effetti, e da' propinqui che gli altri, conciossiacosachè questi più acconciamente dimostrino la cosa, come, per esempio, se dalla cagione noi facessimo congettura, che Tizio abbia fatto morire Pamfilo, dicendo fra noi medesimi : Tizio avea ricevuta grande ingiuria e gran danno da Pamfilo: dunque avea cagione di farlo ammazzare, dunque egli è stato cagione della sua morte. Folco, nella terza Novella della

quarta Giornata, fa congettura che l'amore che il Duca portava alla Maddalena sua moglie fosse stato causa di liberare la Ninetta, sorella di lei, dalla morte, e così, vinto dall'ira, uccide la sua donna. Ecco come le cause vagliano per fare la congettura, e così facilmente si può cavare la congettura dagli effetti, e da propinqui; e la lettera è chiara: alle quistioni definitive si accomodano i luoghi che si cavano dalla definizione, e quelli degli antecedenti, de' conseguenti, e de' ripugnanti, e quelli dalle cause ancora, e dagli effetti sopradetti, perchè con ciascun di questi luoghi si può trovare, se quel che si cerca sia il medesimo, o sia cosa diversa, come chi cercasse se l'uomo è demone, con la definizione troverà che no, perchè le cose che hanno la medesima definizione sono anche le medesime, e quelle che l'hanno diversa son diverse: se il si vada cercando similmente di due cose se elle siano diverse, o pure le medesime, si considera quel che seguita all'una e all'altra, e quel che gli ripugni, perchè se una cosa seguiti l'una di quelle e non l'altra, quelle due non sono una cosa stessa. Così anche se ripugni all'una e non all'altra o se ripugna a tutte due.

Per le cagioni similmente si cerca, se quel che è cagion dell'una sia cagion dell'altra, perchè delle cose che son le medesime sono anche le medesime cagioni; e i medesimi effetti parimente nascono dalle medesime cagioni, come fu l'arrossire di Madonna Laura nel tempo medesimo che arrossi anche M. Francesco per l'atto medesimo che fu fatto a tutti due da quel saggio amante vecchio che donò loro le rose, onde disse:

*Di sfavillante ed amoroso raggio
E l'uno e l'altro se' cangiar il viso.*

Ed i simili poi son prodotti da cause simili, come era l'effetto del sole del Poeta, cioè Madouna Laura, da lui chiamata sole, nell'apparir della quale non altrimenti perdeva il celeste sole la sua bellezza, e restava vinto dal maggior lume di lei, che si perdano lo splendore le altre stelle al nascere dell'aurora e del sole celeste, come leggiadrissimamente mostrò in questo vago ternale, dicendo:

*Io gli ho veduti alcun giorno ambedui
Levarsi insieme, e in un punto e in un' ora,
Quel far le stelle, e questo sparir lui.*

E infiniti altri esempi si potrebbero facilmente addurre scorrendo intorno a tal materia, che io per brevità gli passo.

*Le cose che vengono in comparazione
nel terzo genere.*

• **M**A nel terzo della quistione, nel qual si cerca qual sia la cosa, cascano in comparazione le cose dette poco innanzi nel luogo della comparazione; e in quel genere dove si cerca quel che è da seguire, e quel che è da fuggire, si pongono le cose che son dell'animo, o del corpo, ovvero quelle che son di fuori commode, o discommode. Similmente quando si cerca quel che sia onesto, e quel che sia brutto,

si ha da indirizzare tutta l'orazione a' beni o a' mali dell'animo. Ma quando si disputa del giusto e dell'ingiusto, si raccorranno i luoghi dell'equità, la quale è di due sorti, e per natura e per istituzione: la natura ha due parti, il difendersi e la ragion del vendicarsi; e l'istituzione poi dell'equità, è divisa in tre parti: una parte è legittima; un'altra conveniente. La terza è confermata dall'antica consuetudine; e similmente ancor l'equità ha tre parti, una che appartiene agli Dei di sopra, l'altra agli Dei inferi, e la terza agli uomini: la prima si domanda pietà, la seconda santità, e la terza giustizia, ovvero equità: molte cose dipoi si hanno da dire della proposta, e poche della causa, perchè per la maggior parte son comuni con la proposta.

Fecce di sopra la divisione delle quistioni che sono nelle qualità, dicendo, che una era semplice, e l'altra per comparazione; nella semplice si cerca di quello che si ha da seguire e di quello che si ha da fuggire, dell'onesto, del brutto, della equità, della iniquità; il bene che si cerca di seguire, o gli è dell'animo, o gli è del corpo, o gli è ben di fuori, cioè bene fortuito, come diceva Aristotile nel primo dell'Etica: la cosa onesta è d'una sorte sola, perchè consiste nell'animo, ed è accompagnata con la virtù; è ben vero che specialmente anche si piglia per quello che si conviene a ciascuno, tenendo il mondo condecante in ogni cosa, coll'aver riguardo al tempo, al luogo e alla persona. Appresso di M. Tullio tanto è a dire onestà, quanto virtù: questa nelle donne significa pudicizia, e questa fu una di quelle armi con che Madonna Laura appresso del Petrarca vinse amore, quando disse:

*Onestate e vergogna alla fronte era ,
Nobile par delle virtù divine ,
Che fan costei sopra le donne altiera.*

Dove è d'avvertire, che avvenga che il Poeta abbia posta la vergogna per virtù, non è così risolutamente da sarnela buona, conciossiachè Aristotile nel fine del quarto libro dell' Etica, Vogliamo piuttosto che sia simile ad una passione ed a uno affetto dell'animo, che a un abito; dipoi anche dice che la vergogna non conviene all'uomo virtuoso e da bene, il quale non ha a fare cosa da aversi a vergognare, nascendo (come dice) la vergogna da cose non ben fatte, ecc.

Ma l'equità dice essere di due sorti: una per natura, l'altra per statuto e per ordinazione: l'equità naturale è quella che altrimenti è chiamata legge di natura; l'equità ordinata è quella che chiamano legge delle genti: la prima ha due spezie, l'una insegna difendersi da chi ti volesse nuocere, l'altra insegna vendicarsi da chi ti avesse fatto ingiuria. L'equità ordinata che è legge, non per natura, ma fatta dagli uomini, si divide in tre parti: in equità legittima, che è la legge scritta, la quale conserva esattamente il bene, e corregge il male, e in equità conveniente, che è l'altra spezie, e questa modera il rigore della legge, ed è chiamata altrimenti equità, assolutamente attribuendoglisi il nome del genere, come fece Aristotile nel decimo capo del quinto dell' Etica, non che sia peccato nella legge che abbia bisogno di correzione, ma perchè alle cose che sono per natura infinite, come sono i particolari non si

può mettere una regola generale ferma e sempre stabile, ma fa di mestieri che la legge talora si pieghi e si accomodi alla natura della cosa stessa (come dice che fanno in Lesbo quelli che murano, i quali sono forzati, per la durezza delle pietre, usare squadri e regoli di piombo, che si pieghino secondo le diversità de' sassi, e si torcano secondo la loro figura, inobbediente a' regoli, se fussino, come usiamo noi, di ferro, o di legno, o di altra cosa manco arrendevole e più dura. La terza equità (dice Tullio) è quella che è confermata dal costume antico, cioè un uso e un costume approvato dal giudizio e dall'opinione degli uomini, il quale appartiene alle cerimonie della religione. Divide anche poi M. Tullio altrimenti l'equità in tre parti, in pietà, santità, e giustizia, e non è inconveniente (come abbiám visto di sopra) che una cosa stessa, diversamente considerata, abbia più divisioni, e dice la pietà essere inverso gli Dei del Cielo, ancora che altrove la intendesse più largamente, (come abbiamo dimostrato nel nostro commento sopra il divin Sogno di Scipione) la santità in verso gli Dei di sotto, che sono gli Dei infernali, e l'ombre, e l'equità, e la giustizia in verso gli uomini: ed è d'avvertire che Cicerone piglia qui pietà per religione, e per il culto divino, che è una pietà diversa da quella che altri ha in verso il padre, e la madre, come si è detto.

Dei tre generi delle cause.

TRE dunque sono i generi delle cause: uno è del giudizio, l'altro del deliberare, e il terzo del lodare:
Cicerone, Topica.

i fini, de' quali dichiarano in che luoghi s'abbiano da usare; perocchè il fine del giudicio è la ragione, dalla quale anco viene il nome; le parti della ragione sono e quelle già dichiarate, e quelle dell'equità. Il fine del deliberare è l'utilità, le parti del quale sono delle cose da essere desiderate, esposte poco fa. Il fine del lodare è l'onestà, della quale anco è detto innauzi.

Sono tre specie dell'Arte rettorica, delle quali chiunque ne ha una è perfetto oratore, perchè in queste consiste tutto il vigore della rettorica, ed in ciascheduna di queste è l'arte tutta intera. Queste son quelle che qui chiama generi di cause: uno che consiste nella lode e nella gloria, ovvero anco nel vituperio, e chiamasi volgarmente dimostrativo, che viene dal greco *ᾠκωμιαστικόν* e *δεικτικόν*: questo genere solamente ebbe Gorgia, e non altro, e fu nondimeno chiamato Oratore; l'altro è quello che è detto giudiciale, e dai Greci *δικανικόν*, per essere posto in contenzione e nel giudicio d'altrui, nel qual genere solo valse Zenone, e non in altro, e fu grande oratore; e il terzo genere è posto nelle cose dubbie, delle quali s'ha a fare deliberazione, e chiamasi deliberativo: *βουλευτικόν* lo chiamano i Greci, ed Aristotile *λημπγορικόν*: questo solamente apprese Tera-
mene. E questi tre, siccome sono specie di tutta l'arte, così ancora son generi delle cause; sotto ciascun de' quali si comprendono tutte le cause speciali e tutte le individue: le cause speciali, che cascano nella lode e nel vituperio, sono come quelle della lode d'un uomo forte; le individue e particolari, come della lode di Catone o di Socrate; le cause

speciali che si comprendono sotto il genere giudiziale sono come quelle del rimettere i conti, e dell'offesa in verso la Maestà del Principe; le individue e particolari, come dell'offesa della Maestà di Cesare, e del rimettere i conti di Càmillo.

*Questi m' ha fatto men amare Iddio,
Ch' i' non dovea, ecc.;*

disse il Petrarca, parlando delle particolari offese che Amore gli avea fatte, in quella leggiadrissima Canzone, fatta tutta in questo genere. Tutte le cause speciali comprese sotto il deliberativo sono quelle di che si può pigliare consiglio, come della pace, della guerra; le individue, come della pace e della guerra di Alessandro, e come quella del Petrarca:

Che debbo far, che mi consigli, Amore? ecc.

Ma diciamo per che cagione siano tre solamente i generi delle cause, e non più nè meno. La prima cagione è perchè tutto l'ufficio dell'oratore è o nel giudizio, o fuori del giudizio; quello che viene in giudizio appartiene al genere giudiziale; quello che è fuori del giudizio, o riguarda il tempo passato, o l'avvenire: le cose passate si lodano o si vituperano; il che fa il genere dimostrativo, e ritirandosi alle presenti, e delle cose avvenire ne deliberiamo. Dipoi ancora tutte le cose che vengono nel dire sono necessariamente o certe, o dubbie: le cose certe si lodano, o si biasimano secondo che pare ad altrui, e di esse è il genere dimostrativo; le dubbie o sono rimesse al consiglio nostro e alla nostra delibera-

zione, e fassi il genere deliberativo, o sono rimesse al giudizio ed al parere d'altri, e fassi il giudiciale: per queste ragioni dunque i generi delle cause sono tre, e non più nè meno.

Considerasi eziandio che materia e che fine abbiano questi generi di cause, che luoghi e che tempi risguardino, e finalmente da che parti dell'animo nascano. Il luogo del genere giudiciale è il Foro. Quello del genere dimostrativo appresso i Romani già era il Campo Marzio: ora s'usano le chiese e le sale de' principi: ed il luogo del deliberativo è il Senato. Del tempo s'è già detto che il deliberativo ha da fare intorno alle cose avvenire, e qualche volta anco intorno alle presenti. E il dimostrativo abbraccia sempre le presenti, perchè riduce al presente le cose che sono passate: ed il giudiciale risguarda il tempo passato, perocchè in giudizio s'agitano le cose che son fatte: è ben vero che qualche volta anco vi si tratta di quelle che hanno a venire. La materia propria di ciascuno di questi generi è congiunta col suo fine; perocchè la materia del giudiciale è il giusto e l'ingiusto, l'equità e l'iniquità, e il fine la ragione; la materia del deliberativo è l'utile e l'inutile; e il fine, come piace ad Aristotile e a Cicerone, è l'utilità; e quella del dimostrativo è la lode, il vituperio, la virtù, il vizio, e il fine è l'onestà: resta a vedere da che parti dell'animo vengono questi tre generi. Diciamo che dalla parte irascibile nasce il giudiciale, perocchè, spinto da quella, l'uno accusa l'altro; dall'appetitiva il deliberativo, perchè il consiglio che si piglia e la deliberazione che si fa è mossa dall'appetito e dal desiderio; e dalla parte ragionevole nasce il dimo-

strativo, perocchè ogni lode viene da qualche ragione.

Tre dunque sono i generi delle cause: questo nome causa significa due cose, perocchè per causa s'intende quello dal quale nasce e vien qualcosa, altrimenti detta cagione, come il moto è causa del caldo; e per causa s'intende la cosa posta in litigio, con le circostanze del luogo, del tempo, della persona e della cosa, chiamata da' Greci *ὑποθεσις*, e da noi quistione infinita, come è questa, *verbi gratia*: S'egli sia da fare guerra. Ecci quell'altra ancora, che i Greci chiamano *θεσις*, e noi quistione finita, come, per esempio: Se sia da fare guerra con Pirro.

Dello stato, ovvero costituzione.

MA le quistioni definite ancora sono statuite dai luoghi loro appropriati, e sono divise nell'accusare e nel difendere; nelle quali sono questi generi, che quel che accusa incolpi la persona del fatto, e quel che difende opponga qualche una di queste tre: o non essere fatto, o, se sia fatto, significare altro il nome di quel fatto, ovvero essere fatto di ragione. Per la qual cosa chiamasi la prima o congetturale o negativa del fatto, l'altra definitiva, e la terza (ancorchè questo nome sia molesto) chiamasi giuridiziale. Gli argomenti proprj di queste cause sono presi da quei luoghi che abbiamo esposti, e sono dichiarati ne' luoghi dell'Oratoria; ma il ribattere l'accusa, in cui sta lo sgravare pel peccato, perchè è detto dai Greci *ῥησις*, chiamasi in latino *status*, nel quale principalmente si ferma la difensione, quasi

presa per fare resistenza : e nelle deliberazioni ancora , e nel lodare sono questi medesimi stati , perchè bene spesso si negano che quelle cose siano per dovere essere , che nella sentenza da qualcuno son dette che saranno , s' elle o non possono farsi in nessun modo , o senza grandissima difficoltà ; nel quale argomentare lo stato è congetturale : ovvero quando si disputa qualcosa dell' utilità , dell' onestà , dell' equità , e di quelle cose che sono contrarie a queste , incorronci gli stati o di ragione , o del nome : il che avviene medesimamente nel lodare ; perchè o si può negare quello essere fatto da essere lodato , ovvero che non sia da dargli quel nome che gli dà colui che loda , o finalmente non essere lodevole , per non essere fatto nè bene , nè di ragione. I quali generi molto sfacciatamente usò Cesare contra al mio Catone.

Avendo noi a dichiarare quello che sia lo stato dell' Orazione è necessario ridurre a memoria qualmente sei sono le parti di essa (come si dichiara nella Rettorica), cioè il principio , la narrazione , la divisione , il confermare , il rifiutare e il concludere ; conciossiacosachè lo stato nasca innanzi al confermare ed al rifiutare degli argomenti ; e dal primo conflitto delle cause ; cioè sia accusato Fabio d' avere ammazzato Milone , e dicasi : Fabio l' ha ucciso. Quel che lo difende dice : Non l' ha ucciso : e così nasce lo stato , che è : Se Fabio abbia morto Milone , o no , dell' accusa e della difesa ; come dire ancora : Tu hai rubato in chiesa : Non ho rubato in chiesa , ne segue lo stato , che è : S' egli abbia rubato in chiesa , o no. Il Petrarca accusa Amore ,

e, citatolo dinanzi alla Ragione, narra tutti gli oltraggi che gli ha fatti; ed egli, negando, mostra essere tutto l'opposito, e ributta indietro l'accusa, difendendosi. Laonde ne viene a seguire lo stato chiamato definitivo (come vedremo di sotto); perocchè non nega Amore che quello che ha detto il Poeta non sia, ma nega bene doversi chiamare come ei lo chiama, quando dice che il Poeta chiama miseria quello che debbe chiamarsi vita dolce e soave, cioè:

*Nè par che si vergogne
Tolto da quella noia al mio diletto,
Lamentarsi di me, che puro e netto
Contra'l desio che spesso il suo mal vuole
Lui tenni, ond' or si duole
In dolce vita, ch'ei miseria chiama, ecc.*

Questo è lo stato, altrimenti chiamato costituzione; alcuni lo chiamano quistione, alcun altro capo che appare nella quistione: i Greci lo dicono *δίαις*. Costituzione e costituire non vuol dire altro che proposizione e proporre, e dire quello che sia in lite ed in controversia; però si chiama anche quistione: chiamasi stato perchè in questa controversia sta e consiste la causa. Laonde i Greci più propriamente lo chiamano *στάσις*, come dice M. Tullio. Fra gli scrittori è non piccola discordia di quante sorta siano gli stati e le costituzioni; conciossiacosachè qualcuno abbia voluto che siano tre, qualcuno quattro, e qualcun altro solamente due; pure la maggior parte s'accorda che siano tre generali, e che tutte le cose che vengono in controversia ed in lite si contengano sotto queste, cioè: Se sia, Quel che sia, e Quale

sia, che altri più apertamente gli hanno chiamati congetturale, legale, o vogliam dire legittima e giuridiale; e sotto il legale poi hanno riposto la definizione, la traslazione, l'ambiguo, l'argomentare, lo scritto, la sentenza, e le leggi contrarie. Perocchè ogni volta che ci occorre una cosa dubbia noi cerchiamo s'ella sia; come se da un'alta torre ci paresse vedere nel mare qualcosa, e dubitassimo se sia, o se ci paia; e poi, fattasi più propinqua (laonde si conosca manifestamente che è qualcosa, ma non peranco quel che la sia), si dubita se la sia nave, o galea, o quel che la sia; e conosciuta, vicina che è, essere una galea, dubitiamo della qualità, cioè s'ella sia trireme, o quattrireme. Il medesimo avviene in ciascheduno stato, perciocchè si cerca o se la cosa sia, ed è stato congetturale; o quel che la sia, ed è legale, o vogliam dire difinitivo; o quale ella sia, e chiamasi stato e costituzione congetturale. L'esempio del primo è quando si cerca se la cosa è fatta: come dire: Tu hai ucciso Mario: Non l'ho ucciso; lo stato e la quistione è: Se l'abbia ucciso; ed è congetturale. Il secondo è quando l'avversario concede la cosa essere fatta, ma dice bene che debbe chiamarsi altrimenti che non fa l'accusatore; come se uno rubasse un calice sacro, o una patena da un luogo che non fosse sacro, e fosse accusato di sacrilegio, e confessi il fatto, cioè d'averlo rubato, ma neghi essere sacrilegio. Ecco che conven-gono del fatto, ma sono in controversia del nome del fatto, cioè se debb'essere detto furto, o sacrilegio, perchè è più grave delitto il sacrilegio che il furto: e questo stato sarà difinitivo, perchè per la definizione del sacrilegio e del furto si dichiara. Il

terzo è quando l'una parte e l'altra conviene in questi due primi, cioè che la cosa sia fatta, e che abbia il nome stesso che l'uno e l'altro dice; mà si litiga della qualità del fatto, cioè se sia fatto di ragione, o no; come: Tizio è assaltato da Clodio, ed egli, difendendosi, l'ammazza: qui è manifesto il fatto ed il nome del fatto, cioè che sia omicidio; ma si cerca se l'abbia fatto a torto, o a ragione.

Questi medesimi stati, cioè congetturale, definitivo, e qualificativo, o giuridiziale, che dire vogliamo, si trovano anche nelle cause deliberative, il fine delle quali è l'utilità; come, per esempio: Se fra il Popolo Cartaginese sia qualcuno che persuada essere meglio darsi a' Romani per utile loro, e diventare servi, che morire per la patria; e qualcun altro neghi, per onore della Repubblica, loro doversi dare. Laonde in tale controversia ne segue lo stato nel genere deliberativo, che è: Se sia più utile e meglio per i Cartaginesi il farsi prigionieri a' Romani, che morire onoratamente; ed è stato definitivo, perciocchè, definendosi quel che sia meglio, l'utilità o l'onore, si termina la quistione. Congetturale in questo genere sarebbe: Se i Romani (*verbi gratia*) deliberino di ruinare Cartagine, e Scipione contraddica; facendo congettura che se manca lo stimolo de' Cartaginesi, i Romani siano per diventare pigri. E così resta lo stato congetturale: Se sia da ruinare Cartagine, o no. I medesimi stati similmente si trovano nel genere dimostrativo, come, per esempio: Se uno lodi Ercole per le cose grandi che ha fatte, con dire che sia figliuolo di Dio; ed un altro, vedendolo tanto perseguitato da Giunone, neghi che sia: facendo congettura che Giove non avesse per-

messo tanta persecuzione, ne viene lo stato congetturale di questa lite, che è: Se Ercole sia figliuolo di Dio, o no. Or diamo un altro esempio solamente dello stato qualitativo, per non essere più lunghi: sia uno che lodi quello che ammazza il Tiranno, con dire ch'egli abbia liberata la patria; ed un altro neghi che sia da lodare, anzi dica che piuttosto è da vituperare come invido e traditore del suo signore: resta lo stato e la quistione: Se questo tale sia ragionevolmente da essere lodato, o no; ed è da avvertire che, avengachè il genere dimostrativo sia delle cose certe (come abbiamo detto), nondimeno le cose non sono mai tanto certe che non vi sia qualche ambiguità.

Come dello stato nasca il giudicio.

MA i Greci chiamano *απολογισμός* la contesa fatta dello stato: a me piace (poichè io scrivo questo a te) che si chiami la cosa di che si tratta, e le cose dove si contiene quel che si tratta siano chiamate continenti, quasi fermezze della difensione, le quali, tolte che son via, la difensione non sia nulla. Ma perchè nel disputare le controversie nessuna cosa debb'essere più ferma che la legge, s'ha d'avere cura di addurre la legge adiutrice e testimonio; nella qual cosa sono quasi altri stati nuovi, che si chiamano dispute legittime, perchè si difende la legge non dire quello che vuole lo avversario, ma altro; e questo avviene quando lo scritto è ambiguo, o che due sentenze si possono pigliare diversamente, ovvero che la volontà dello scrittore s'opponga allo

scritto, onde si cerchi quel che debba valere più, le parole, o il senso, parte s'adduce la legge contraria alla legge.

Poichè egli ha dichiarato quel che è lo stato, ed in che modo nasca, dichiara qualmente della contesa che vi si fa ne segue il giudicare, chiamato dai Greci *κρινόμενον*, il quale nasce poichè si sono esaminate bene le ragioni dell' una parte e dell' altra, e i fondamenti di ciascuno, non volendo più alcuno in suo favore dire nulla, come appare nella già più volte allegata lite amorosa del Petrarca, ove dice:

*Al fin ambo conversi al giusto seggio
Io con tremanti, ei con voci alte e crude,
Ciascun per sè conchiude:
Nobile donna, tua sentenza attendo.*

Questo giudizio suole essere chiamato (dice Tullio) dai giurisconsulti la cosa di che si tratta; perchè mentre che le parti sono d'accordo circa al fatto, o circa il nome, per allora non è lo stato; ma quando poi vengono in differenza, e che cominciano a contrastare, ne nasce lo stato, nel quale consiste tutta la causa, e così anco il giudizio delle ragioni e dei fondamenti della causa: la ragione è quella che difende la cosa essere ben fatta, come, per esempio: Uno che ammazza la sorella viene in giudizio essendo citato, e difendesi d'avere ben fatto, poichè l'ha trovata in adulterio. Laonde mostra averla morta a ragione: l'attore, intesa la risposta e la sua ragione, fa il fondamento contra a quella, dicendo che non tocca a lui a castigarla, e che non è lecito ad

un privato fare quel che s'aspetta alla legge ed al Pretore. E così di questa contesa, che è formata con la ragione del reo e col fondamento dell'attore, ne viene, com'è detto anco prima, il giudicio.

Vuol al presente Cicerone che la ragione sia di colui che si difende, e che appartenga al reo; ed il fondamento, o vogliam dire la fermezza, che egli chiama *firmamentum*, sia dell'accusatore, che altrimenti ancora lo chiama *continens*. Nella qual cosa (dice Tullio), cioè ne' quali stati congetturali, definitivi e qualitativi, già dichiarati, sono alcuni altri stati minori di quelli, chiamati legali; e questi sono di tre sorta per ora: Uno è dello scritto dubbio, cioè quando la scrittura ha più sensi diversi infra di loro, e che possono intendersi in varj modi differenti, come quello divulgato che l'Oracolo dette in risposta così: *Aio te Eacida Romanos vincere posse*; nel quale è dubbio chi ha da essere il vincitore, o il vinto. L'altro stato è dello scritto e della volontà, che è quando la scrittura è contraria alla volontà di quel che scrive, perchè molte volte si trova ne' casi particolari che non è da osservare quel che comanda la legge e lo scritto. Ma che la legge ha bisogno di essere corretta (come insegna Aristotile nel quinto dell'Etica), il che di già innanzi abbiamo dichiarato; perciocchè essendo l'azioni di casi particolari, non può la legge comprendere universalmente ogni cosa, conciossiachè si trovano certi casi che sono fuor de' precetti, e certi anco che son contrari ad essi precetti, ed a quello che comandano le leggi; e nondimeno quando il giuriconsulto e quel che fa la legge avesse a fargli, non farebbe altrimenti che si faccia colui che fa contra alla legge, e fa bene,

come se per comandamento e per legge scritta fosse proibito a qualunque persona di salire in su le mura della città sotto pena delle forche, e Fabio, vedendo i nemici assalire nascosamente la città, monta su le mura, e, scoprendogli, la salva: certo è che in questo caso Fabio ha la legge contra di sè, ma non già l'animo e la volontà di quello che l'ha fatta, perchè quello che fa la legge non intende che Fabio meriti la morte, poichè per utile della città è salito in su le mura; e in questo caso la volontà di chi fa la legge è contra la legge scritta. Il terzo stato legale è quando le leggi sono contrarie, e che una pare che ripugni all'altra: e questi tre stati minori si riducono a que' maggiori, perchè lo stato della scrittura ambigua si riduce alla congettura, lo scritto e la volontà di quello che scrive, e le leggi contrarie si riducono ora alla congettura, ora alla qualità.

Dichiarazione ed avvertimenti.

Così son tre generi che possono fare controversia in ogni scritto: lo scritto dubbio, la discrepanza dello scritto, e la scrittura contraria alla volontà. E questo è già manifesto che non solo nelle leggi, ma ne' testamenti, nelle stipulazioni, e nell'altre cose che si fanno per via di scritto possono essere le medesime controversie; e di queste si tratta in altri libri. Nè solamente le azioni continue, ma le parti dell'orazione ancora sono aiutate da questi medesimi luoghi, parte proprj e parte comuni, come nei principj, ne' quali con i luoghi proprj si ha da fare gli uditori benevoli, docili ed attenti; e le narra-

*Con queste alzato vengo a dir or cose
Che ho portato nel cor gran tempo ascose.*

E Dante, nel principio delle cose del regno santo: E poichè l' oratore ha fatto alcuna di queste cose, o tutte, che abbiamo detto contenersi nel principio, perocchè le vanno quasi legate insieme, narra con brevità distintamente il fatto, e chiaramente espone la causa; e questa parte vuole essere tessuta con parole acconce, usate, oneste e proprie, che non si generi fastidio, ripetendosi più volte il medesimo, come leggiadramente fa il nostro poeta Dante, nel Purgatorio, in questi versi:

*Lo bel pianeta che ad amar conforta
Faceva tutto rider l'Oriente
Velando i Pesci ch' erano in sua scorta.*

E nel Paradiso, dove descrive la sua salita al primo cielo, la mattina quando il sole sorgeva all'emisferio dov'egli era, dicendo:

*Sorge a' mortali per diverse foci
La lucerna del mondo, ma da quella
Che quattro cerchj giunge con tre croci, ecc.*

Seguita poi la divisione, che è una distinzione dei luoghi, de' tempi, delle persone, e di quello che siamo d'accordo con l'avversario, e di quello che siamo discordi; ed in questa sono differenti i poeti dagli oratori, conciossiacosachè eglino prima dividano che narrino, come fece il Petrarca nella Canzone delle sue trasformazioni, ove dice:

*Canterò com' io vissi in libertade
Mentre Amor nel mio albergo a sdegno s' ebbe:*

E seguita subito, dividendo :

*Poi seguirò siccome a lui ne increbbe
Tropo altamente :*

E soggiunge appresso la terza parte, cioè :

E che di ciò m' avvenne.

E così diviso che gli ha seguita poi per ordine narrando in questa guisa :

*Io dico che dal dì, che 'l primo assalto
Mi diede Amor, molti anni eran passati :*

E va seguitando e rispondendo alle tre parti della divisione fatta. Vien poi la prova, la quale con ragioni efficaci conferma le conclusioni seminate e proposte nella narrazione, e questa è chiamata da M. Tullio *fides*, che si fa argomentando da tutti quei luoghi che abbiamo di già esposti in questo libro, e dagli esempi, dalle storie, dal tempo, dal luogo e da molte altre cose, d'onde cavano i luoghi per argomentare i Rettorici.

*Pon mente al temerario ardir di Xerse,
Che fece per calcar i nostri lidi . . .*

Cicerone, Topica.

15

(disse il Petrarca): usando l'esempio, con la storia poi mostra, in quel Sonetto che comincia,

Cesare, poi che il Traditor d' Egitto, ecc.,

come l' uomo talora vada celando le passioni dell' animo: ma passiamo innanzi per non tediare con tanti esempi. E confermati che ha l' Oratore i suoi fondamenti, cerca di gittare a terra quegli dell' avversario, che si domanda rifiutare, e risolvere gli argomenti della parte, e finalmente seguita la conclusione, chiamata da' Latini *peroratio*, e altrimenti detta Epilogo: ma perchè di queste parti dell' orazione se ne tratta a dilungo nell' Arte Rettorica però non ne diremo altro per ora.

La forza dell' Epilogo.

MA l' epilogo ha certe altre cose, e massimamente l' amplificazione, l' effetto della quale debbe essere questo, che, o conturbi gli animi, o gli rallegri. E se già fossero stati disposti così prima che l' orazione accresca i movimenti loro, o che gli quieti, le regole di questo genere, nel quale si commuovono la misericordia, l' ira, l' odio, l' invidia, e l' altre passioni dell' animo, si insegnano in altri libri, li quali potrai leggere meco quando tu vorrai. E a quello che mi era accorto che tu volevi, credo si debba essere soddisfatto a pieno, perchè acciocchè non restasse cosa che appartenesse al trovare l' argomento in ogni ragione, ho abbracciato più cose assai che da te non erano desiderate, e ho fatto quello che so-

gliono spesso fare i venditori liberali, che, poichè hanno vendute le case e il campo, e cavatene le masserizie, concedono al compratore nondimeno qualeuna di quelle cose che sia accomodata e stia ben nel luogo, e che faccia per ornamento. Così a noi a quello che dovevamo darti quasi per obbligo abbiám voluto aggiungere certi ornamenti, di che non eravamo obbligati.

Quella parte dell' Orazione, che noi domandiamo Conclusione, i Greci la chiamano Epilogo, il qual nome si usa aneora in volgare: i Latini la chiamano *peroratio*. Per la qual cosa è d'avvertire, come si è detto di sopra, e come s'insegna nella Rettorica, che poichè l'invenzione è distribuita nel Proemio, nella narrazione, nella divisione, nel provare, e nel rifiutare, resta ultimamente la conclusione, che è un fine artificioso dell' orazione, e questa si fa in tre modi, o racogliendo le cose sparse già dette in brevi parole, e chiamasi da' Latini *enumeratio*, perchè si annovera parte delle cose dette nell' orazione, cioè i capi principali, acciocchè gli uditori ne faccino memoria, ed è chiamata da' Greci *αναμνηστικὴ* quasi ricapitolazione (come forse possiamo dire che siano sempre gli ultimi versi delle sestine del Petrarca), dico del Petrarca per essersi egli in quelle più diletta- to che aleun altro, e per averle più leggiadramente scritte e più pulite, come ha fatto ancora di tutte le altre sue composizioni vulgari, nelle quali non pure tiene il primo luogo fra i Poeti nostri, ma ha posto tal meta a quelli che scriveranno, che non sia facile ad alcuno l'arrivarvi, o che si fa (per tornare) questo epilogo e questa conclusione com-

movendo gli animi degli ascoltanti, e questo in due modi, cioè o concitandogli e provocandogli ad ira inverso del malfattore, come è quella commozione che usa Dante inverso de' Pisani quando dice :

*Ah Pisa vituperio delle genti
Del bel paese là dove il sì suona,
Poi che i vicini a te punir son lenti,
Muovasi la Capraja e la Gorgona
Facendo siepe ad Arno su la foce
Sicchè gl' affoghi in te ogni persona :*

ovvero ponendolo in odio a' Giudici, e questa è detta amplificazione; che è ogni volta che si mostra la gravezza del peccato, e che si accresce e si amplia col dire, come è quello che dice :

*Or dentro ad una gabbia,
Fiere silvestre e mansueti agnelli
S'annidan sì, che sempre il miglior geme:
Ed è questo del seme,
Per più dolor del popol senza legge, ecc.*

E. quell' altro ancora :

*Or vedi, Amor, che giovinetta donna,
Tuo regno sprezza e del mio mal non cura:*

dove M. Francesco si sforza di muovere a sdegno Amore contra la sua donna, dicendogli che possa più ella scalza e scapigliata che non può egli armato, poi che non prezza il suo potere : e potriansi dare altri esempi assai dell' ampliazione perchè ella si

può fare in molti altri modi. Restaci il terzo modo, che si fa commovendo a misericordia, e chiamasi compassione e commiserazione, la quale possiamo indurre nelle menti di quelli che ci ascoltano in molte maniere, cioè dall' età così acerba, come matura, dall' abito, dalla fortuna, dal sesso, dalle esigioni, e va discorrendo: dalla sua età acerba cerca di muovere il Petrarca dicendo:

*Madonna, il manco piede
Giovinetto puos' io nel costui regno:*

E nel primo Sonetto del Canzoniere dice che dove sia chi conosca Amore per prova, spera trovar pietà del suo giovanile errore (chè in giovine il fallire è men vergogna) dall' età matura, in quel Sonetto:

Muovesi il vecchiar el canuto e bianco:

Dall' abito muove, ove dice:

*Deposta avea l' usata leggiadria,
Le perle e le ghirlande e i panni allegri,
E'l riso e'l canto e'l parlar dolce umano:*

Ed altrove disse:

*Mosse mi il lor leggiadro abito strano
E'l parlar peregrin che m' era oscuro,
Ma l' interprete mio me'l fece piano:*

Dalla fortuna poi è quello:

*Signor mio caro, ogni pensier mi tira
 Devoto a veder voi, cui sempre veggio :
 La mia fortuna, che mi può far peggio,
 Mi tiene a freno e mi travolve e gira.*

E dal sesso, muove, dicendo :

(Ed anco dall' etade insieme :)
*Veggendosi in lontan paese sola ,
 La stanca vecchiarella pellegrina
 Raddoppia i passi, e più e più s' affretta.*

Dalle cagioni, dove dice :

*Vedi, Signor cortese ,
 Di che lievi cagion che crudel guerra ,*

Muovesi anche dal tempo , e dalla propria miseria ,
 come è quello :

*La notte desiar, odiar l' aurora
 Sogliono questi felici e lieti amanti :
 A me porge la notte doglia e pianti, ecc.*

Ed in quell' altro :

Quand'io veggio dal Ciel scender l'Aurora.

Ma perchè queste cose si dichiarano diffusamente nella Rettorica, non voglio stare al presente a raccontarle minutamente qui, dove non è il luogo loro, e le altre cose che dice son chiarissime per loro medesime, però fo fine.

Fine della Topica di Cicerone.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

E PADRON SUO OSSERVANDISSIMO

IL SIG. GIULIO DE MEDICI

Scrive a Trajano Imperatore Plutarco (illustrissimo Sig. mio) queste parole: — Artaserse, re de' Persi, o Cesare Trajano, imperatore grandissimo, stimando non essere meno regale ed umano l' accettare prontamente e volentieri le cose piccole, che il donare le grandi, cavalcando in viaggio, un povero uomo volendogli mostrare segno di gran benevolenza, con ambe le mani gli porse dell' acqua del fiume vicino per bere, ed ei ridendo piacevolmente la prese, considerato non alla cosa donata, ma alla prontezza di chi gliela dava. — Il medesimo dico io a V. S. illustriss. che esso dice a Trajano, cioè che ella, misurando il mio poco valore, accetti non quello che gli offerisco, ma la prontezza del mio buono animo nel donargli che fo questa poca di traduzione di mio fratello, dove in breve con bellissimo avvertimento e gran giudicio è raccolta tutta l' Arte che

appartiene a' luoghi per disputare, dichiarata sì da' Greci, come da Cicerone stesso. Quella si degni accettarla, e tenere noi per suoi affezionati, come veramente siamo non pur di tutta la Illustriss. casa de Medici, ma eziandio de' parenti, e degli amici dei suoi amici, e così baciandole le mani la prego che ci commandi.

Il 7 di febbrajo, 1552, di Pisa.

Simone della Barba da Pescia.

DELLE DIFFERENZE LOCALI

DI BOEZIO

ABBREVIATE

CAVATE DA TEMISTIO E DA CICERONE



LIBRO PRIMO

TUTTA la facoltà del disputare, che dagli antichi Peripatetici fu chiamata Loica, si divide in due parti, delle quali una trova, e l'altra giudica. Quella che insegna trovare, da' Greci è detta Topica, da noi Locale, e quella che regola il giudizio, da loro è chiamata Analitica, e da noi Risolutiva. Noi al presente vogliamo parlare solamente della parte locale, e dichiarare quel che siano i luoghi e le loro differenze, ed a qual sorte di Sillogismi siano accommodati. Ma per fare più facile questa dottrina daremo due divisioni, una che è presa da' Greci, l'altra da Cicerone, e vedremo in quel che convengano l'una e l'altra di esse, e in quel che siano differenti, e in che modo l'una possa includersi nell'altra, e

non solamente toccheremo i luoghi Dialettici, ma i Rettorici ancora. Per fare dunque la cosa più manifesta cominciamo un poco più indietro, dicendo:

La proposizione è una orazione che significa il vero e il falso, come dire, — Il Cielo è volubile — e questa tale si domanda enunciazione e proloquio. La quistione è una proposizione che viene in litigio, come se uno domandi, se il Cielo gira, o no. La conclusione è proposizione approvata con gli argomenti, come se uno provi con qualche mezzo, che il Cielo gira. L' enunciazione dunque è proposizione della quale dubitandosi si fa quistione, e provandosi conclusione, e così viene a essere una cosa stessa proposizione, quistione, e conclusione, ma diverse poi fra loro nel modo detto. L' argomento è una ragione che fa fede della cosa dubbia, e l'argomentare è quel pronunziare e quel dire che si fa dell' argomento, e il luogo è la sede dell' argomento, cioè quello donde si cava l' argomento accomodato per la quistione proposta. Ma per trattare con più diligenza della natura di queste cose, dividiamo prima la proposizione, che abbiamo già detto essere una orazione che contiene il vero e il falso nelle sue specie, che son due; una è la proposizione affermativa, e l' altra la negativa: l' affermativa è come dire — Il Cielo è volubile — la negativa, se un dica — Il Cielo non è volubile. E di queste alcune sono universali, alcune particolari, alcune indefinite, alcune singolari: universali sono, come se uno proponga così, dicendo: Ogni uomo è animale. Nessuno uomo è animale. Particolari, come se un dica: Qualche uomo è giusto, qualche uomo non è giusto. Indefinite, quelle che dicono: L'uomo è giusto, l'uomo non è giusto. Singolari son quelle che

propongono l'individuo, e il singolare, cioè un solo, come dire: Catone è giusto, Catone non è giusto, Catone è individuo e singolare. E di queste alcune ne sono predicative, alcune condizionali: predicative son quelle che semplicemente si propongano, cioè che non hanno forza alcuna di condizione, come dire, Il Cielo si muove. Ma se si gli aggiunge la condizione, di due proposizioni se ne fa una condizionale a questo modo: Se il Cielo è tondo, il Cielo è volubile: e tutte le proposizioni hanno le parti loro, le quali si chiamano termini, come in questa proposizione predicativa, che dice, L'uomo è giusto, questi due nomi, uomo e giusto sono i termini de' quali uno è detto subbietto, l'altro predicato; il termine subbietto e il minore, e il termine predicato il maggiore, cioè che si stende e abbraccia più; dal quale predicato la proposizione è detta predicativa, come in questa proposizione che dice, L'uomo è giusto, l'uomo si stende manco che non fa giusto, perocchè la giustizia può essere non solamente nell'uomo, ma ancora nelle sostanze divine, e così viene a essere maggiore per comprendere l'uomo, e qualche altro fuor di lui. Avviene anche bene spesso che questi termini si trovano uguali in fra di loro, come quando si dice, L'uomo è risibile, dove che risibile non eccede l'uomo, nè l'uomo si stende più oltre che risibile; e quando i termini sono uguali in questo modo, l'uno si può predicare dell'altro scambievolmente; ma quando l'uno è maggiore, e l'altro minore, è necessario sempre del maggiore si predichi del minore, e non può farsi per il contrario che il minore si predichi del maggiore in proposizione nessuna. Può essere ancora che le parti delle proposizioni

(chiamate termini) siano orazioni. Perocchè spesse volte l'orazione si predica dell'orazione, in cotal guisa: Socrate con Platone e co' discepoli disputa della filosofia morale: in questa proposizione l'orazione che dice, Socrate con Platone e co' discepoli, è il termine subbietto, e quell'altra che dice, Disputa della Filosofia morale, è il termine predicato. E qualche volta, il termine subbietto è un nome solo, e il predicato è orazione, come dicendo Socrate disputa di Filosofia con Fedro, e con Callia. Qui Socrate solo è subbietto, e l'orazione che dice Disputa di Filosofia con Fedro e con Callia è predicato: avviene anche per il contrario che il subbietto sia l'orazione, e il predicato nome semplice; ma per essersi trattato di queste proposizioni semplici a dilungo nel libro della Periermenia, non mi ci affaticherò più al presente.

Le proposizioni condizionali, chiamate da' Greci Ipotetiche, sono composte di due proposizioni predicative, e quella dell'une che va innanzi, si chiama antecedente, e quella che seguita conseguente, come in questa che dice, Se il Cielo è tondo, il Cielo è volubile: essere tondo va innanzi, essere volubile gli seguita: e questa è condizionale semplice; dico condizional semplice, perocchè fra queste proposizioni condizionali alcune ce ne sono semplici, come la già detta, alcune composte, delle quali son molte differenze, come abbiám visto ne' libri de' Sillogismi condizionali fatti da noi. Le differenze delle proposizioni condizionali semplici son quattro, perciocchè, o le sono di due affermativi semplici, come quella che dice, Se il Cielo è tondo, il Cielo è volubile, ovvero di due negative, come, Se il Cielo non è tondo, il

Cielo non è volubile ; ovvero di una affermativa e di una negativa, come, Se gli è quadrato, non è volubile ; ovvero di negativa e di affermativa, come, Se non è tondo, è stabile.

Alcune delle proposizioni ancora sono manifeste e note per loro stesse , e non si possono provare , e alcune che si possono provare, ancora che l' animo di chi ode si gl' inchini, e gli acconsenta. Quelle che non si possono provare , si chiamano proposizioni massime e principali , perocchè non hanno cosa innanzi che sia più nota di loro , ma son tanto note vere e necessarie , che possono provare quell' altre che non ricusano di essere dimostrate, come questa che dice : Se dalle cose pari se ne levino parti uguali, de' rimanenti saranno pari. Questa proposizione massima è talmente nota per sè stessa che non si può trovare altra cosa più nota a provarla , ma sarà un principio manifesto per provare le altre cose, e sarà chiamata indemostrabile e massima proposizione. Ma quell' altre, alle quali acconsente il giudicio di chi ode, benchè le siano concesse , hanno nondimeno qualcosa naturalmente più nota che può fare fede di loro se vengono in quistione, e son chiamate dimostrabili , minori , e seconde proposizioni : e questo basti circa le proposizioni.

La quistione è una proposizione di che si dubita, la quale ora è semplice, ora è composta, o vogliam dire condizionale : semplice sarà quella che semplicemente cerca se il Cielo sia volubile; composta ovvero condizionale sarà quella che dice, Se il Cielo è tondo, il Cielo è volubile : laonde ne segue che siano le medesime parti della quistione, che abbiamo detto essere della proposizione. Due sono poi le spezie

della quistione: una che dai Dialettici è chiamata *Thesis*, e questa è quella che cerca della cosa nuda e pura senza circostanza nessuna, come sono quelle massimamente che pigliano i Dialettici per disputare, cercando (verbi grazia) se la voluttà sia bene, o no. E questa è chiamata da noi proposta, ovver posizione. Ma l' altra, che è chiamata da' Greci *Hipotesis*, da noi è detta causa, ed è accompagnata dalle persone, da' tempi, da' fatti, e da tutte le altre circostanze, come dire: Se Cicerone sia ragionevolmente mandato in esiglio, nel tempo che i Romani stanno in pericolo per aver ammazzati i cittadini senza commissione: e questa quistione è degli Oratori, e quella prima de' Filosofi. Ma lasciamo un poco per ora quella degli Oratori. E parliamo di quest' altra, la qual si divide in quattro spezie: perocchè in ogni quistione, dialettica semplice, si cerca se il predicato stia col subbietto, e perchè il predicato puol' essere, o maggiore, o pari al subbietto, dell' uno e l' altro si cerca se si predichi sostanzialmente, o no. Se quel che si propone nella quistione sarà maggiore del subbietto, e si predicherà della sostanza di esso sarà genere, perchè ogni genere è maggiore di quello di che si predica; contiene la sostanza di quel tale, come l' animale dell' uomo: è ben vero che potrebbe anche essere differenza perchè la differenza è un predicato quasi come il genere, come *ragionevole*, che sostanzialmente anche si predica dell' uomo. Ma se il predicato sarà maggiore, e non si predicherà della sostanza, il detto predicato sarà accidente, come il bianco, dell' uomo. E se il predicato sarà sostanziale e pari al subbietto, quel sarà sua definizione, come Animale ragionevole mortale, che è definizione del-

l'uomo, e convertesi seco per essergli pari. Ma se sarà uguale al subbietto, e diverso nella natura della sostanza, sarà proprio, come è risibile all' uomo. Per la qualcosa le quistioni Dialettiche semplici saranno, o del genere, o della differenza, o dell' accidente, o della definizione, o del proprio. Può tal volta accadere che qualcosa venga in disputa per comparazione, come quando si dubita, se la fortezza sia migliore che la giustizia; ma questa quistione entra sotto le dubitazioni dell' accidente, conciossiachè solo l' accidente possa venire in comparazione e non altri, per essere egli solo capace del più e del meno. Puossi dubitare similmente di quel che si chiama il medesimo, cercandosi se sia il medesimo l' utile che l' onesto; e questa quistione si accompagna con la definizione, perchè le cose che hanno la medesima definizione sono anche le medesime, e quelle che l' hanno diversa son diverse. Bene adunque son dette le spezie della quistione Dialettica essere quattro e non più.

Ora si ha a trattare delle quistioni condizionali, nelle quali, o si cerca se l' affermativa seguita l' affermativa, o se la negativa accompagna la negativa, o se l' affermativa seguiti la negativa, o, per il contrario, se la negativa accompagna l' affermativa, e questa divisione non esce fuor di quella delle quistioni semplici, perocchè l' andare innanzi una cosa a un' altra che gli seguiti, suole accadere nelle cose dette poco innanzi, come il genere, o la differenza, o la definizione o il proprio, o l' accidente inseparabile, seguita la spezie, così anche la spezie seguita il proprio, come dire, Se gli è risibile gli è uomo; ovvero la definizione, come dire, Se gli è animale

ragionevole, mortale, egli è uomo; e, per il contrario, il proprio e la definizione anche seguitano la spezie, e il proprio seguita la definizione, e la definizione il proprio, dicendosi: L'animale ragionevole mortale è risibile, ed il risibile è animale ragionevole mortale. E l'accidente seguita l'accidente in questa guisa: Se egli è moro, egli è nero: e così negli altri chi va innanzi e chi poi, come scorrendo facilmente si può vedere. E fuori di questi, l'effetto seguita la cagione, come, Se c'è il sole, c'è la luce: qualche volta la cagione seguita l'effetto, come, Se vi è il cenere, vi è stato il fuoco. Le parti ancora seguita il tutto, come, Se la casa è intera, il tetto le mura e il fondamento stanno insieme; e il modo seguita il nome principale, come, Se la giustizia è buona. Quel che è giustamente è buono: gli accidenti similmente accompagnano il subbietto. E queste tutte son quistioni condizionali di due affermative semplici congiunte insieme dalla condizione, se il medesimo avviene nelle condizionali composte di due negative semplici, come dire, Se non è il genere, non è la spezie, Se non sia parimente la differenza, o la definizione, o il proprio non sarà la spezie; e nel medesimo modo si ha a considerare delle altre dette di sopra, perchè tutto quello che va innanzi a un'altra cosa, che necessariamente gli seguita, non sarà, se quel che seguita non sia. Le quistioni condizionali che sono dell'affermativa e della negativa, si fanno di generi diversi, o di diverse spezie, o di cose che siano in genere, o in spezie diverse, o contrarie, o nell'abito, o nella privazione, in questo modo: Se l'uomo è sostanza, non è qualità, o se gli è uomo, non è cavallo: la prima è in diversi generi, e l'altra in

diverse spezie, ne' contrari sarà questa che dice, Se gli è bianco non è nero; e ne' privativi quest' altra, cioè, Se gli è cieco non vede; e finalmente in tutte quelle cose che non son le medesime ne segue che se gli è l' una non sia l' altra. Ma che l' affermativa seguiti la negativa, che era la quarta proposizione condizionale, non si può fare se non in que' contrari che non hanno mezzo, de' quali è sempre necessario che uno ne sia nel subbietto: come dire, Se non è giorno è notte, se non sono le tenebre è la luce.

Poichè si è fatta adunque la divisione delle quistioni predicative e condizionali, pare che sia da aggiungerci questo ancora, che ogni quistione si cava o dalla facoltà del disputare, o dalla speculazione naturale, o dalla morale. Quistione in Loica sarà questa, se l' affermativa e la negativa siano spezie dell' orazione enunciativa; nella facoltà naturale così, se il Cielo sia tondo; nella morale, se la virtù sola basti alla felicità. Oltre di questo ogni quistione è o semplice, o composta: la semplice si divide con l' affermativa e con la negativa, come se tu domandi, Dimmi, il Cielo è tondo, o no? Qui una parte della quistione tiene l' affermativa, e l' altra la negativa. La quistione composta è quella che si tira dietro più affermative, così dicendo, se il Cielo sia tondo, o quadrato, o lungo, o di qualsivoglia altra figura: e della quistione sia detto a sufficienza per ora.

La conclusione è una proposizione provata con argomenti, della quale il medesimo si può dire che della proposizione si è detto di sopra. Diciamo adunque dell' argomento, il quale è una ragione che fa
Cicerone, Topica.

fede della cosa dubbia , e della cosa che viene in quistione , a tale che è necessario che egli sia più noto e più manifesto della quistione, poichè fa fede di lei, perchè la quistione è la cosa dubbia essendo ignota, viene a essere dichiarata e provata dall'argomento, che è più noto: degli argomenti poi alcuni ne sono probabili e necessari, alcuni probabili e non necessari; alcuni necessari e non probabili, ed altri nè probabili nè necessari: probabile e necessario è questo, se à una cosa se ne aggiunga un' altra quella si fa maggiore, questo non lo negherà nessuno; probabile e non necessario è quello a cui facilmente l'animo acconsente, ma non tengono la fermezza del vero, come questo, Se gli è madre ella ama il suo figliuolo. Necessario e non probabile è quello, che siccome si dice così è forza che sia, ma a questo non facilmente acconsente colui che ode, come che l'eclisse del sole nasca per la interposizione del corpo lunare. Quello che non è probabile nè necessario non è nell' opinione degli uomini, nè anche in verità, come che Diogene abbia le corna che non ha perdute, conciossiachè ogn' uuo abbia quello che non ha perduto; ma questo veramente non è argomento, perocchè di quel che non è non si può fare anche fede. Probabile è tutto quello che pare, o alla maggior parte degli uomini, o a tutti, o a savj, o a quelli che sono famosi, o a quelli che sono esperti in quella facoltà di che si cerca, come in medicina quello è probabile che pare al Medico, e nel governare le navi quel che pare al governatore di esse, ed oltra di questo tutto quello che concede colui con chi si disputa, sia vero o falso, o come si voglia. Ma perchè tutto l'artificio del dis-

putare è sottoposto al Dialettico, all'Oratore, al Filosofo, ed al Sofista, si ha da vedere che luoghi e che argomenti ciascun di questi ha da usare.

Prima il Dialettico e l'Oratore hanno da fare intorno alla materia comune degli argomenti, perchè l'uno e l'altro seguita gli argomenti probabili: a questi dunque servono quelle due spezie di argomenti che sono, Probabile è necessario, e probabile è non necessario. Il Filosofo, e colui che dimostra, tratta solamente della verità, e però, o sian le cose probabili, o no, purchè sian necessarie, non importa. E così usa ancora quelle due spezie di argomenti che sono, Probabile è necessario, e necessario è non probabile. La quarta spezie di argomenti, la quale, come abbiain detto, non si può veramente chiamare argomento, è attribuita solamente a' sofisti. Ma perchè, come è detto di sopra, fra gli argomenti probabili altri ne sono necessari, altri non necessari, ne segue che quando si dicano i luoghi degli argomenti probabili si dicano de' necessari. E però questa facoltà si prepara principalmente a Dialettici, e agli Oratori, e secondariamente a' Filosofi, perchè dove si ricercano tutte le cose probabili, quivi si giova ai Dialettici ed agli Oratori, e dove si insegnano le cose probabili e necessarie, si prepara la copia alla dimostrazione Filosofica. Ciascuno di questi dunque ha i luoghi propri d'onde possa pigliare, ancorchè la materia de' luoghi probabili sia mescolata co' principj de' necessari. Noi al presente lasceremo indietro gli argomenti che son necessari e non probabili, e quest' altri ancora che non sono nè probabili nè necessari, come lontani dalla considerazione della presente opera, eccetto che talora per esercizio dei

Lettori si tratterà qualche luogo cavilloso. L'intenzione adunque de' Topici (o vogliam dire de' Locali) è dimostrare la copia degli argomenti verisimili, e probabili, e insegnare le vie del provarli, onde poi si faccia abbondante la materia del disputare, e ridurre in arte la forza e il potere della natura. E di questo sia detto abbastanza.

Fine del Libro Primo.

LIBRO SECONDO



PARRA' forse a qualcuno che le cose trattate nel primo Libro siano impertinenti alle Differenze Locali, ma se considererà ciascuno diligentemente tutto il contesto dell' Opera, conoscerà manifestamente che elle sono necessarissime. Ora bisogna vedere del modo dall' argomentare, poichè abbiám veduto quel che sia la proposizione, la quistione, la conclusione, e l' argomento. Abbiám detto che l' argomentare è quello esprimere che si fa dell' argomento per l' orazione, le spezie del qual son due; una che si chiama Sillogismo, l'altra Induzione. Il Sillogismo è una orazione nella quale, poste e concesse alcune cose, è necessario che ne segua qualcosa diversa da quelle, per virtù delle concesse, come per esempio, Ogni uomo è animale, ogni animale è sostanza: dunque ogni uomo è sostanza: tutto questo dunque è una orazione, nella quale, poste e concesse alcune cose, cioè due proposizioni, che sono, Ogni uomo è animale, e ogni animale è sostanza; per queste medesime che son concesse, si fa qualche altra cosa, cioè la conclusione che ogni uomo è sostanza, perchè per le proposizioni che son concesse, necessariamente si inferisce la conseguenza della conclusione, che è una cosa diversa da esse. De' Sillogismi alcuni ne sono

predicativi, altrimenti chiamati Categorici, alcuni condizionali, altrimenti chiamati Ipotetici: predicativi sono quelli che si compongono di proposizioni semplici, come quello che pur ora abbiám dato per esempio. Condizionali sono quelli che hanno le proposizioni legate con le condizioni, come questo, Se gli è di, è la luce; ma gli è di, adunque è la luce: la prima proposizione ha la condizione, che è la luce se gli è il di, e però questo Sillogismo si chiama Ipotetico, cioè condizionale: l'induzione è una orazione, per la quale si va dal particolare all'universale, a questo modo: Se nel governare le navi non si elegge il governatore a caso, ma che abbia l'arte, se nel correggere i cavalli non si piglia l'auriga a sorte, ma che sia lodato nell'arte, se nell'amministrare la Repubblica non la sorte fa il Principe, ma l'essere pratico nel governare, e il simile avviene nelle altre cose: onde si inferisce che in qualunque cosa l'uomo voglia governare con gravità, non piglia il governatore a caso, ma con arte: vedi adunque come l'orazione, scorrendo per i particolari, perviene all'universale. Spesse volte la moltitudine raccolta di più particolari mostra qualche altra cosa particolare, come dicendosi, Se nelle navi, ne' carri, e nelle milizie non si proponano i Rettori a caso, nelle cose pubbliche ancora non si hanno a cavare a caso i Rettori. Questo genere di argomentare suol essere molto probabile, benchè non abbia fermezza pari al Sillogismo, poichè il Sillogismo dagli universali scende ne' particolari, e ha ferma ed inevitabile verità, se egli sia tessuto di proposizioni vere; e l'induzione anche fa grandissima prova, ma qualche volta manca nella verità come in questa, che dice: Chi sa cantare

è cantore, e chi sa fare alla lotta è lottatore, e chi sa edificare è edificatore: le quali cose raccolte così possono inferire: Colui dunque che fa il male è cattivo; il che non seguita, perchè il buono conosce il male: perocchè non potrebbe fuggirlo se non lo conoscesse e nondimeno non lo fa, e non è cattivo. E per questi due modi di argomentare si conoscono due altri generi uno che è sottoposto al Sillogismo e l'altro all'Induzione, ma quello non è perfetto Sillogismo nè questa perfetta Induzione: uno si chiama Entimema, e l'altro Esempio: l'Entimema è un Sillogismo imperfetto, cioè una orazione in cui, benchè non siano proposte tutte le proposizioni, si affretta la conclusione, e iscrivesi, come dire: L'uomo è animale: dunque l'uomo è sostanza. Ecco che lascia indietro l'altra proposizione che diceva, Ogni animale è sostanza: dunque l'Entimema è simile al Sillogismo, perchè dagli universali se ne viene a provare i particolari, e dissimile poi, perchè non usa tutte le proposizioni: l'Esempio si connette similmente come l'Induzione, ma è da essa poi differente, perocchè l'Esempio prova il particolare per il particolare a questo modo: Tullio debbe fare morire Catilina, poichè Gracco fu morto da Scipione: ecco che il particolare prova il particolare ed ella per i particolari prova l'universale. Due sono dunque le spezie principali dell'argomentare, una che si chiama Sillogismo, e l'altra Induzione; da queste poi quasi nascono l'Entimema e l'Esempio; benchè tutti questi modi di argomentare piglino fede dal Sillogismo (come dichiara Aristotile ne' primi risolutivi); laonde basta disputare del Sillogismo come di principale, e come di quello che contiene le altre spezie di argomentare.

Veniamo ora alla dichiarazione del luogo. Il luogo (come piace a M. Tullio) è la sede dell'argomento, onde si ha da avvertire, che per seggio dell'argomento si può intendere, parte la proposizione massima, e parte la differenza della massima proposizione, perocchè le proposizioni massime, che sono notissime per loro stesse, e che non han bisogno di cosa nessuna che faccia fede di loro, e quelle massimamente ancora che piglian fede da quelle prime, fanno una estrema prova delle cose di che si dubita, perciocchè non si trova cosa più nota di esse; e se l'argomento è quel che fa fede della cosa dubbia, è necessario che sia più noto e più probabile di lei. Quelle proposizioni adunque che per loro sono così note, danno grandissima prova a tutti gli argomenti. Ma queste tal volta si contengono nell'argomento, qualche volta son poste di fuori, e danno però nondimeno vigore e perfezione all'argomento. E così questa proposizione contiene tutta la prova, e chiamasi luogo, cioè sede dell'argomento; meritamente poi da essa nasce l'argomento. Or diamo uno esempio, per vedere in che modo la proposizione massima posta di fuori dia forza all'argomento: Propongasi di provare che l'invidioso non è savio, perciocchè quello che è invidioso si contrista del ben d'altri, e il savio non si conturba del ben di altri: l'invidioso dunque non è savio: a questo argomento dà forza quella proposizione massima che dice: Le cose che hanno diverse definizioni son diverse, e nella definizione dell'invido cade il contristarsi del ben di altri, il che non cade nel savio: però l'uno si separa dall'altro. Ecco in che modo la proposizione massima dà vigore all'argomento

standone fuora, e però son dette luoghi, perchè contengono le altre proposizioni che fanno seguire la conclusione, ovvero che (come è detto) elleno ancora entrano fra le proposizioni del Sillogismo, e non stanno di fuora; in somma dove che elle stiano queste proposizioni massime e principali, o dentro all'argomento mescolate con l'altre, ovvero di fuora, contengono in loro tutta la forza della conseguenza, e di essa conclusione; e sono dette luoghi a simiglianza de' luoghi che contengono la quantità de' corpi che abbracciano e circondano. Chiamansi luoghi in un altro modo le differenze delle proposizioni massime, che si cavano da' termini posti nella quistione. Perocchè essendo molte le proposizioni che si chiamano massime, e dissimili in fra di loro, in qualunque modo le siano discrepanti, quelle differenze tutte che hanno in fra loro si chiamano luoghi, le quali sono più universali di esse, e però si vede che questi luoghi che sono posti nelle differenze, sono assai meno che le proposizioni di che sono differenze, perchè tutte le cose universali sono manco, onde facilmente possono cadere sotto la scienza; il che non avviene delle cose che sono in gran numero, le quali tosto escono di mente a chi le impara. Ma quali siano queste differenze si troverà meglio per divisione.

Nelle quistioni semplici son due termini: uno che si chiama subbietto, l'altro predicato, e cercasi in queste se il termine predicato stia col subbietto, e trovato che vi stà, si cerca poi se egli vi stia come genere, ovvero come accidente, o come proprio, o come definizione, perchè se il si mostri non vi stare, non vi resta nulla della quistione, conciossia che non vi stando,

non può anche esservi come genere , nè come accidente, nè come proprio, nè come definizione , dove che se sarà manifesto che vi sia , resta la quistione in qual de' quattro modi vi sia: per più notizia adunque facciamo la divisione di que' luoghi che abbiamo posti nelle differenze delle proposizioni massime , e con esempi manifestiamo in che siano differenti le massime proposizioni dalle differenze loro.

Tutti i luoghi, o vogliam dire tutte le differenze delle proposizioni massime , necessariamente si cavano , o da' termini posti nella quistione; cioè dal subbietto e dal predicato; e si pigliano di fuori, ovvero sono mezzi fra gli uni e gli altri. I luoghi che si cavano da' termini della quistione di che si dubita, sono di due sorti : una sorte è che si cava dalla sostanza loro , l'altra dalle cose che seguitano essa sostanza. Que' luoghi che sono della sostanza consistono solamente nella definizione, perocchè la definizione mostra la sostanza, come, per esempio, venga in quistione, se gli alberi siano animali, e facciasi un Sillogismo a questo modo: L'animale è sostanza animata sensibile ; l'albero non è sostanza animata sensibile: dunque l'albero non è animale. Questa quistione è del genere , cioè si cerca se gli alberi si hanno a porre sotto il genere degli animali. Il luogo che consiste nella proposizione universale e massima è questo : Quello a chi non conviene la definizione del genere, non può essere sua specie. La differenza del luogo, che essa anche si chiama luogo, è detta essere della definizione. Vedi dunque come l'argomento acquista fede e piglia il vigore suo da quella proposizione principale che nega essere specie quella a chi non conviene la definizione del ge-

nere, e questa proposizione massima è cavata da un di que' termini che sono posti nella quistione, cioè dalla definizione del termine *animale*, che è sostanza animata sensibile. Ma è da avvertire, che questo luogo che si cava dalla sostanza è in due modi, perocchè gli argomenti si cavano parte dalla definizione, e parte dalla descrizione: la definizione è differente dalla descrizione, perocchè la definizione piglia il genere e le differenze, e la descrizione comprende la intelligenza del subbietto, o per alcuni accidenti che fanno una proprietà, o per differenze sostanziali accomodatamente ristrette fuor del genere. Ma queste definizioni che si fanno degli accidenti ancorchè pajano non dimostrano la sostanza della cosa, come fa la vera definizione, e quelle proposizioni ancora che si pigliano dalla descrizione, pajano essere prese dal luogo della sostanza, come, per esempio: Cerchisi se la bianchezza sia sostanza. Qui si cerca se la bianchezza sia sottoposta alla sostanza, come a genere. Diciamo adunque, La sostanza è quella che puole essere subbietto a tutti gli accidenti; la bianchezza non soggiace agli accidenti: dunque la bianchezza non è sostanza. Il luogo, cioè la proposizione massima, è la medesima che quella di sopra, e perchè la descrizione della sostanza non conviene alla bianchezza, la bianchezza non è sua spezie, la differenza è dalla descrizione, che poco fa l'abbiamo posta nella definizione. Sonoci ancora certe definizioni che si cavano non dalla sostanza, ma dalla significazione del nome, come chi argumentasse che sia da studiare in Filosofia perchè la Filosofia è amore della sapienza, questa è definizione dal nome.

Si ha da dire ora delle cose che seguitano la sostanza

della cosa , le quali son divise in molti modi , cioè nel tutto, nelle parti, nelle cagioni, che sono, o efficienti, o materiali, o formali, o finali : la cagione efficiente è quella che muove e che opera per fare la cosa ; la materia è quella in cui si fa la cosa ; la forma quella che gli dà l'essere , e il fine è quello per cagion di che si fa la cosa. Sonoci ancora gli effetti, le corruzioni, gli usi, e fuor di questi gli accidenti comuni. Cominciamo adunque prima dal luogo che vien dal tutto. Il tutto si suol dire in due modi, cioè , o come genere , o come quello intero che è composto di più parti. Quello che è tutto come genere, prepara gli argomenti alle quistioni così : Sia in quistione se la giustizia è utile , e facciansi l'argomento dicendo : Ogni virtù è utile , la giustizia è virtù : la giustizia dunque è utile. Questa quistione è dell' accidente, cioè se l'utilità caschi nella giustizia, e qui il luogo che consiste nella proposizione massima è, che le cose che vengono nel genere vengano anche nella spezie , e la differenza del luogo è dal tutto, cioè dal genere virtù, che è genere della giustizia. Venga in quistione ancora, se le cose umane siano governate con provvidenza. Noi diciamo così : Il mondo è governato con provvidenza; le parti dell'uomo son mondo : dunque le cose umane son governate con provvidenza : la quistione è dell' accidente, e del luogo , che quel che conviene al tutto conviene anche alle parti : la differenza del luogo è dal tutto, cioè dall' intero, che è composto dalle sue parti, e questo è il mondo. Dalle parti anche in due modi nascono gli argomenti , ovvero dalle parti del genere, che sono le spezie, ovvero da quelle dell'intero e del tutto, che propriamente si chiamano parti,

e di quelle parti che sono spezie sia la quistione in questa guisa, cioè: Se la virtù sia abito della mente ben temperata: la quistione è della definizione, cioè, se l'abito dell'animo ben composto sia definizione della virtù, argomenteremo dalla spezie in questo modo: Se la giustizia, la forza, la temperanza e la prudenza, che son poste sotto alla virtù come sotto a genere, sono abiti della mente ben composta, la virtù sarà abito della mente ben composta. La proposizione massima è, che quel che è in tutte le parti è forza che sia nel tutto. L'argomento è dalle parti, dico dalle parti del genere che si chiamano spezie. Sia ancora una quistione da quelle parti che son parti dell'intero, se la medicina sia utile, che sarà dell'accidente, dicendosi: Se gli è utile scacciare il male, conservare la sanità, e medicare le ferite, la medicina è utile, ma lo scacciare il male, il conservare la sanità e il medicare le ferite è util cosa: la medicina dunque è utile. Qualche volta una parte sola è atta a provare che il tutto sia, come se si mostri, che un servo sia fatto libero, o per estimo, o per testamento, o per la bacchetta del Pretore, sarà dimostrato che sia fatto libero, perchè queste eran le parti del fare libero, e qualche volta una parte sola che manchi è atta a mostrare che il tutto non sia, come, per esempio, se la casa manchi del tetto, o de' fondamenti, o delle parti, si argomenterà che la non sia casa.

Segue il luogo che si chiama dalle cagioni, le quali sono quattro, cioè quelle che danno il principio al moto e che fanno; quelle che ricevono, e che soggiacciono alle forme; quelle per cagione delle quali si fa qualcosa, e quelle che son forme di cia-

scheduna cosa. L'argomento dalla cagione che fa è come se uno voglia mostrare la giustizia essere naturale, e dica: La compagnia degli uomini è naturale; la giustizia fa la compagnia degli uomini: la giustizia dunque è naturale: la quistione è dall'accidente, la proposizione massima è, che quelle cose che hanno le cause naturali elleno ancora sono naturali; la differenza del luogo è dalle cause che fanno. Similmente se uno contenda che i Mori non hanno armi, dicendo, I Mori non hanno armi, perchè mancano del ferro, la proposizione massima è che dove manca la materia, manca quello ancora che di essa materia si fa: la differenza del luogo è dalla causa materiale: dal fine si argomenta così, se l'essere beato è bene, la giustizia è bene, perchè quello è il fine della giustizia, cioè che se un viva secondo la giustizia, ella lo mena alla felicità: la proposizione massima è, che quello che ha il fine buono, egli anche è buono; la differenza del luogo è dal fine. Dalla forma si cava l'argomento così: Dedalo non potè volare perchè non ebbe le penne secondo la forma loro naturale: la differenza del luogo è dalla forma. Dagli effetti, dalle corruzioni e dagli usi in questo modo: Se gli è la casa, e la sua composizione è buona, e se gli è buona la sua composizione, la casa anche è buona: similmente se la distruzione della casa è male, la casa è buona, e se la casa è buona la sua distruzione è male, e se il cavalcare è buono, il cavallo è buono, e se il cavallo è buono, il cavalcare è buono. Il primo esempio è dalla generazione che si può chiamare anche dagli effetti, il secondo dalla corruzione, e il terzo dall'uso: la massima proposizione di tutti è, che quello è buono la generazione del quale

è buona, e per il contrario quello è buono, la distruzione del quale è male; e quello anche è buono l'uso del quale è buono, e per il contrario. Dagli accidenti comuni si fanno gli argomenti ogni volta che si pigliano quelli accidenti che non sogliano lasciare il subbietto, come se un dica, Il savio non si pentirà, perocchè la penitenza seguita il mal fatto, il che non cadendo nel savio, egli non avrà anche a pentirsi; la quistione è dall'accidente, e la proposizione massima, che a quel che non conviene una cosa non potrà convenirli anche quel che seguita a quella tal cosa, la differenza del luogo è dagli accidenti comuni.

Essendosi dichiarati questi luoghi, che son presi da' termini che son posti nella quistione, si ha ora a dire di quelli che benchè sian posti di fuori, preparano nondimeno argomenti alle quistioni, e questi sono, o dal giudizio della cosa, o da' simili, o dal maggiore, o dal minore, o dalla proporzione, o dagli opposti, o dalla metafora. Il luogo che viene dal giudizio della cosa, è come se noi diciamo, quello essere così che giudicano, o tutti, o la maggior parte degli uomini, e fra questi, o i savj, o quelli che son detti in quell' arte, come, il Cielo essere volubile, poichè l'hanno giudicato i savj e i dotti astrologhi essere così, la quistione è dall' accidente e la massima, che quel che pare a tutti, o alla maggior parte, o a' savj non si debbe contraddire, la differenza del luogo è dal giudizio della cosa. Da' simili in questo modo: dubitandosi se il sia proprio dell'uomo aver due piedi, diciamo che è simile l'aver quattro piedi al cavallo, che l'averne due all'uomo, ma non è proprio del cavallo avere quattro piedi: dunque nè

l'averne due è proprio dell'uomo, la quistione è del proprio, e la massima, che se quel che conviene con similitudine non è proprio, non può essere anche proprio quello di che si cerca: la differenza del luogo è da simili: e questa si divide in due, perciocchè la similitudine consiste nella qualità, o nella quantità, ma nella quantità si chiama parità, e nella qualità similitudine. Più, oltre da quel che è più si argomenta così, Se si cerchi, se la definizione dell'animale sia, il potersi muovere per sè stesso, noi diciamo così: Il vivere naturalmente è piuttosto definizione dell'animale, che il potersi muovere per sè stesso, ma non è definizione dell'animale; il vivere naturalmente, nè dunque il potersi muovere da sè, che meno pare che sia sua definizione, se si ha da credere che sia definizione dell'animale, la quistione è della definizione, e la proposizione massima, che se quel che più parrebbe dovere essere non è, nè quello che men parrà dovere essere sarà, la differenza del luogo è da quel che è più. Da quel che è meno si fa al contrario. Perocchè se la definizione dell'uomo è l'andare con due piedi, che men pare essere che quella, Animale ragionevole mortale sarà la definizione dell'uomo animale ragionevole mortale. La quistione è della definizione, e la massima che se quello è che meno pare dovere essere, e quella sarà, che più pare dovere essere; ma dal più e dal meno si cavano assai luoghi diversi. Dalla proporzione ancora, come chi cerchi se i magistrati si hanno da eleggere a sorte nella città, e diciamo che no, perchè anche nelle navi non si mettono governatori a caso, perciocchè la proposizione è che siccome è il governatore rispetto alla nave, così è il

magistrato rispetto alla città. Questo luogo è diverso da quello che si cava da' simili; perocchè qui si compara una cosa a un' altra qual si sia nella proporzione che non è somiglianza di cose, ma una certa comparazione di rispetto, la quistione è dell' accidente, e la massima è quel che interviene in ciascheduna cosa è necessario che intervenga anche in quelle che gli son proporzionate; la differenza del luogo è dalla proporzione. I luoghi dagli opposti son di più sorti, perocchè le cose si oppongono in quattro modi, cioè, o come contrarie, o come abito e privazione, o come quelle che hanno rispetto, o come l' affirmative e le negative, delle quali è scritto distintamente nel libro de' Predicamenti. Da' contrari nascono primamente gli argomenti in questo modo:

Cerchisi, se sia proprio della virtù di essere lodato, e dica qualcuno che no: perchè non è proprio del vizio anche essere vituperato, la quistione è del proprio, e la massima, che le cose contrarie convengano alle contrarie, la differenza del luogo è da quelli che si oppongano come contrari. Venga di nuovo in quistione, se il sia proprio di quelli che hanno gli occhi il vedere, io dirò che no, perchè puol' essere che quelli che veggano talora diventino ciechi, perchè in quelli che è l' abito, puol' essere anche la privazione, e quel che è proprio di uno non può mai essere senza lui: non è dunque proprio degli occhi il vedere, la quistione è del proprio, e la massima, che non è proprio dell' abito dove puol' essere la privazione, la differenza del luogo è dagli opposti secondo l' abito e la privazione. Propongasi ancora, se sia proprio del padre l' essere creatore; dirò che sì, perchè pare proprio del fi-

Cicerone, Topica.

gliuolo l'essere creato, e in quel modo che è il padre al figliuolo, è il creatore a quello che è creato. La quistione è del proprio, e la massima, che le proprietà de' relativi opposti si riferiscano anche esse. La differenza del luogo è da' relativi opposti. Venga similmente in quistione se sia proprio dell'animale il muoversi, e neghisi, poichè non è proprio della cosa inanimata il non muoversi. La quistione è del proprio, e la massima, che le proprietà degli opposti bisogna che siano opposte. La differenza del luogo è dagli opposti per l'affermativa e la negativa, perocchè muoversi, e non muovesi si oppongono per affermativa e negativa. Dalla traslazione si fa l'argomento quando da que' termini, ne' quali è posta la quistione, si trasferisce il dubbio a qualche altra cosa più nota, e per quella si confermano le cose poste nella quistione, come, Socrate, cercando quanto potesse la giustizia in ciascuno, tirò tutta la considerazione alla grandezza della Repubblica. E per quello che si fa quivi confermò valere anche di farsi in ciascun particolare. La differenza di questo luogo è chiamata per nome di traslazione perchè si tira l'argomento dalla cosa che è fuori di quella che si dubita; e fassi questa traslazione o vogliam dire questo trasportare nel nome, ogni volta che da un vocabolo oscuro si trasporta l'argomento a un più noto, cercandosi, esempi grazia, se il Filosofo sia invidio, e non si sappia quel che significa questo nome Filosofo. Noi diciamo, trasportandoci a un vocabolo più noto, che egli non ha invidia: perchè egli è savio, il nome di savio è più noto che quello di Filosofo, e questo basti circa i luoghi di fuori: vediamo ora di que' che sono mezzani.

I luoghi del mezzo si pigliano, o dalla cadenza, o da' collegati, ovvero nascono dalla divisione: la cadenza è il variare di qualche nome principale nell'avverbio, come la giustizia si piega e fa giustamente, e questi tali sono detti collegati in fra di loro, perchè escono dal medesimo nome in diversi modi legati insieme, come dalla giustizia giusto è giustamente, dai quali si pigliano gli argomenti così, cioè se quello che è giustamente è buono, e quel che è giusto è buono, e se quel che è giusto è buono, e la giustizia' è buona. Questi si chiamano luoghi del mezzo, perchè se si cerchi della giustizia, e che si cavino gli argomenti dalla cadenza, o dai collegati, non pare che vengano propriamente dalla sostanza della cosa, nè anche dalle cose che sono poste di fuori, ma che sian tirati dalla loro cadenza con una leggiera mutazione. Restaci il luogo dalla divisione, il quale si tratta in questa forma: Ogni divisione si fa, o per negazione, o per lo spartire: per negazione si fa dicendosi così: Ogni animale, o gli ha i piedi, o non ha i piedi; per lo spartire, dicendosi: Ogni uomo è, o sano, o infermo. Universalmente tutta la divisione, si fa, o del genere nelle spezie, o del tutto nelle parti, o della voce ne' proprj significati, o degli accidenti ne' suoi subbietti, o del subbietto negli accidenti, o dell'accidente negli accidenti, le quali tutte ho dichiarate nel libro che ho composto delle Divisioni: fannosi gli argomenti per la divisione, o per quella separazione che si fa per il negare, o per quella che si fa per lo spartire, e queste, o per disputare con dritta ragione, o per ridurre a qualche impossibile, come, per esempio, propongasì nella quistione, se il tempo ha mai

avuto principio , volendolo io negare con dritta ragione, dirò, o che il tempo ha avuto principio, o no, ma perchè il mondo è eterno , (concedamisi questo per ora) e il mondo non potè essere senza il tempo, il tempo è dunque ancora eterno ; ma quel che è eterno non ha principio: dunque il tempo non ha principio. Volendolo mostrare per impossibile, dirò, o il tempo ha principio , o no ; se gli ha principio non è stato sempre , perchè prima che fosse fatto non era ; ma il tempo ha principio: dunque il tempo fu innanzi che fosse il tempo , perchè il prima e il poi sono parti che significano tempo: adunque il tempo è stato innanzi che il tempo fosse , che non può essere: il tempo dunque non ha principio nessuno. E così si ritorna all' altra parte della divisione. Ma la divisione che si fa per negazione, piglia l' affermativa e la negativa, e ponendo l' una leva l' altra, e levando l' una pon l' altra. E questa è la differenza del luogo dalla divisione, che è in mezzo fra quelli che si cavano dalla stessa cosa , e fra quelli che si pigliano di fuori , perchè nell' argomentare dalla divisione parte si piglia la cosa stessa nel Sillogismo, e parte il suo opposto, che gli è di fuori e così viene ad essere luogo mezzano. Ma quelli che si pigliano dallo spartire, si fanno con il raccontare le parti della cosa, tal volta affermandole tutte, e tal volta negandole , con l' affermarne una sola , e conchiuderla. Ora, per più facile intelligenza, voglio ridurre a memoria tutta la divisione di questi luoghi di Temistio Greco, scrittore diligentissimo e chiaro, e dire:

Tutti i luoghi si cavano , o dalle cose poste nella quistione, o da quelle che sono di fuori, ovvero da

quelle che sono quasi ne' loro confini, e questa divisione comprende ogni cosa, in modo che non lascia nulla di fuori: se l'argomento si piglia dalle cose stesse, è necessario che si pigli, o dalla sostanza di lei, o dalle cose che la seguitano di necessità, o dagli accidenti che gli sono inseparabili. Quelli che si cavano dalla lor sostanza son posti, o nella descrizione, o nella definizione, o nell'etimologia, e nella significazione del nome. Quelli che seguitano la sostanza necessariamente, quasi come che la contengano, sono il genere, o le differenze, o gli interi e i tutti, ovvero le cose che gli stanno intorno come spezie o come parti. Le cagioni ancora, cioè quelle che fanno, o che sono materia, o forma, o fine, o degli effetti, o della corruzione, o dell'uso, o della quantità, o del tempo, o del modo. Quello che si chiama proprio inseparabile si annovera fra gli accidenti, e fuor di questi non se ne può trovare altri che siano nella cosa. Quelli che si pigliano di fuori della cosa, non sono talmente separati e disgiunti, che non in qualche cosa, e quasi all'incontro non risguardino quello di che si dubita, perciocchè le similitudini, e le cose opposte si riferiscano a quelle che gli sono simili, e che sono opposte, se bene sono poste fuori di loro, cioè fuori della cosa che è in quistione: le differenze de' luoghi che sono di fuori adunque sono queste, cioè, la similitudine, l'opposizione, il maggiore, il minore, e il giudizio della cosa: nella similitudine si contiene parte la somiglianza, e parte la proporzione che hanno le cose insieme: gli opposti sono, o contrari, o privativi, o relativi, o negativi: la comparazione del maggiore al minore è quasi una certa dis-

simiglianza di cose simili ; gli argomenti dal giudizio della cosa sono quasi come testimoni, e sono luoghi inartificiali, e del tutto disgiunti, e che seguitano il giudizio e l'opinione piuttosto che la cosa. Ma il luogo della traslazione consiste ora nella equalità, ora nella comparazione del maggiore e del minore, perciocchè la traslazione degli argomenti si fa a quel che è maggiore e a quel che è minore, e que' luoghi che abbiamo detto essere misti, ovvero mezzani, nascono, o da' casi, o da' collegati, ovvero dalla divisione, in tutti i quali si osserva la conseguenza e la ripugnanza.

Ma que' luoghi danno veramente gran forza ai Sillogismi dimostrativi, che si pigliano dalla definizione, dal genere, dalla differenza, o dalle cause. E gli altri ai verisimili, e Dialettici. E questi luoghi che si cavano dalla sostanza delle cose di che si dubita, risguardano i Sillogismi predicativi, e semplici ; gli altri poi gli Ipotetici, e condizionali, poichè abbiamo dichiarato i luoghi sufficientemente, parmi che sia da dire in che modo questi luoghi siano differenze : delle proposizioni massime hassi da sapere che le proposizioni massime contengono in loro, o la definizione, o la descrizione, o la interpretazione del nome, o il genere, o il tutto, o le spezie, o le parti, ovvero le altre cose, in che sono fra loro differenti. Le proposizioni massime, perchè, in quanto che sono massime, non sono differenti, ma son differenti, che queste vengano dalla definizione, e quelle dal genere, ed altre da altri simili, che sono detti essere le loro differenze : passiamo ora alla divisione di M. Tullio, poichè abbiain vista quella di Temistio.

Fine del Libro Secondo,

LIBRO TERZO



PERCHÉ ciascheduna cosa si può dividere in varie forme secondo la varietà delle differenze che ella ha, però non è da maravigliarsi se noi trattiamo le differenze de' luoghi in varj modi, conciossiachè egli abbino varie differenze, come gli animali si possano dividere ora in quelle differenze, che alcuni sono ragionevoli, alcuni no; ed ora in quelle altre, che alcuni sono di due piedi, alcuni di quattro, e alcuni altri di più, e va discorrendo. Hassi nondimeno in tutte le divisioni d' avere gran cura che non si lasci nulla che sia necessario, e che non si raccoglia cosa che sia di soverchio: avendo noi dunque già date le differenze de' luoghi secondo Témistio, le daremo al presente secondo M. Tullio, e poi anche vedremo in quel che l' una divisione convenga con l' altra, e in quel che la sia differente; perciocchè avendo proposto M. Tullio che tutta l' arte del disputare, chiamata altrimenti Loica, ha due parti, una di trovare, l' altra di giudicare, ed avendo definito i luoghi essere sedie degli argomenti, e l' argomento essere una ragione che fa fede della cosa dubbia, fece poi la divisione de' luoghi in questa guisa. Dicendo che alcuni de' luoghi, ove sono rinchiusi gli argomenti, sono nella cosa di che si tratta, ed alcuni si pigliano

di fuori, e così fece due spezie di luoghi, e quelli che stanno nella cosa, o vogliam dire ne' termini di che si dubita, gli divide poi così, dicendo che alcuni si pigliano dal tutto, alcuni dalle parti, altri dall'etimologia ed altri dalle cose che in un certo modo hanno riguardo alla cosa che si cerca. Di fuori si dicono essere le cose che sono lontane e disgiunte al tutto. Dopo questi, divise il quarto luogo, che è di quelli che hanno riguardo alla cosa, in questo modo: Che alcuni sono detti collegati, altri si pigliano dal genere, altri dalla forma, o vogliam dire dalla spezie, altri dalla similitudine, altri dalla differenza, altri dal contrario, altri da' propinqui, altri dagli antecedenti, altri da' conseguenti, altri da' ripugnanti, altri dalle cagioni, altri dagli effetti, e altri dalla comparazione de' maggiori, o de' minori, o de' pari, di tutti i quali brevemente si ha a toccare e dichiarare la natura.

Disse adunque che il primo de' luoghi che stanno nella cosa era dal tutto. Il tutto consiste nella definizione di ciascheduna cosa, e perchè ogni definizione pareggia la cosa tutta che si definisce, viene la definizione ancora a essere tutto, perocchè termina e chiude tutta la sostanza della cosa che definisce, ed è la definizione una orazione che dimostra l'essere di ciascuna cosa. Da questa si cava l'argomento così: Se venga in quistione, se gli alberi siano animali, io dirò: L'animale è sostanza animata che può sentire, ma gli alberi non sono sostanze animate sensibili; e verrò a concludere che gli alberi non sono animali: la quistione è del genere, la proposizione massima, che a chi non conviene la definizione non conviene anche il definito;

la differenza del luogo è dalla definizione. Le parti sono quelle per l'unione delle quali si fa il tutto: chiamansi parti anche le spezie che dividono il tutto; e pigliansi l'argomento da quelle parti che unite insieme compongono il tutto prima così: Dubitandosi se l'anima sia corporea, diremo, dividendo l'anima in queste tre parti, cioè vegetabile, sensibile, e ragionevole, nè il vegetare, nè il sentire, nell'intendere è corporea: adunque l'anima non è corporea, conciossiachè nessuna delle sue parti sia corporeo. La quistione è del genere, cioè se l'anima sia sottoposta al corpo come a genere: la massima è che quel che è lontano dalle parti è lontano anche dal tutto. La differenza del luogo è da quelle parti che uniscono il tutto. Ma da quelle parti che lo dividono si cava l'argomento in questo modo: Venga in quistione se l'anima si muova per il luogo. Io dirò, il moto per il luogo ha tre spezie, il crescere, il diminuire, e il mutare luogo: l'anima non cresce, non manca e non si muta da luogo a luogo: adunque la non si muove. La quistione è dell'accidente, e la massima è la medesima che quella di sopra. La differenza del luogo è dalle parti che dividono il tutto. Dalla significazione è l'argomento, ogni volta che dalla interpretazione del nome si cerca fare fede della cosa dubbia, come dubitandosi, se la Filosofia sia bene. Noi diremo la Filosofia è amore della sapienza, ma quello è bene: la Filosofia dunque è bene. Qui si definisce non la cosa ma il nome. La quistione è del genere, e la massima, che l'interpretazione del nome dichiara la cosa: La differenza del luogo è dalla significazione, o vogliam dire dall'etimologia. I collegati sono quelli che vengano dal medesimo nome variatamente, come dalla giu-

stizia vien giusto e giustamente , da' quali si argomenta così : Cerchi qualcuno se il ridere sia rallegrarsi. Diremo se il riso è allegrezza e il ridere è allegrarsi. La quistione è dell' accidente , e la massima, che i collegati sono di una stessa natura. La differenza del luogo è da' collegati. Il genere è quello che contiene più cose differenti in ispezie , e predicasi in che, da cui si cava l' argomento così : Se si cerchi se l' anima sia numero che si muova per se stesso, come piacque a Senocrate, diremo, L' anima è sostanza, e il numero non è sostanza : dunque l' anima non è numero. La quistione è ; della definizione, e la differenza del luogo dal genere , e la massima, che le cose che hanno diversi generi sono diverse. La spezie è quella che contiene più cose differenti in numero , e predicasi in che. Da questa si argomenta in questa guisa : Se si cerchi se il colore sia nel subbietto, provando che vi sia il bianco, o il nero, che sono spezie di colore, avremo provato che vi sia il genere colore. La quistione è del genere. La differenza del luogo è dalla spezie , e la massima , che nella spezie si vede la proprietà del genere. La similitudine è una qualità medesima di cose differenti, dalla quale si piglia l' argomento così : Se alcuno cerchi se si hanno a dare i governatori alle città per sorte , o per elezione , e negando si dica : Nelle navi non a sorte , ma per elezione si elegge un governatore dotto nell' arte , e la nave è simile alla città, e il suo governatore simile al magistrato. La quistione è dell' accidente, e la massima che delle cose simili è uno stesso giudizio. La differenza del luogo è da' simili. Dalla differenza come se si cerchi , se sia il medesimo il Re , che il Ti-

ranno, diremo che no, perchè nel Re è la pietà, la giustizia, la mansuetudine, e nel Tiranno tutto il contrario. La quistione è della definizione, la massima, che delle cose differenti non è il medesimo giudizio. La differenza del luogo è dalla dissimiglianza, o vogliam dire dalla differenza. Quelli che Cicerone chiama contrari, si dividono in quattro modi, prima, o che sono contrari chiamati per il nome del genere, come il bianco e il nero, o che son privativi, come la giustizia e la ingiustizia, o rispettivi, come padrone e servo, o negativi, come vedere e non vedere: da tutti questi si cavano gli argomenti così: Da contrari, se gli è buona la sanità, la malattia è cattiva, da' privativi, se noi fuggiamo l'ingiustizia, seguiremo la giustizia; da' rispettivi, chiunque vuole essere padre abbia figliuoli; da' negativi, tu non mi accusi che io l'abbia fatto, perchè tu mi difendi, che io non l'abbia fatto. Le quistioni sono dell'accidente, la massima è, che ne' contrari, ne' privativi e ne i negativi, gli opposti non possano stare insieme, e i rispettivi non possano essere l'uno senza l'altro.

La differenza del luogo è detta essere da' contrari, ma meglio sarebbe chiamarla dagli opposti. I congiunti sono quelle cose che sono così propinque, che, o secondo il tempo vadino innanzi, siccome l'amore va innanzi al congiungersi con la donna, ovvero siano appiccate alla cosa di che sono dette essere congiunte, come lo strepito de' piedi all'andare, ovvero che ne seguitano, come l'aver fatto qualche male, al vacillare della mente, le quali cose non sono necessarie, ma spesse volte accadono, perchè non ogn'uno che si congiunge con la donna ha prima amato, e può uno anche avere amato e

non congiungersi ; può similmente uno andare, e non fare strepito co' piedi, e può fare strepito stando fermo: il simile avviene del vacillare e non vacillare.

Da questi si caverà l'argomento, o quando noi sospettiamo che uno sia innamorato, perchè gli ha prima avuto a fare con l'amata, ovvero argomentremo che sia andato in qualche luogo, perchè è stato udito dallo strepito de' piedi, o avere fatto qualche male colui che noi vediamo vacillare, e in questi le quistioni sono dagli accidenti, e la differenza del luogo da propinqui, e la massima, che i congiunti si conoscano da' congiunti. Antecedenti sono quelli che posti, è necessario subito che seguiti qualche altra cosa, come dicendosi, Se gli è uomo è animale. E tutto questo luogo è posto nella condizione: antecedente è, Se gli è uomo, - conseguente, - è animale, e ben spesso quel che è prima di tempo va dipoi in queste proposizioni, come dire, Se ella ha partorito ella ha avuto a fare con l'uomo. Ecco che l'avere partorito va innanzi, e naturalmente è dipoi al congiungersi, e qualche volta quel che va innanzi è anche prima, e quel che segue, dipoi, come, Se gli è arrogante, gli è odioso, perchè l'arroganza fa essere odioso, e qualche volta quel che va innanzi e quel che seguita sono insieme, onde l'uno e l'altro può essere antecedente e conseguente, come dire, Se gli è nato il sole, gli è giorno, e se gli è giorno, è nato il sole. Dall'antecedente adunque si piglia l'argomento, ripigliandosi l'antecedente così: Se la donna ha partorito ella ha avuto a fare con l'uomo; ma la donna ha partorito: ecco che si piglia l'antecedente, e concludesi quel che segue: adunque ella ha avuto a fare con l'uomo. Da conseguenti si argomenta ri-

pigliando quel che ne seguita in questo modo: Ma non ha avuto a fare con l'uomo, e concludesi quel che va innanzi, dunque non ha partorito. I ripugnanti sono conseguenti a' contrari, come vegghiare e dormire sono contrari, e al dormire è congiunto il sornacchiare: adunque il sornacchiare e il vegghiare sono ripugnanti: da questi si argomenta così: Dici tu che colui vegghi, il quale sornacchia? Le quistioni sono dell'accidente, ed i primi argomenti sono dagli antecedenti, e da' conseguenti, e le massime sono, che, posto l'antecedente, il conseguente l'accompagna, e che, guasto il conseguente, si guasta l'antecedente. Il terzo argomento è da' ripugnanti, e la lor massima, che i ripugnanti non possano convenire insieme. La causa che fa, non sempre, precede la cosa di tempo, ma si bene di proprietà di natura, come il sole precede il giorno: da questa pigliano l'argomento così: Perchè dubiti tu essere giorno quando tu vedi il sole in Cielo? La quistione è dell'accidente, perchè essere giorno è accidente dell'aria. L'argomento è dalle cause che fanno, la massima, che dove gli è la causa non può non esservi l'effetto. L'effetto è ciò che è fatto dalla cagione, dal quale si argomenta, in tal modo: Dimmi, dubiti tu che egli ami colei che ha rapita? La quistione è dell'accidente. L'argomento dagli effetti, e la massima, che dove è l'effetto non può non esservi la cagione. Si compara prima il maggiore al minore così: Se Scipione, cittadino privato, uccise Gracco che guastava in parte la Repubblica, perchè conto i Consoli non avranno a perseguitare Catilina che voleva ruinarla al tutto? La quistione è dall'accidente, l'argomento dalla comparazione del minore,

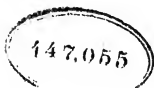
e la massima, che quel che vale nella cosa minore, vaglia nella maggiore. Ma il minore al maggiore si compara così: Se quel che ha perseguitato la patria con le guerre, merita finalmente perdono da' cittadini, perchè non lo meriterà colui ancora che è mandato in esilio per essere sedizioso. La quistione è dall' accidente, e l' argomento dalla comparazione del maggiore, e la massima, che quel che vale nella cosa maggiore vaglia nella minore. Dalle cose pari si cava l' argomento in questa guisa: Se tu vuoi lodare Demostene, perchè biasimi Cicerone? La quistione è dall' accidente, l' argomento dalla comparazione delle cose pari, e la massima, che delle cose pari sia uno stesso giudizio.

Restaci quel luogo che disse pigliarsi di fuori, il quale è fondato sul giudizio e sull' autorità, e non è necessario, ma tutto probabile: il probabile è quel che pare, o a tutti, o a più, o a savi, ovvero a famosi e a quelli che sono dotti in qualche arte, e argomentasi da questo luogo così: È difficile cosa fare guerra a' Cartaginesi, perchè lo dice Cornelio Africano, che più volte l' ha provato. Questo luogo si dice essere posto di fuori, perchè non si piglia da que' termini, che sono predicato, o subbietto della quistione, ma vien da un giudizio posto di fuori, e chiamasi luogo senza arte, perocchè l' Oratore non si fa gli argomenti da sè, ma usa i testimoni preparatigli da altri. Finita la divisione di M. Tullio, ritorniamo a quella di Temistio, e dichiariamo brevemente in che modo l' una e l' altra possano stare insieme, e prima raccogliamo le differenze di tutta la divisione comunemente.

La divisione di Temistio fatta di sopra, insegnò

che alcuni luoghi erano ne' termini della quistione, e alcuni si pigliavano di fuori, e altri che erano fra gli uni e gli altri, e così fece una divisione in tre parti. M. Tullio la fece in due, dicendo, alcuni luoghi essere nella cosa di che si disputa, ed altri pigliarsi di fuori, e sotto questa abbraccia tutti que' luoghi che Temistio chiama mezzi. Que' luoghi dunque che sono posti nella quistione, Temistio nella prima parte della divisione gli ha posti parte nella sostanza, parte nelle cose che seguitano la sostanza. Nella sostanza sono la definizione, la descrizione e la interpretazione del nome: le cose che seguitano alla sostanza sono, il genere, il tutto, le parti, la specie, la causa efficiente, la materia, la forma, l'effetto, la corruzione, il fine, l'uso, e gli accidenti comuni. Quelli che si pigliano di fuori gli ha divisi parte nel giudizio, parte nella similitudine, parte nella comparazione della quantità, parte nell'opposizione, e parte nella traslazione, e quelli che vuole che sieno fra gli uni e gli altri di questi, gli ha posti ne' casi, ne' collegati e nella divisione. Ma Cicerone pose quelli che sono nella cosa di che si cerca, nel tutto, nelle parti di essa, nell'etimologia, e nelle cose che hanno un certo risguardo alla cosa di che si cerca; e questo quarto lo divise in molte parti, lasciando di fuori separato il giudizio solamente, e più cose di quelle che seguitano alla sostanza poste nella divisione di Temistio. Onde in tanta varia divisione non pare che possa l'una e l'altra convenire nel medesimo, e nondimeno non è così, perocchè una cosa medesima, secondo diverse considerazioni, si può dividere in varj modi, come chi dividesse gli animali, dicendo, che alcuni degli animali hanno due

piedi , alcuni quattro , ed alcuni altri più , e poi di nuovo dividesse i medesimi , con dire , alcuni degli animali abitano in terra , alcuni in acqua , e alcuni in aria , ovvero anche dicesse , alcuni animali si pascono di carne , alcuni di erbe e alcuni di semi : tutte queste tre divisioni possono convenire nel medesimo , conciossiachè i medesimi animali possino avere due piedi , mangiare la carne e abitare in terra ; e i medesimi ancora avere quattro piedi , pascersi di erbe e abitare in acqua , e va discorrendo ; talche le più divisioni venghin a cascare in una . Or mostriamo adunque in che modo tutta la divisione di Marco Tullio è di Temistio sia racchiusa insieme . Ma acciochè le cose che si hanno a dire poste dinanzi agli occhi appariscano più chiare , disponiamo prima tutta la divisione di Temistio , e di poi sottoscriveremo quella di Marco Tullio .



LA DIVISIONE DI TEMISTIO.

Tutti i luoghi sono , o ,

Nella cosa , e	Questi seguita-	Mezzani, e si	Fuor della Co-
questi si pi-	no la cosa, che	pigliano, o,	sa, e piglian-
gliano ,	si pigliano,	Da' Casi.	si, o
Dalla Sostan-		Da' Collegati.	Dal giudicio
za.	Da conseguenti.	Dalla Divi-	della Cosa.
Dalla Defini-	Dal tutto, o	sione.	Da' Simili.
zione.	Dal genere o		Dal maggiore.
Dalla Descrì-	Dall' Intero.		Dal Minore.
zione.	Dalle parti del		Dagli opposti
Dalla signifi-	genere, o dal-		o Contrari,
cazione del	le parti dell'In-		o Rispettivi ,
nome.	tero.		o Privativi,
	Dalle cagioni che		o Affermativi,
	fanno.		o Negativi.
	Dalla materia.		
	Dalla forma.		
	Dal fine.		
	Dalle generazio-		
	ni.		
	Dalle corruzio-		
	ni.		
	Dagli usi.		
	Dagli accidenti		
	comuni.		

LA DIVISIONE DI MARCO TULLIO.

Tutti i luoghi sono, o,

Nella cosa, e' questi si pigliano, o

Dal Tutto.

Dalle Parti.

Dall' Etimologia.

Da quelli che in un certo modo sono rispettivi, cioè,

Da' Collegati.

Dal Genere.

Dalla Spezie.

Dalla similitudine. Dalle Cagioni.

Dalla Differenza. Dagli Effetti.

Dal Contrario. Dalla comparazione, o

Dagli Aggiunti. De' Maggiori, o

Dagli Antecedenti. De' minori, o

Da' Conseguenti. De' pari.

Da' Ripugnanti.

Fuori della cosa ;
e questi si pigliano, o,

Dal Giudizio, o

Dall' Autorità.

Vediamo ora in che modo la divisione di Marco Tullio convenga con quella di Temistio : il primo luogo che Cicerone chiama dal tutto, Temistio lo dice dalla sostanza, perocchè l'uno e l'altro consiste nella definizione, o sia sostanziale, o sia descrizione ; il luogo dal numero delle parti di Cicerone è il medesimo che quello che Temistio pone tra luoghi mezzani, posto nella divisione, perocchè la divisione è delle parti e delle spezie, le quali anche esse sono

parti; e così ancora il luogo dalla divisione di Temistio si confronta con quello che Cicerone piglia dal genere, dove dice che si argomenta dal genere commodamente quando dal tutto si discorre per le parti, e si raccontano; e trovandosi la cosa che tu cerchi essere in una delle parti, si cava che sia anche nel tutto; il qual modo di argomentare è molto efficace. Quel luogo che Cicerone chiama dalla Notazione, cioè dall' Etimologia, è quello che Temistio dice dall' interpretazione del nome: il luogo de' collegati è comune a tutti due, se non che Temistio l' ha posto fra luoghi mezzani: M. Tullio pose il luogo dal genere, e Temistio dal tutto. Cicerone quel dalla spezie, e Temistio dalle parti del genere. Quel dalla similitudine è comune, se non che Tullio comprende sotto lei la proporzione. Il luogo di Tullio dalla differenza si può intendere essere quel di Temistio dal genere, ovvero dal tutto, o anche dalla parte: si intenderà dal genere, se la differenza sia costitutiva, e dalla parte, se ella sia divisibile. Il luogo dal Contrario è quel medesimo di Temistio; dagli oppositi è posto di fuori. Quel da' congiunti è quel di Temistio dagli accidenti comuni, che dice seguitare la sostanza. Il luogo dagli antecedenti e conseguenti si sparge in molti modi, perocchè la definizione e la descrizione sogliono andare innanzi alla cosa, e soglionla seguire; così anche la significazione del nome; la spezie ancora va innanzi, e il genere seguita; la causa efficiente anche va innanzi, e l' effetto seguita, la materia; e gli accidenti similmente, se sono inseparabili, è forza che seguitino. Ma i collegati vanno innanzi l' uno all' altro, o seguitano l' uno l' altro, e così questo luogo è

mescolato di più cose, dalle quali per sè è diverso, ed è diverso nel modo anche del trattarsi, perocchè la condizione lo fa diverso. I ripugnanti si accompagnano cogli opposti, e le cause con le cause: gli effetti sono simili a quel luogo che Temistio chiama dal fine. Il luogo dalla comparazione del maggiore o del minore, è quel medesimo di Temistio dal maggiore e dal minore posto fra luoghi di fuori, e quel dalla comparazione delle cose pari si ha a stimare che sia quel che si cava da' simili. Restaci un luogo comune a tutti due, che Cicerone siccome Temistio lo chiamano dal giudizio della cosa; ma questa descrizione gli dichiarerà anche meglio.

DIVISIONE

DIVISIONE

DI TEMISTIO.

DI CICERONE.

Dalla sostanza	Dal tutto
Dalla divisione	Dal numero delle parti
Dall'interpretazione del nome	Dall' Etimologia
Da' collegati	Da' collegati
Dal genere, ovvero dal tutto	Dal genere
Dalle parti ovver dalle spezie	Dalla forma
Dal simile	Dalla similitudine
Dal tutto ovvero dalla parte	Dalla differenza
Dagli opposti	Dal contrario
Dagli accidenti comuni	Da' congiunti
Dalla definizione, dalla descrizione, dall' interpretazione del nome, dalla spezie, dalla causa, dalla materia, dagli accidenti comuni, ovvero da' collegati	Dagli antecedenti e conseguenti
Dagli opposti	Da' ripugnanti
Dalle cause	Dagli efficienti
Dal fine	Dagli effetti
	Dalla comparazione
Dal maggiore	De' maggiori, o
Dal minore	De' minori, o
Da' simili	De' pari.

Fra' luoghi di Temistio ci restano questi da accomodare a quelli di M. Tullio, cioè quel dagli usi, che si accomoda a quel luogo di Cicerone, che si chiama dall' efficiente, perchè l' uso è sempre quello che fa qualche cosa, e se l' uso è fatto si accomoda a quel luogo di Cicerone che si chiama dagli effetti;

ma se quello effetto fa qualche altra cosa, sarà causa efficiente, e se egli dimostra qualcosa finita perfettamente appieno, sarà il luogo che Tullio chiama dagli effetti. Quel dalle corruzioni si può dire dagli efficienti, perchè conciossiachè ogni generazione faccia qualcosa, cioè la sostanza della forma; la corruzione anche fa qualcosa, cioè priva e spoglia della forma sostanziale. Quel dalla proporzione è quel medesimo che Cicerone chiama da' simili, perchè la similitudine di molti in molte cose è proporzione; la traslazione, se gli è a cose maggiori, il luogo è dalla comparazione de' maggiori; se ella sia a cose minori, il luogo è da' minori; che se sia a cose pari, il luogo è dalla comparazione de' pari: come si può vedere in questa descrizione.

Dagli usi,	Se l'uso fa qualcosa	È dalle cause
	Se l'uso è fatto	È dagli effetti
Dagli effetti,	Se l'effetto fa qualcosa	È dalle cause
	Se l'effetto è fatto.	È dagli effetti
Dalle corruzioni		È dalle cause
Dalla proporzione		È da' simili
Dalla traslazione,	Se sia a cose maggiori	È dalla comparazione delle cose maggiori.
	Se sia a minori,	Delle minori.
	Se sia a cose pari	Delle pari.

E questo basti quanto a' luoghi Dialettici per la presente considerazione. Vediamo ora de' Rettorici, e come questi siano differenti da quelli.

Fine del Libro Terzo.

LIBRO QUARTO



POICHE' noi trattiamo le differenze Locali pare necessario che dobbiamo dire le differenze non solo de' luoghi Dialettici, ma de' Rettorici ancora, e che noi separiamo quelli da questi, il che faremo facilmente pigliando il principio dalla natura stessa della facoltà del disputare, perocchè, veduta la similitudine e la differenza della Dialettica e della Rettorica, dalle forme loro verremo a cavare le discrepanze e le convenienze de' luoghi che gli servono. La Dialettica dunque considera solamente la posizione, chiamata altrimenti *Thesis*, che è una quistione senza circostanze. Ma la Rettorica tratta delle quistioni che sono ripiene di circostanze, dette *Hipotesis*, cioè supposizioni. Le circostanze sono, Chi è, che, dove, quando, in che modo, e con che ajuti; e se la Dialettica piglia talora le circostanze, come dire la persona, o il fatto, per disputare non lo fa principalmente, ma trasferisce tutta la forza di quella alla posizione di che disputa, e se la Rettorica piglierà la posizione la tira alla supposizione; e l'una e l'altra tratta la sua materia propria, talora pigliando anche quella dell'altra per fermarsi con più facoltà nella sua.

La Dialettica adunque è differente dalla Rettorica, perchè ella è astretta al domandare ed al rispondere, e la Rettorica discorre la cosa proposta con l'orazione

continuata: dipoi la Dialettica usa i Sillogismi perfetti, e la Rettorica si contenta della brevità degli Entimemi. Ecce poi anche che il Rettorico ha un altro fuori dell'avversario, che disputa fra l'una e l'altra delle parti, che è il giudice. E il Dialettico chiede il parere dell'avversario cavando la risposta con sottigliezza di domandare; e così tutta la differenza loro è posta, o nella materia, o nell'uso, o nel fine. Nella materia; che l'uno ha sottoposta la posizione, l'altro la supposizione. Negli usi, o vogliam dire ne' modi del procedere, che questa disputa domandando, e quella ad orazione continuata, ovvero che questa usa i Sillogismi e quella gli Entimemi, che sono Sillogismi imperfetti. Nel fine, che questa si sforza di cavare quel che vuole dall'avversario, domandando quel che vuole, e quella di persuaderlo al Giudice. Ora per potere considerare le quistioni che sono poste negli stati, ed i luoghi proprj in questo genere, bisogna farsi un poco più addietro, e vedere con quanta parentela l'arte Rettorica si congiunga a sè stessa, il che non è facile a considerare; nè questo anche è stato prima tocco da altri, perocchè gli antiehi danno precetti di ciascuna cosa, nulla affaticandosi intorno all'universale.

Noi dunque diremo del genere dell'arte, della specie, della materia, delle parti, dello stromento, dell'opera, dell'ufficio dell'Attore, e del fine, e dopo questo delle quistioni e de' luoghi, cominciandosi di qui. Il genere della Rettorica è facoltà, e le specie sono giudiziale, dimostrativo, e deliberativo, e tutte le altre cause, o speciali, o particolari e individue, cascano sotto uno di questi tre generi; sotto il giudiziale cascano le speciali, come della maestà ovvero del

rimettere i conti, e sotto il deliberativo tutte quelle cause delle quali si piglia consiglio, come se in ispeziale si consulti della guerra, o della pace, e sotto il dimostrativo quelle che vengano in lode, o in vituperio, ed in speziale come in lode dell'uomo forte; in particolare o nell'individuo, come in lode di Scipione. La materia di questa facoltà è ogni cosa proposta nell'orazione, che è quasi una quistione civile, la quale, come avrà preso il fine del giusto, sarà fatta quistione civile posta nel genere giudiziale, e quando avrà preso il fine utile ovvero l'onesto, allora la detta quistione civile sarà nel genere delle cause deliberative; e se piglierà per fine il bene, la quistione si fa dimostrativa; sarà dimostrativa ancora quando piglierà per fine l'onesto solamente, e queste sono spezie della Rettorica, e generi delle cause.

Or vediamo delle parti. Le parti della Rettorica sono cinque: Invenzione, disposizione, eloquenza, memoria, e pronunzia, e chiamansi parti, perciocchè se mancasse alcuna di queste all'Oratore l'arte è imperfetta: convengono dunque ugualmente nella materia giudiziale, nella deliberativa e nella dimostrativa queste cinque parti. E perchè ogni arte usa lo stromento a fare quello che ha da fare, l'arte Rettorica anche ella avrà qualche stromento, e questo sarà l'orazione, la quale parte ha da fare nel genere civile, e parte no. Ma noi non vogliamo parlare ora di quella che non è nel genere civile, e che non si esplica continuata, come la Dialettica, che consiste nel domandare e nel rispondere, ma della Rettorica, che è posta nelle cause civili, e questa si divide in sei parti, perocchè ella ha il proemio, che è il principio, la narrazione, la divisione, il confer-

mare e il riprendere, e l'Epilogo, o vogliam dire la conclusione, e queste sono le parti dello stromento e dell'orazione Rettorica. L'operazione di questa arte è l'insegnare e il muovere, che si fa con quelle sei parti dell'orazione, quasi come con sei stromenti. E perchè le parti della Rettorica sono parti dell'arte, esse anche sono arti; onde elle useranno le parti dell'orazione similmente come parti che saranno in esse per potere operare, perchè se ne proemj non siano le cinque parti predette della Rettorica, cioè Che trovi, che disponga, che sia eloquente, che si ricordi, e che pronunzi. L'Oratore non farà nulla: il simile avverrà nella narrazione, e nell'altre parti dello stromento se non avranno tutte le parti della Rettorica.

Quello che fa questa facoltà è l'Oratore, l'ufficio del quale è dire bene per persuadere, e il fine è parte in lui, e parte in altri. In lui è veramente il dire bene per cagione di persuadere, in altri l'essere persuaso; e non si dirà che l'Oratore non abbia conseguito il fine, poi che gli avrà fatto l'ufficio suo se qualcosa l'impedisca che non persuada, perchè, fatto l'ufficio, quel che gli è presso e contiguo ne seguita, ma quello che è di fuori bene spesso non ne seguita, nè per questo si dirà che egli abbia privato la Rettorica del fine e dell'onore suo. Queste cose adunque sono in tal guisa mescolate, che la Rettorica sia nelle sue tre spezie, e le spezie nelle cause; le parti delle cause si chiamano stati, benchè si possano anche per altri nomi chiamare costituzioni e quistioni. Le differenze delle quali sono queste; perchè le quistioni Rettoriche sono involte nelle circostanze, e tutte hanno da fare, o nella con-

troversia di qualche scritto, o che fuor dello scritto pigliano principio di contendere dalla cosa stessa.

Le quistioni dello scritto possono farsi in cinque modi: Uno è quando questo difende le parole dello scrittore e quella sentenza, e questo si chiama scritto e volontà; un altro modo è, se le leggi in fra loro discordino con qualche contrarietà, le quali essendo difese dalle parti, fanno controversia; e questo si domanda stato della legge contraria. Il terzo è, quando lo scritto, di che si contende, ha il senso dubbio, e questo si chiama per il suo nome stato di ambiguità. Il quarto, è quando per quello che è scritto si intende quel che non è scritto, e questo si trova per il discorrere e per qualche conseguenza di argomentare, e chiamasi argomento, ovvero Sillogismo. Il quinto è quando un parlare è scritto, ma la forza e la natura sua non si chiarisce se non si manifesti con la definizione, e questo si chiama fine ovvero descrizione, della quale dichiarare poi tutte le differenze appartiene al Rettorico, e non a noi. Ma quegli stati che fuore dello scritto sono posti nella contesa delle cose stesse, si separano con la differenza, secondo che è diversa la natura di esse cose. Perocchè in ogni quistione rettorica si dubita se sia quel che sia, e qual sia; e fuori di queste se possi fare giudizio di ragione ovvero per la usanza. Ma se l'avversario neghi il fatto, o la cosa proposta, questa è quistione, e forse è quella che si chiama stato e costituzione congetturale; che se l'essere fatto sia manifesto, ma non si sappia quello che il fatto sia, perchè la forza sua si mostra con la definizione, si domanda stato definitivo; ma se sia manifesto l'essere fatto, e si convenga anche nella cosa

e nella definizione di essa, e si cerchi qual ella sia, allora, perchè si dubita sotto che genere debba porsi, si chiama qualità generale, e in questa quistione si considera la comparazione della qualità e della quantità. Ma perchè la quistione è del genere, è necessario che questo si spartisca in più membri.

Ogni quistione generale adunque, cioè quando si cerca del genere della qualità, e della quantità del fatto, si divide in due parti. Perciocchè si divide, o nel passato, che è della qualità della cosa proposta, o nel presente, o nell' avvenire: se nel passato si domanda stato giuridiziale, se contenga la quistione del tempo presente, o dell' avvenire, è detto negoziale: la Giuridiziale è quella dunque che riguarda il passato, e dividesi in due parti, perocchè la forza della difesa consiste, o in esso fatto, e chiamasi qualità assoluta, o che si piglia di fuori, e dicesi stato assuntivo. Il quale poi si deriva in quattro parti, perocchè, o si concede il delitto, ovvero si rimuove e si toglie via; o che si riferisce, ovvero che si compara. Allora si concede il delitto che non si introduce difesa alcuna del fatto, ma si chiede perdono, e questo si può fare in due modi, o pregando, ovvero scusandosi: allora si prega che non si fa scusa nessuna, e allora si scusa che si dà la colpa del fatto alle cose che non si possano fuggire, o resistibile, e che non siano persone, perchè questo casca sotto un' altro stato. Quelle sono la imprudenza, il caso, e la necessità. Il delitto si rimuove quando da quello che è incolpato si trasferisce in un altro, e questo si può fare in due modi, cioè, o riferendosi la causa, o il fatto: la causa si riferisce quando si mostra di essere stato sforzato a fare la cosa, e

il fatto quando si mostra che un altro abbia o potuto, o dovuto farlo; e queste massimamente vogliono in questi, se l'azione di quel nome si riferisca in noi che non abbiano fatto quel che bisognava farsi. Il delitto si riferisce quando giustamente si dimostra quello essere commesso in qualcuno per avere spesse volte ingiuriato, onde ha meritato patire ciò che si gli riferisce. La comparazione è quando si difende che quel che è commesso di che l'avversario accusa, sia fatto per il meglio, le quali cose tutte hanno le proprie differenze e le divisioni minutissime, come si vede ne' libri Rettorici che le insegnano. Ma perchè tutte le cause sono tenute, parte con la congettura, parte con la qualità, e parte con la traslazione, lo stato è parte non di quella che tiene e che informa, ma di quella che divide la generale, alla quale, tagliando qualche membro, ciascuna costituzione se lo fa suo. Sono adunque le costituzioni parti, come spezie e della causa generale, e non di quella che tenendo informano: raccogliendo brevemente adunque diciamo, che la facoltà è genere della Rettorica, le spezie della quale sono tre, cioè Giudiziale, dimostrativo, e deliberativo; e la materia, la quistione civile che è detta causa: le parti di essa materia sono gli stati, e le parti della Rettorica sono l'invenzione, la disposizione, l'eloquenza, la memoria e la pronunzia, e l'orazione e lo stromento. Le parti del quale sono il principio, la narrazione, la divisione, il confermare, il ributtare e il concludere, l'operazione, e l'insegnare, e il commuovere; l'Attore e l'Oratore, l'ufficio suo dice bene, e il fine è parte l'aver ben detto, parte il persuadere, e tutta la Rettorica e nelle sue spezie; e le spezie informano

talmente tutta la materia che se l'attribuiscono tutta, che si può intendere che ciascuna spezie tiene tutte le parti della materia, e della causa generale, che è la quistione civile; sì che quando le spezie sono venute nella quistione civile e che l'abbiano ottenuta con le sue parti seco ancora inferiscano essa facoltà Rettorica; per la qual cosa le parti della Rettorica saranno in ciascuno stato, e inferita che è la materia, inferisce seco lo stromento suo, che è l'orazione, e questa le sue parti proprie, cioè il principio, la narrazione, e le altre; e quando lo stromento verrà nella quistione civile inferisce anche seco l'operazione sua: dunque in ogni costituzione insegnerà e persuaderà. Ma queste non potranno venire da' loro, se non sia chi le muova, come l'artefice, che è l'Oratore, il quale, venuto che è nella causa, faccia l'ufficio suo col dire bene, e avrà conseguito il suo fine e persuaso: e questo basti quanto al trattare di questa parte in comune. Veniamo ora all'Invenzione, perciocchè prima abbiamo dimostrato i luoghi Dialettici, ed ora insegneremo i Rettorici.

I luoghi rettorici è necessario che vengano dalle cose attribuite alla persona e al negozio: la persona è quella che è chiamata in giudizio, di cui si riprende il detto o il fatto; il negozio è quel che è detto e fatto dalla persona chiamata in giudizio: e in questi due è posta tutta la considerazione dei luoghi, perciocchè le cose riprensibili non tendono se non alla parte inescusabile, preparando copia alla difesa, conciossiachè di questi medesimi venga tutto quello che consiste nell'accusare e nel difendere. Se la persona dunque è chiamata in giudizio, e non si riprenda cosa alcuna fatta o detta, non

potrà essere causa; nè anco si può produrre fatto o detto alcuno in giudicio se non vi sia la persona. Laonde in questi due ha da fare tutta la considerazione de' giudicj, cioè nella persona e nel negozio, i quali non possono preparare argomenti, perciocchè di essi è la quistione, e le cose di che si dubita non possono far fede a quel ch'è in dubbio, e l'argomento è una ragione che fa fede della cosa dubbia. Ma quelle che fanno fede al negozio sono le cose attribuite alle persone ed ai negozj; chè se qualche volta la persona faccia fede al negozio, come se si cerchi Catilina avere fatto contra la Repubblica, perchè la persona è notata di vizj, allora non fa fede al negozio in quanto che gli è persona, ed in quanto che egli è chiamata in giudicio; ma in quanto che piglia una certa qualità dalle cose attribuite alla persona. Orà per più chiarezza diciamo delle circostanze. Le circostanze sono quelle che; venendo insieme, fanno la sostanza della quistione; perciocchè se non sia colui che abbia fatto, e la cosa che abbia fatta, e per che conto, e in che luogo, e in che tempo, e in che modo, e con che facoltà, la quistione non starà.

Cicerone adunque divide queste circostanze in due parti, delle quali una pone essere quella che è Chi è, che s'attribuisce alla persona; e l'altra statuisce quelle che si danno al negozio. E la prima circostanza, cioè quella Chi è, perchè l'attribuisce alla persona, la divide in undici parti: Nel nome, come Verre; nella natura, come Barbaro; nel modo del vivere, come Amico; nello studio delle cose nobili, come Geometra; nella fortuna, come Ricco; nel caso, come Sbandito; nell'affezione, come Amante;

nell'abito, come Savio; nel consiglio, come disse Enca: Lasciati por sopra il mio collo, o padre. I fatti e le orazioni sono le cose fuor di quel fatto e di quel detto, che ora è chiamato in giudicio; le altre circostanze, che sono, Che è perchè, In che modo, Con che aiuti, Dove, Quando, le pone fra le cose attribuite al negozio, dicendo contenersi con esso negozio: e mette Perchè nella cagione, perocchè nella cagione di tutto quel che è fatto è perchè sia fatto; il che lo divide in quattro parti: nella Somma del fatto, come l' avere ammazzato il padre, e da questa si piglia massimamente il luogo dell' amplificazione; e in quel che è innanzi al fatto, come, Provocato gli tolse il pugnale; mentre che si fa, Gli dette una gran ferita; dopo il fatto, Lo seppelli in luoghi riposti: le quali cose tutte, benchè siano fatte, appartengono nondimeno al negozio fatto, di che si dubita, e quelle che sono attribuite fra le cose date alla persona non sono fatte, perocchè essendo elle poste fuor del negozio di che si tratta, informando la persona, fanno fede del negozio proposto.

L'ultime quattro circostanze sono poste da Cicerone nell'agitare del negozio, che è la seconda parte delle cose attribuite a' negozj, ed in quella circostanza che è Quando, la quale divide nel tempo, come dire: L'ha fatto di notte; e nell'Occasione, come: Mentre che tutti dormivano; ed in quella che è Dove, che dice luogo, come: Lo fece nel letto; ed in che modo, come dire: Lo fece di nascoso; con che aiuti, questa circostanza la chiama Facoltà, come: Con grande esercito. Or vediamo la differenza de' luoghi per la natura delle circostanze; imperoc-

chè avendo posto Tullio, alcune delle circostanze essere congiunte con esso negozio, ed altre con l'agitazione del negozio, e in fra quelle che sono congiunte col negozio annoverato quel luogo che si chiama mentre che si fa, il quale similmente pare che sia dalla pronunzia che è nel recitare del negozio; ma non è così, perchè mentre che si fa è quello che è ammesso in quel tempo che il mal si fa, come dire: Ha percosso; e nell'agitazione del negozio sono quelle che contengono le cose innanzi al fatto, mentre che si fa, e dopo il fatto, perocchè in tutte si cerca il tempo, il luogo, l'occasione, il modo, la facoltà. Le cose adunque che sono nell'agitare del negozio non sono fatti, ma cose aderenti al fatto; perocchè nessuno dirà che il tempo, l'occasione, il luogo, e il modo e la facoltà siano fatti, ma si bene dirà che siano cose aderenti a qual si voglia fatto, ed inseparabilmente. Dipoi le cose che sono nell'agitazione del negozio possono essere senza quelle che sono congiunte con esso negozio; perocchè il tempo, il luogo, l'occasione, il modo e la facoltà del fatto possono essere intesi ancorchè nessuno non faccia; ma le cose congiunte col negozio non possono già essere senza queste, perchè il fatto non può mai essere senza il luogo, e'l tempo, e l'occasione, e senza il modo e la facoltà: e queste sono le cose attribuite alla persona e al negozio, che sono come quelle che ne' luoghi dialettici s'ammettono alle cose di che si dubita.

L'altre cose poi, che sono o aggiunte al negozio, o che seguitano il negozio agitato, sono come quelle che, secondo Temistio, ne' luoghi dialettici parte seguitano la sostanza della cosa, parte son di fuori,

Cicerone, Topica.

e parte hanno da fare intorno a' luoghi mezzani; e, secondo Cicerone, sono annoverati fra' luoghi rispettivi, ovvero fra quelli che son posti di fuori. Perciocchè al negozio ancora sono aggiunte le cose che fanno fede alla quistione, riguardando in un certo modo alla cosa che si cerca e il negozio che si agita, in questa guisa: Sette sono le circostanze delle cose attribuite alla persona, o al negozio, quando queste cominciano a essere comparate, e a venire quasi in rispetto se quel che contiene si riferisca a sè stesso, ovvero a quel che è contenuto, si fa o specie, o genere, ma se si riferisca a quel che gli è lontanissimo, è contrario, ma se si riferisca al suo fine, ed all' esito suo è cosa avvenire. Si comparano parimente le cose maggiori alle minori e alle pari, e questi sono differenti da' luoghi di sopra, perocchè eglino o contenevano i fatti, o gli stavano in modo annessi che non potevano separarsi, come il luogo, il tempo, e l'altre cose che non abbandonano il negozio agitato. Ma queste che sono attribuite al negozio, non sono in lui, ma caggiono nelle circostanze, ed allora finalmente preparano argomento che sien venute in comparazione.

Ma la conseguenza, che è la quarta parte delle cose attribuite al negozio, non è in esse cose, nè si trova per comparazione, ma o va innanzi alla cosa fatta, ovvero anco la segue, e non abbandona la sostanza loro; e questo luogo è tutto di fuori, perchè in lui si cerca primieramente come debba chiamarsi il fatto, onde l'uomo s'affatica intorno al vocabolo, e non intorno alla cosa; dipoi quai siano stati gli attori di quel fatto, e quelli che l'hanno approvato, e quelli che sono stati emuli; e tutto

questo concorre in aiuto dell'argomento dal giudizio e da un certo testimonio posto di fuori. Dipoi qual sia la legge di quella cosa, la consuetudine, l'azione, il giudizio, la sentenza e l'artificio. Poi si cerca se per natura soglia avvenire così per tutto, o pure di rado e fuor del solito, e se con l'autorità sua sia usato l'uomo d'approvare quello, o pur cascarvi a caso, e tutte l'altre che similmente sogliono subito, ovvero con intervallo seguitare il fatto, le quali, essendo poste di fuori, è forza che tendano all'opinione più che a essa natura delle cose.

Talchè noi possiamo dividere in queste quattro parti le cose attribuite a' negozj: Che siano parte congiunte col negozio, che sono i fatti, come si è detto; parte con l'agitare del negozio, che abbiamo detto non essere fatti, ma che s'accostano a' fatti; e parte aggiunte al negozio, le quali (come si è detto) sono poste nel rispetto; e parte seguitano il negozio fatto, la prova e la fede de' quali si piglia di fuori: e sia detto abbastanza de' luoghi rettorici. Dichiariamo ora che simiglianza egli abbiano con i dialettici, e che diversità.

Siccome ne' luoghi dialettici, secondo che piace a Temistio, alcuni sono che stanno nella cosa di che si cerca, altri si pigliano di fuori, ed altri son posti nel mezzo fra gli uni e gli altri, così anco nei luoghi rettorici alcuni consistono nella persona e nel negozio, altri sono di fuori, come quelli che seguitano il negozio agitato, e altri son luoghi mezzi, de' quali più propinqui al negozio sono quelli che si considerano nell'agitazione del negozio; e quelli anco che si pongono fra gli aggiunti al negozio son posti fra luoghi necessari, perchè risguardano con

I N D I C E

D E L L E C O S E N O T A B I L I

C O N T E N U T E

N E L L A T O P I C A D I C I C E R O N E

- Abito , è causa che l'uomo sempre operi virtuosamente ;
pag. 156.
- Abito , malamente posto da Cicerone tra le cause inco-
stanti ; 158.
- Accademici , chiamati quelli che seguirono Xenoerate ; 15.
- A chi si congiunge la definizione si congiunge il definito ; 50.
- A chi non convengono le parti non gli conviene il tutto ; 54.
- Alienare , è trasferire una cosa nel potere d'un altro ; 78, 80.
- Alienare una cosa per nesso : come si faceva ; 80.
- Alienazione del cedere in ragione : come si faceva ; 81.
- Alle cose simili convengono le cose simili ; 48.
- Amore eccessivo causato da rara eccessiva bellezza ; 64.
- Amore , definito da Dante dall'effetto ; 77.
- Amore , descritto dal Petrarca per le sue parti ; 83.
- Amore è desiderio di godere la cosa amata ; 195.
- Amore , accusato e citato in giudizio dal Petrarca ; 215.
- Amplificazione ; 226.
- Antichi (gli) scrivevano i testamenti in tavole ; 52.
- Antichi (gli) pigliavano augurj dagl' interiori delle vit-
time ; 185.
- Arbitro , chi era , 117.
- Argomentare di fuori , dai Greci chiamato ἀρέχουον ; 71, 72.
- Argomentare di fuori è un argomentare senz' arte ; 174.
- Argomenti , quando si cavano dalle parti ; 25.

- Argomenti, quando si cavano dall'etimologia; *pag.* 26.
Argomenti che si cavano di fuori; 71, 72.
Argomenti cavati dall'etimologia; 102.
Argomenti, in che modo si cavino dal genere; 107, 108.
Argomenti che si cavano dalla similitudine; 113 e seg.
Argomenti cavati da' contrari; 119.
Argomenti cavati dalla differenza; 120.
Argomenti da' contrari privativi; 123.
Argomenti cavati dai congiunti; 126.
Argomenti cavati dagli antecedenti; 131, 132.
Argomenti cavati da' conseguenti; 131, 132.
Argomenti cavati da' ripugnanti; 131, 132.
Argomenti cavati dalle cause; 147, 148.
Argomenti dalla causa inefficiente; 152.
Argomenti cavati dalla causa efficiente; 152, 153.
Argomenti cavati dagli effetti; 161.
Argomenti dalla comparazione; 167 e seg.
Argomenti cavati di fuori; 172, 174.
Argomenti cavati di fuori, dai Greci detti ἀπὸ τοῦ ἑξωτερικοῦ; 173.
Argomento (l') è una ragione che fa fede della cosa dubbia; 21.
Argomento, non può essere senza questione; 22.
Argomento dalla diffinizione e dal tutto; 28.
Argomento dalle parti; 28, 29.
Argomento dalla diffinizione, addotto da Dante; 51.
Argomento dall'etimologia; 34.
Argomento dei collegati; 41.
Argomento dal genere; 43, 44.
Argomento dalla specie; 43, 47.
Argomento dalla similitudine; 47.
Argomento dalla differenza; 47, 48.
Argomento dal simile, usato dal Boccaccio; 49.
Argomento dal dissimile, addotto dal Boccaccio; 49.
Argomento dal contrario; 50.
Argomento dai congiunti; 51.

- Argomento dal contrario, usato dal Petrarca ; pag. 54.
Argomento dagli antecedenti ; 55.
Argomento dai conseguenti ; 53.
Argomento dai ripugnanti ; 55.
Argomento dagli antecedenti, addotto dal Boccaccio ; 60.
Argomento dai ripugnanti, usato dal Boccaccio ; 61.
Argomento dai ripugnanti, addotto dal Petrarca ; 61.
Argomento dalle cause efficienti ; 61.
Argomento dagli effetti ; 62.
Argomento dalla comparazione ; 65.
Argomento dagli effetti, addotto dal Boccaccio ; 64.
Argomento dalla comparazione, addotto dal Petrarca ; 68.
Argomento di fuori, usato da Dante ; 73.
Argomento di fuori, usato dal Petrarca ; 73.
Argomento di fuori, allegato dal Boccaccio ; 73.
Argomento dal vocabolo, da' Greci detto *ετυμολογια* ; 102, 103.
Ariete, che stromento era ; 159.
Aristotile non fece trattato particolare della definizione e divisione ; 3.
Aristotile per Dialettica intende una sola parte della Logica ; 4.
Aristotile impugna le opinioni di Protagora ; 5.
Aristotile, principe dell'arte del ritrovare e giudicare ; 14.
Aristotile e Xenocrate, discepoli di Platone ; 15.
Aristotile chiamò Dialettica la parte inventiva ; 17.
Aristotile, chiamato da Dante Maestro di color che sanno ; 144.
Arma con la quale Madonna Laura vinse Amore ; 206.
Arte (l') del disputare ha due parti ; 14.
Arte (l') imita la natura ; 20.
Arte (l') causa l'operar bene ; 156.
Arte, abito e natura sono cause essenziali ; 157.
Arte e natura fa sempre i medesimi effetti ; 159.
Assiduo, per etimologia, è detto *ab asse*, e dando ; 55.

- Avarizia , causata dalla lussuria ; pag. 59.
Avarizia , chiamata da Aristotile abito incurabile ; 200.
Avarizia , peggiore della prodigalità ; 200.
Augurj (gli) si pigliano dal volare e canto degli uccelli ; 185.
Augurj , molto stimati dagli antichi ; 185.
Autorità de' giuriconsulti ; 79.
Autorità (l') divina è di due maniere ; 185.
- Bene più durevole è meglio di quel che meno dura ; 21.
Benevolenza dell' ascoltante , pigliata dal Boccaccio ; 223.
Benevolenza dalla cosa stessa di che si parla , pigliata dal Boccaccio ; 223.
Benevolenza , si può cercare in tre modi ; 223.
Boccaccio , nella quinta Giornata , argomenta dal genere alla specie ; 46.
Boccaccio , nella quarta Giornata , usa l' argomento dal simile ; 49.
Boccaccio , nell' ottava Giornata , usa l' argomento dal dissimile ; 49.
Boccaccio , nella terza Giornata , usa l' argomento dagli antecedenti ; 60.
Boccaccio , nell' ottava Giornata , usa l' argomento dai conseguenti ; 60.
Boccaccio , nell' ottava Giornata , usa l' argomento dai ripugnanti ; 60.
Boccaccio , nella terza Giornata , argomenta dagli effetti ; 64.
Boccaccio , nella terza Giornata , argomenta dalle cause ; 64.
Boccaccio usò l' argomento di fuori ; 73.
Boccaccio , nella quinta Giornata , usò il luogo dell' etimologia ; 103.
Boccaccio usa il luogo dalla colleganza ; 107.
Boccaccio , nella terza Giornata , usò la congettura ; 129.
Boccaccio , nella quarta Giornata , usò congettura per le cause ; 203.
Boccaccio pigliò la benevolenza della persona propria ; 223.

Cagione della miseria di Medea ; pag. 453.

Cagione perchè tre solamente sono i generi delle cause; 244.

Caput s' intende in tre modi ; 52.

Caso (il) è cagione che cose fortuite riescano bene o male ; 456.

Caso (secondo Aristotile) è causa esterna accidentale ; 457.

Caso è causa nascosa ; 458.

Causa ed effetto sono relativi ; 465.

Cause, sono quattro ; 62.

Causa efficiente , qual'è ; 63.

Cause fortuite ; 457 , 458.

Cause manifeste , sono tre ; 457 , 458.

Cause stabili ; 460.

Cause che non hanno fermezza ; 460.

Cause palesi ; 460.

Cause nascose ; 460.

Cause sapute ; 460.

Cause non sapute ; 460.

Cause parte sapute , e parte no ; 460.

Cause, divise in tre generi ; 210.

Causa , nome che significa due cose ; 213.

Chi è eccellente nella Logica si fa nell'altre eccellentissimo ; 5.

Chi seguiva Aristotile si chiamava Peripatetico ; 45 , 46.

Chi seguì Xenocrate si chiamò Accademico ; 45.

Chi di servò era fatto libero si chiamava Libertino ; 52.

Chi ben piglia rende volentieri ; 58.

Chi era da'nemici preso, e fatto servo , si chiamava Mancipio ; 80.

Chi usa metafore ha da esser biasimato ; 96.

Chi conosce bene le cause conosce bene gli effetti ; 465.

Cicerone , che cosa insegna in questo libro ; 8.

Cicerone scrisse questo libro per compiacere a Trebazio ; 44.

Cicerone , nel Proemio , usa le tre sue convenienze ; 9 , 10 , 44.

Cicerone , imputato d'essersi scostato dalla verità peripatetica ; 424.

Cicerone, in che cosa ha imitato Platone; *pag.* 174.

Cicerone mostra che ha detto abbastanza quanto conveniva a questa materia; 226.

Città, significa unione de' Cittadini; 34.

Collegati, da Cicerone congiugati; 37.

Collegati, da Aristotile σύντομα; 38.

Collegati, da noi denominativi; 59.

Collegati, vengono dalle parole del medesimo genere; 41.

Collegati da' Greci συζυγία; 41.

Commiserazione; 226, 228.

Comparazione, fra le cose pari; 168.

Comparazione, delle cose, che non son pari; 168.

Comparazione, fatta dal Petrarca; 170.

Concetto, da' Greci, ora έννοιαν, ora πρόληψιν; 83, 95.

Conclusione, commove gli animi degli ascoltanti; 226, 227.

Conclusione, da' Latini Peroratio; 227.

Conclusione, altrimenti detta Epilogo; 226, 227.

Conclusione, è fine artificioso dell' orazione; 227.

Conclusione, si fa in tre modi; 227.

Conclusione, che commove, addotta da Dante; 228.

Congettura, che cosa è; 128.

Congettura, usata dal Petrarca in un Sonetto; 128.

Congettura, è di due maniere; 128.

Congettura, usata dal Boccaccio; 130.

Consuetudine, non era di men vigore; 80.

Contesa, dello stato, da' Greci chiamato κρυόμενον; 218, 219.

Contrario, è quello che ha grandissima distanza nell'istesso genere; 39.

Contrari, si oppongono direttamente l'uno all' altro; 50.

Contrari, hanno quattro spezie di opposizioni; 121.

Contrari, alcuni hanno mezzo, alcuni no; 121.

Contrari, alcuni chiamati da' Greci στερητικὰ; 119.

Contrarietà, nell'affermare, e negare, da' Greci detta ἀπορρητικὰ; 124.

Cose naturali assomigliate al corso d' un fiume; 1.

Cose belle, o care non furono mai senza onestà; 61.

- Dante, nel suo Convito usa l'argomento dalla definizione; p. **30.**
- Dante, nel Paradiso usò largamente di fuori; **73.**
- Dante, usò il modo di descrivere; **77.**
- Dante, in un Sonetto usa la definizione; **77.**
- Dante, usò il modo di trovare la definizione; **85.**
- Dante, usò il modo di far accorti gli uditori; **223.**
- Dante, usò la conclusione che concita; **228.**
- Deliberativo, da' Greci βουλευτικόν; **210.**
- Deliberativo, da Aristotile ὑμνωγορικόν; **210.**
- Deliberativo che tempo riguarda; **211.**
- Deliberativo genere, da che parte dell'animo procede; **213.**
- Democrito, e Ippocrate furono eccellentissimi filosofi naturali senza Dialettica; **5.**
- Dimostrazione, Fallacia, e verisimile Sillogismo convengono insieme in quanto alla forma; **6.**
- Dimostrativo, detto da ἐγνωμικτικόν, e δεικτικόν; **210.**
- Dimostrativo, da che parte dell'animo procede; **213.**
- Descrizione, conviene ad Oratori e Poeti; **76.**
- Descrizione, sovente usata dal Petrarca; **76.**
- Descrizione usata da Dante; **77.**
- Descrizione per le parti date dal Boccaccio; **97.**
- Dialettica, è un' arte breve; **6.**
- Dialettica, particolarmente considera gli antecedenti, conseguenti, e ripugnanti; **131, 132.**
- Dialettica, non ha soggetto, nè materia determinata; **7.**
- Dialettico, può disputare di qualsivoglia materia; **8.**
- Differenza tra le parti, e la divisione; **89, 90, 91.**
- Differenza, tra partire, e dividere; **98, 99.**
- Differenza fra le cause; **135, 136.**
- Definire, non è altro che terminare; **75.**
- Definizione dell' argomento; **20.**
- Definizione del luogo; **20.**
- Definizione, che effetto causa; **24.**
- Definizione, dichiara la natura, e sostanza della cosa; **29.**
- Definizione della ragione civile; **29.**

- Definizione dell' uso frutto ; pag. 30.
 Definizione nuova dell' uso frutto ; 51.
 Definizione, dichiara la equidità, e l'esser della cosa ; 74.
 Definizione differente dalla descrizione ; 76.
 Definizione, conviene a' Filosofi ; 76.
 Definizione usata da Dante ; 77.
 Definizione, in che modo si trova ; 82.
 Definizione data per divisione usata dal Petrarca ; 82.
 Definizione data per le parti usata dal Petrarca ; 82, 83.
 Definizione dell' eredità ; 86.
 Definizione per le spezie usata da Dante ; 97.
 Definizione per congettura addutta dal Boccaccio nella terza Giornata ; 193.
 Definizione per congettura addutta dal Petrarca ; 196.
 Definizione per congettura addutta dal Boccaccio nella quinta Giornata ; 196.
 Definizione propria di ciascuna cosa è una sola ; 173.
 Definizioni vere sono degli universali ; 78.
 Definizioni per le parti ; 77, 78.
 Definizioni per le divisioni ; 77, 78.
 Definizioni per le parti differenti da quella per le divisioni ; 77, 78.
 Definizioni alcune proprie, alcune improprie ; 173.
 Definito si congiunge a chi si congiunge la definizione ; 29, 30.
Diminutio capitis è di tre modi ; 53.
 Discordia, di quante sorti siano le costituzioni ; 213.
Discorsiva potentia, da' Greci *Dianoetica* ; 3.
Discorsiva potentia, da *Averrois cogitativa* ; 3.
Discorsiva potentia è l' intelletto possibile secondo Alessandro ; 3.
Discorsiva potentia fa il Sillogismo ; 3.
 Divisione de' luoghi, ne' quali si contengono gli argomenti ; 24.
 Divisione delle cause efficienti ; 147, 151.
 Divisione delle cause ; 137, 138.
 Divisione, che cosa è ; 224.

- Divorzio, si fa in due modi; [pag. 56.](#)
Donna, che era sotto la tutela, come era chiamata dagli antichi; [51.](#)
Donna senza onestà, è morta; [159.](#)
Donne, anticamente stavano sotto tutela perpetua; [120.](#)
Donne anticamente, prima che si maritassero, stavano in perpetua tutela; [53.](#)
Dubitasi, se il Dialettico è differente dal Rettorico; [7.](#)
Dubitasi, perchè Cicerone abbia chiamato questa parte Topica, e Aristotile Dialettica; [19.](#)
Dubitazione, trae seco la parte negativa; [22.](#)
Due specie di mogli; [45.](#)
Due modi di alienare appo gli antichi; [78.](#)
Due modi di fare il divorzio; [56.](#)
Due sorti di differenze; [120.](#)
Due sorti di differenze accidentali; [53.](#)
Due sorti di congettura; [128.](#)
Due sorti di cause inconstanti; [158.](#)
Due sorti di necessità; [180.](#)
Due sorti di testimoni dalla virtù; [182, 183.](#)
Due sorti di Autorità divina; [182, 183.](#)
Due sorti della quistione della cosa; [192.](#)
Due sorti della quistione del fatto; [194.](#)
Due parti dell'equità naturale; [208.](#)
Due generi delle Definizioni; [74, 76.](#)
Due generi di cause; [147, 148.](#)
Due altri membri delle cause; [157, 158.](#)
Due generi di quistioni; [187, 189.](#)
Due generi delle quistioni, che sono nelle azioni; [201, 202.](#)
Due sorti dell'equità; [206.](#)
- Editti de' Magistrati; [80.](#)
Effetti, quali sono; [63.](#)
Effetti stessi nacquero dall'istesse cause, nell'arrossire di Madonna Laura, e M. Francesco; [203, 206.](#)

Effetto si può provare per la sua causa, e la causa per il suo effetto; [pag. 63.](#)

Effetto, e causa sono relativi; [166.](#)

Elio Sentio vuole che ad un ricco si dia un procuratore ricco; [33.](#)

Elisa nel principio del Decamerone usa l'argomento dalle parti; [32, 33.](#)

Entimema è Sillogismo in potenza; [7.](#)

Entimema è Sillogismo imperfetto; [22.](#)

Entimema è nome comune, che significa concetto della mente; [142, 144.](#)

Entimema, perchè così è detto; [144.](#)

Epicuro, grandissimo imitatore di Democrito; [13.](#)

Epicuro, principe degli Epicurei; [13.](#)

Equità, che cosa è; [80.](#)

Equità, definita da Aristotile nel quinto dell' Etica; [162.](#)

Equità naturale ha due parti; [207.](#)

Equità di due sorti; [208.](#)

Equità naturale; [208.](#)

Equità ordinata; [208.](#)

Equità ordinata divisa in tre parti; [207, 208.](#)

Equità legittima; [208.](#)

Equità conveniente; [208.](#)

Equità confermata dall' uso; [207, 208.](#)

Equità ordinata è legge istituita dagli uomini; [208.](#)

Equità conveniente modera il rigore della legge; [210.](#)

Esempi non si danno, perchè siano così a punto veri; [88.](#)

Esempi finti hanno forza di similitudine; [115.](#)

Esempi dati dagli Entimemati; [144.](#)

Etimologia, da Cicérone chiamata Nota, e Notazione; [26.](#)

Euclide Megarese fu grandissimo Matematico senza Logica; [5.](#)

Fantasia, e opinione non fanno Sillogismo; [3.](#)

Fantasia, e opinione sono fine del discorso; [3.](#)

Fantasia è luogo delle proposizioni apparenti; [4.](#)

Fatto, è un'ordine incatenato di cause congiunte, con eterni legami, per generare qualcosa; pag. [149](#).

Favola di Ajace Crispo; [132](#), [133](#).

Filosofia naturale può stare senza la Logica; [3](#).

Finito, genere della quistione da' Greci *πρόθεσις*; [187](#), [191](#).

Finte similitudini del Petrarca; [117](#).

Finte similitudini usate da Giurisconsulti, e Oratori; [117](#).

Finte similitudini, da' Greci *ὡς ἐρ βολή*; [114](#).

Forma dà l'essere, e il nome alla cosa; [148](#).

Forme, da' Greci *Idce*; [89](#).

Forme, da' nostri specie; [89](#).

Forza del vocabolo, da Cicerone chiamato Nota; [103](#).

Frascati già Tusculana; [130](#).

Gerone, è come materia e differenza, come forma; [23](#).

Genere, predica delle sue specie essenzialmente; [44](#).

Genere, è un concetto che appartiene a più differenze; [89](#), [93](#).

Genere, per sua natura è confuso; [93](#).

Genere, è una immagine, e un simulacro nell'intelletto nostro; [93](#).

Genere, è un concetto formato dall'intelletto comune a più cose; [93](#).

Genere primo de' contrari; [119](#), [122](#).

Genere secondo de' contrari; [119](#), [122](#).

Genere terzo de' contrari; [120](#), [122](#).

Genere quarto de' contrari; [120](#), [124](#).

Genere infinito della quistione; [187](#), [191](#).

Genere finito della quistione; [187](#), [189](#).

Genere finito della quistione, da noi causa; [187](#), [191](#).

Genere infinito della quistione, da noi detto proposta [187](#), [190](#).

Genere della lode, ugualmente chiamato Dimostrativo; [210](#).

Generi della causa, perchè non sono se non tre; [207](#).

Giudicativa, ed inventiva non può stare l'una senza l'altra; [17](#).

- Giudicativa, non si può separare dalla inventiva; pag. [18](#).
 Giudici, sopra i giudici privati erano in molta venerazione appo i Romani; [162](#).
 Giudici pubblici, di che cosa si impazzavano, secondo i Romani; [163](#).
 Giudici privati, di che trattavano, secondo i Romani; [163](#).
 Giudiciale, da' Greci *δικαστικόν*; [211](#).
 Giudicial genere, da che parte dell'animo procede; [213](#).
 Giudicio, opera intorno alla materia, come fa l'Orsa verso; suoi figliuolini; [17](#).
 Giustizia, conviene agli uomini; [209](#).
 Gorgia solo ebbe il genere del lodare; [210](#).
 Giurisconsulti, aiutano i cittadini col consiglio; [170](#).
 Iddio non ha bisogno di cosa alcuna; [170](#).
 Idea, è perfetta cognizione della *cosa*; [91](#).
 In, dinota privazione; [119](#), [125](#).
 Infinito, genere della quistione, da' Greci *ῥῆσις*; [187](#), [191](#).
 Ingegno è una dote di natura; [208](#).
 Intenzione di Cicerone in questo Libro; [10](#), [14](#).
 Intenzione del Dialettico è di trovare facilmente *gli* argomenti; [20](#).
 Inventiva, è per natura prima della giudicativa; [17](#).
 Inventiva, si tratta in questo libro, [17](#).
 Inventiva, è materia di tutte le altre cose; [17](#).
 Inventiva, non si può definire, nè dividere se non la sua parte; [18](#).
 Inventiva, non si può separare dalla giudicativa *nee e contra*; [18](#).
 Istoria di Pausania, capitano; [179](#), [181](#).
 Istoria di Palamede; [179](#), [182](#).
 Laura, dal Petrarca chiamata sole; [206](#).
 Le cose, secondo Protagora, erano tali quali apparivano alle opinioni delle persone; [2](#).
 Cicerone, *Topica*. [20](#)

- Lealtà è mettere in opera quello che le leggi dicono; p. 97.
Legge, alle volte ha di bisogno di correzione; 220.
Leggi, perchè così dette; 80.
Legista, debbe parlare molto propriamente; 96.
Liberalità, nobilissima virtù, e avarizia pessimo vizio; 200.
Libertino, era chiamato chi di servo era fatto libero; 52.
Lite amorosa del Petrarca; 219.
Logica, che insegna argomentare, divisa in tre parti; 5.
Logica, discerne il vero dal falso; 2.
Logica, significa arte di disputare; 5.
Logica, divisa in tre parti; 5, 13.
Loica, è parte della Filosofia; 5.
Loica, mette in dubbio; 5.
Loica, è considerata in sè stessa; 6.
Loica, secondo Platone, è arte, e struttura di tutta la filosofia; 6.
Loica, che insegna a giudicare esercitata dagli stoici; 14.
Loica, istromento da saper le altre scienze; 22.
Luoghi, secondo Aristotile, sono sedie dove si cavano gli argomenti; 20.
Luoghi, che sono atti alla congettura; 204.
Luoghi, che appartengono alla definizione; 204.
Luoghi, dove abitano i tre generi delle cause; 212.
Luogo è seggio dell'argomento; 20.
Luogo de' collegati; 56.
Luogo dal genere; 56.
Luogo dalla forma; 56, 59.
Luogo dalla similitudine; 56, 59.
Luogo dalla differenza; 56, 59.
Luogo dal contrario; 56, 59.
Luogo da' congiunti; 56, 59.
Luogo dall' antecedente; 56, 59.
Luogo da' conseguenti; 56, 59.
Luogo da' ripugnanti; 56, 59.
Luogo dalle cause; 56, 59.

Luogo dall' effetto; pag. [56](#), [59](#).

Luogo dalla comparazione; [56](#), [59](#).

Luogo de' collegati è propinquissimo all' Etimologia; [106](#).

Luogo de' Collegati in che è differente dall' Etimologia; [107](#).

Luogo degli antecedenti, conseguenti, e ripugnanti è un solo in materia; [158](#).

Luogo dagli antecedenti usato dal Petrarca in un Sonetto; [159](#).

Luogo de' congiunti è massimamente delle cose congetturali; [125](#), [128](#).

Luogo de' congiunti è più da Oratori, che da' Filosofi, e Giurisconsulti; [126](#), [131](#).

Luogo dalle cause è famigliarissimo ad Oratori, e Filosofi; [160](#), [161](#).

Luogo dalle cause, alquanto serve a' Giurisconsulti; [160](#), [162](#).

Luogo dagli effetti usato dal Petrarca; [163](#).

Luogo dagli effetti conviene a' Filosofi, Oratori, e Poeti; [163](#).

Luogo dagli effetti allegato dal Petrarca; [163](#).

Luogo di fuori non fa per le dispute de' Giurisconsulti; [174](#), [175](#).

Luogo di fuori consiste nel testimonio; [176](#).

Lussuria, è causa dell' avarizia; [59](#).

Mancipj, erano chiamati coloro che da' nemici erano presi e fatti servi; [80](#).

Maritaggi, solamente erano legittimi que' che si facevano tra cittadino Romano, e cittadina Romana; [57](#).

Matematica, può stare senza la Logica; [5](#).

Materia e forma fanno il composito; [25](#).

Materia del genere giudiziale; [212](#).

Materia del genere deliberativo; [212](#).

Materia del genere dimostrativo; [212](#).

Mente (La) è più alta che il discorso; [3](#).

Mente, è il luogo delle proposizioni vere, e necessarie; [4](#).

Metafore usate dal Petrarca; [96](#).

Metafore, sono tutte oscure; [96](#).

Metafore usate da Lucrezio ; pag. 97.

Miseria di Medea, come si causò; 154.

Modi (I) di liberare i servi erano molti; 52.

Modo di liberare i servi per il censo; 52.

Modo di liberare i servi per venditta; 52.

Modo di liberare i servi per testamento; 52.

Modo di trovare la definizione; 85.

Modo di far attento l'auditore, usato dal Petrarca; 225, 224.

Molti erano i modi di liberare i servi; 52.

Moglie, è di due spezie; 45.

Morire per amore è cosa vituperosa; 201.

Mutuum est, quod ex meo fiat tuum; 49.

Natura è cagione che l'uomo opera facilmente; 156.

Naturalmente siamo più inclinati a' vizj, che alle virtù; 177.

Niuno innanzi al morire si può chiamar felice; 186, 187.

Nobili quai siano; 88.

Non si può avere certezza delle cose naturali; 1.

Non si può disputare senza invenzione di qualche materia; 17.

Nota, chiamata da Aristotele *συμβολα*; 102, 103.

Numero delle specie, sotto qualsivoglia genere è determinato; 98.

Nuova divisione dell'equità; 207, 208.

Offese d'Amore causarono che il Petrarca amasse meno Iddio; 211.

Ufficio della Loica; 6.

Ogni argomento Dialettico è Sillogismo, o Entimema; 7.

Ogni argomento fa fede, ma non ogni cosa che fa fede è argomento; 21.

Ogni cosa si debbe considerare per le sue cause; 63.

Ogni condizionale vera è necessaria; 152.

Onestà appo Cicerone, virtù; 207.

Onestà, fine del lodare; 210.

Opinioni di Protagora impugnate da Aristotile, e da Platone; 3.

- Opere fatte da Cicerone nella villa Tusculana; pag. [41](#).
 Opinatrice potenza è luogo delle proposizioni verisimili; [4](#).
 Opinione è delle cose che possono essere, e non essere; [186](#).
 Orazione, (l') contiene sei parti; [214](#).
 Oratore, a quali cose giova; [202](#).
 Oratori, dicendo per eccellenza Entimema, che intendono
[142](#), [144](#).
 Oratori ajutano i cittadini col vero ajuto; [170](#).
 Ornamenti di parlare, da' Greci detti σχήματα; [98](#), [99](#).
 Palamede, inventore del giuoco delle Tavole; [182](#).
 Parti (Le) sono di due maniere; [53](#).
 Parti del partire raccontatene alquante dal Petrarca; [101](#).
 Parti dell' Orazione; [214](#).
 Partire, e dividere in che sono differenti; [98](#).
 Pecunia, improntata di segno di Pecora sotto Servio Tullo
 Re; [159](#).
 Peripatetici, ebbero origine da Platone; [14](#).
 Peripatetici, perchè furono così detti; [14](#).
 Peripatetici, si chiamarono imitatori di Aristotile; [15](#).
 Petrarca nel Sonetto, Quando io movo i sospiri, usa l'Eti-
 mologia; [26](#).
 Petrarca, usa l'argomento della spezie al genere; [47](#).
 Petrarca, in una Canzone usò l'argomento dal contrario; [54](#).
 Petrarca, in un Sonetto usa l'argomento da' ripugnanti; [60](#).
 Petrarca, in un Sonetto usa l'argomento dagli antecedenti; [60](#).
 Petrarca, in una Canzone argomenta dalle cause efficienti; [65](#).
 Petrarca, in una Canzone argomenta dalla comparazione; [68](#).
 Petrarca, usò l'argomento di fuori; [73](#).
 Petrarca, infinite volte usa la descrizione; [76](#).
 Petrarca, in un certo luogo usò il genere generalissimo; [111](#).
 Petrarca, in una Canzone usò il modo di argomentare dal
 genere dividendolo nelle spezie; [111](#).
 Petrarca, fu assalito d'amore nel Venerdì Santo; [129](#).
 Petrarca, usò i preparamenti che precedono la cosa; [129](#).

- Petrarca, usò in un Sonetto il luogo da'ripugnanti; *p.* 159.
 Petrarca, usò il luogo dagli effetti; 165.
 Petrarca, in una Canzone argomenta dall'autorità divina; 225.
 Petrarca, perdonava a ognuno, eccetto a chi l'avea privato del saluto della sua Diva; 200.
 Petrarca, prima divide, che narrasse; 225.
 Petrarca, usò l'esempio con l'istoria; 226.
 Petrarca, usa sovente nelle Sestine replicar le cose dette; 227.
 Petrarca, si diletta più delle Sestine, che d'altra cosa; 227.
 Petrarca, usò la conclusione amplificativa; 228.
 Petrarca, conclude dall'età acerba; 229.
 Petrarca, conclude dall'età matura; 229.
 Petrarca, conclude dall'abito; 229.
 Petrarca, conclude dalla fortuna; 230.
 Petrarca, conclude dal sesso; 230.
 Petrarca, conclude dalle cagioni; 230.
 Petrarca, conclude dal tempo, e dalla propria miseria; 250.
 Pietà, conviene agli Dei superni; 209.
 Platone, impugna le opinioni di Protagora; 5.
 Platone, disputa passeggiando; 14.
 Platone, chiamò Dialettica tutta la parte del disputare; 15.
 Primo modo di fare il Sillogismo Ipotetico; 135.
 Primo modo di fare la conclusione; 227.
 Privazione, che cosa è; 122.
 Probabile è quanto concede chi risponde; 6.
 Probabile è quello che pare a tutti, o a molti, o a savi; 7.
 Problema Dialettico, che cosa è; 22.
 Proemio tratto dai cantatori a vicenda; 225.
 Proletari chi erano; 53.
 Proletario detto da prole; 53.
 Protagora con la Loica metteva in dubbio s' erano gli Dei, o no; 5.
 Proposizione dubitativa da Aristotile, problema; 36.
 Proposizione semplice; 135.
 Proposizioni composte, da' Greci chiamate *συμπεριγμένα*; 135.

Proposizioni congiuntive, da' Greci *συνημένου ἄξιομα*; p. 135.

Proposizioni disgiuntive, da' Greci dette *διασπένγενο ἄξιομα*; 135.

Prova, che cosa è; 225.

Prova, da Cicerone chiamata fede; 225.

Qualità comparata; 200.

Qualità semplice, e comparata di tre sorti; 199, 200.

Qualità della cosa si cerca in due modi; 199.

Qualità semplice; 200.

Qualità assoluta addotta dal Petrarca; 200.

Qualità comparata di due sorti; 201.

Quarto modo di ordinare il Sillogismo Ipotetico; 137.

Quattro Sette di Filosofi Greci; 14, 15.

Quattro parti della quistione congetturale; 194, 203.

Quello che conviene ad una spezie non conviene all'altra; 45.

Quello che vale nel più, vale nel meno; 66.

Quinto modo di comporre il Sillogismo Ipotetico; 157.

Quistione (La) ha due parti; 22.

Quistione è una proposizione della quale si dubita; 22.

Quistione finita, da' Greci detta *τέλεις*; 100, 101.

Quistione infinita, da' Greci detta *ὑποθέσεις*; 101.

Quistione finita, addotta dal Boccaccio nella sesta Giornata; 189.

Quistione finita, da' Latini chiamata controversia; 189, 190.

Quistione congetturale; 193.

Quistione della cosa, è di due spezie; 192.

Quistione congetturale contiene quattro parti; 193.

Quistione distintiva; 193.

Quistione definitiva; 193.

Quistione della cognizione; 194, 195.

Quistioni sono, o della persona, o della cosa; 193.

Quistioni definite sono statuite da' luoghi loro appropriati; 215.

Ragione, è il fine del giudizio; 210.

Rara, ed eccessiva bellezza causa eccessivo amore; *pag.* 57.

Rettorico, come è differente dal Dialettico; 8.

Rettorico, ha principalmente da fare circa la facoltà civile; 8

Sanità, e infermità, secondo i Filosofi, non hanno mezzo; 125.

Santità, si conviene agli Dei infernali; 209.

Scienza, e consuetudine hanno gran forza nel persuadere; 178, 180.

Scritto dubbio, genere legale; 220.

Secondo modo di fare il Sillogismo Ipotetico; 156.

Senato consulto cosa era; 79.

Servi, perchè sono detti mancare di capo; 52.

Senza giudizio non si può ben discorrere; 17.

Sesto modo di fare il Sillogismo Ipotetico; 155.

Settimo modo di ordinare, il Sillogismo Ipotetico; 155.

Sillogismi divisi in tre parti; 3.

Sillogismi, possono nascere in tre modi; 3.

Sillogismo verisimile, da Aristotile Dialettico; 4.

Sillogismo dimostrativo è il più nobile degli altri; 4.

Sillogismo dimostrativo è la vera strada di trovare il vero; 4

Sillogismo cavilloso a che vale; 4.

Sillogismo Dialettico è utile a tre cose; 5.

Similitudine, unione di qualità; 58.

Similitudine, da' Greci *εισπραγωγῆ*; 115, 116.

Similitudini nel persuadere danno grande ajuto a' Filosofi ed Oratori; 112, 114.

Similitudini sono di due sorti; 115.

Spartire in che modo si fa; 97, 98.

Spezie (la) non può esser separata dal suo genere; 44.

Spezie dell' alienare erano due appo gli antichi; 78.

Spezie si riferisce al genere, come a suo principio; 85, 94.

Spezie è un concetto comune sustanziarario di più cose, che accidentalmente sono differenti; 95.

Spezie; Sette di Sillogismi Ipotetici cavate da sette proposizioni condizionali; 156.

- Stato definitivo nominato in diversi modi ; pag. 215.
 Stato definitivo, da' Greci chiamato *σύνσις* ; 214, 215.
 Stato, nasce innanzi al confermare, e al rifiutare degli argomenti ; 215.
 Stato definitivo addotto dal Petrarca ; 215.
 Stato congetturale ; 216.
 Stato congetturale, definitivo, e giurisdiziale si trova nelle cause deliberative ; 216.
 Stoici, si affaticarono nella Loica, che insegna a giudicare ; 15.
 Stoici, perchè così furono detti ; 15.
 Stoici, chiamarono Dialettica la parte giudicativa ; 15.
 Strada di trovare il vero è il Sillogismo dimostrativo ; 4.
 Taciturnità, da Cicerone infanzia ; 196.
 Teramene molto valse nel genere deliberativo ; 210.
 Terzo modo di fare il Sillogismo Ipotetico ; 156.
 Testamenti, anticamente scritti in tavole ; 82.
 Testimonio dalla virtù è di due fogge ; 185.
 Testimonio, che cosa è ; 174, 175, 176, 177.
 Topica, è detta da *τόπος* ; 8.
 Topica di Aristotile, insegna dove si trovino gli argomenti ; 9, 11.
 Topica Locale ; 9, 11.
 Tre generi delle quistioni della cosa ; 193.
 Tre sono i generi delle costituzioni, secondo la miglior opinione ; 213, 214, 215, 216.
 Tre sorti di stati Legali ; 219, 220.
 Tre possono causare controversia in ogni scritto ; 221.
 Tutela, che cosa è ; 76.
 Tutto quello che dice del predicato, dice del subbietto ; 112.
 Velia, regione posta fra Calabria, e Puglia ; 15.
 Velia, castello, fu edificato sessanta anni dopochè Enea venne in Italia ; 15.
 Vergogna, è una passione, e affetto d'animo ; 207.

Vergogna, non conviene all'uomo virtuoso; e dabbene; p. 207.

Vigore della Loica consiste in Sillogizzare; 6.

Villa Tusculana, oggi Frascati; 11.

Vindex, cioè chi difende l'altrui causa; 53.

Vinditta, si pensa che sia detta da Vinditio; 52.

Vinditio fu 'l primo francato con la bacchetta del Pretore; 52.

Virtù della Loica in che consiste; 6.

Virtù senz' altro ajuto fa l'uomo beato; 151.

Virtù, e sapere (secondo Platone) abbiamo per natura; 174.

Virtù, nelle Donne significa pudicizia; 207.

Voce è prima a dinotare il concetto, e passione dell'animo; 26.

Volontà, è appetito ragionevole, che causa le cose guidate dalla ragione; 156.

Ufficio del procuratore; 116.

Ufficio del savio, secondo Aristotile; 8.

Ufficio perfetto; 202.

Ufficio imperfetto; 202.

Usufrutto, di nuovo definito; 51.

Zenone, principe degli Stoici; 15.

Zenone, molto valse nel genere giudiziale; 710.

Ετυμολογία. cioè parola che dice il vero della parola; 102.

τοπος, cioè luogo; 8.

Fine dell' Indice della Topica.

INDICE

DELLE COSE NOTABILI

COMPRESSE NEL LIBRO DELLE DIFFERENZE LOCALI

DI BOEZIO, TEMISTIO E CICERONE



A quel che non conviene una cosa non può convenire quello che seguita a quella tal cosa ; pag. [233](#).

A chi non conviene la definizione non conviene il definito ; [264](#), [265](#).

Accidente (l') solo può venire in comparazione ; [259](#).

Accidente, seguita l'accidente ; [240](#).

Accidenti, che cosa sono ; [267](#).

Antecedenti seguono il subbietto ; [240](#).

Amplificazione ; [288](#).

Anima, divisa in tre parti ; [263](#).

Argomentare, di due spezie ; [243](#).

Argomentare dal genere ; [267](#).

Argomentare dal genere è molto efficace ; [275](#).

Argomentasi da' collegati ; [266](#).

Argomentasi dalla spezie ; [266](#).

Argomentasi dalla differenza ; [267](#).

Argomentasi dalla similitudine ; [267](#).

Argomentasi da' contrari del genere ; [267](#).

Argomentasi da' contrari privativi ; [267](#).

Argomentasi da' contrari rispettivi ; [267](#).

- Argomentasi da' contrari negativi; *pag.* 267.
Argomentasi da' ripugnanti; 269.
Argomentasi da' congiunti; 268.
Argomentasi dagli antecedenti; 269.
Argomentasi dall' effetto; 269.
Argomentasi dalle cose uguali; 270.
Argomentasi dalla cosa, che fa; 270.
Argomentasi dalla comparazione del minore; 269.
Argomentasi dalla comparazione del maggiore; 269.
Argomentasi dal luogo posto di fuori; 270.
Argomenti dagli accidenti comuni; 254.
Argomenti probabili alcuni necessari; 243.
Argomenti (gli) si cavano parte dalla definizione, e parte dalla descrizione; 251.
Argomenti, nascono in due modi dalle parti; 252.
Argomenti da' contrari; 257.
Argomenti, che necessariamente seguono la sostanza; 261.
Argomenti dal giudizio della cosa; 262.
Argomento da' conseguenti; 269.
Argomento è una ragione che fa fede della cosa dubbia; 254.
Argomento (L') sia più noto della quistione; 242.
Argomento probabile, e necessario; 242.
Argomento probabile, e non necessario; 242.
Argomento necessario, e non probabile; 242.
Argomento non necessario, nè probabile; 243.
Argomento dalla specie; 252.
Argomento dalla causa, che fa; 253.
Argomento dal fine; 254.
Argomento dalla forma; 254.
Argomento dagli effetti; 254.
Argomento dalle corruzioni; 254.
Argomento dagli usi; 254.
Argomento dalla traslazione; 258.
Argomento che si piglia dalle cose istesse; 261.
Argomento dalle parti che compengono il tutto; 265.

Argomento dalle parti, che dividono il tutto; pag. 274.

Argomento dalla significazione; 266.

Artificio del disputare a chi è sottoposto; 212.

Causa, da' Greei Hipotesis; 253.

Causa seguita l' effetto; 240.

Causa efficiente; 251

Causa materiale; 252.

Causa formale; 252.

Causa finale; 252.

Causa, che fa non sempre precede la cosa di tempo; 269.

Chiedere perdono si può fare in due modi; 284.

Chi ha l' abito può aver anche la privazione; 257.

Circostanza nel modo di vivere; 287.

Circostanza nello studio delle cose nobili; 287.

Circostanza nella fortuna; 287.

Circostanza nel caso; 288.

Circostanza nell' affezione; 287.

Circostanza nell' abito; 287.

Circostanza nel consiglio; 287.

Circostanza nel perchè; 288.

Circostanza in che modo; 288.

Circostanza con che ajuti; 288.

Circostanza dove; 288.

Circostanza, quando; 288.

Circostanza, quando divisa nel tempo; 288.

Circostanze congiunte col negozio; 288.

Circostanze attribuite al negozio; 288.

Circostanze, con l' agitazione del negozio; 289.

Circostanze, che seguono l' agitazione del negozio; 289.

Circostanze attribuite alla persona, o al negozio sono sette; 289.

Circostanze; 279.

Circostanze fanno le cose universali, particolari; 292.

Collegati, sono d' un istessa natura; 266.

- Come si divide la divisione ; [pag. 259.](#)
Comparazione dal maggiore al minore ; [262.](#)
Conclusione è proposizione provata con gli argomenti ; [254.](#)
Congiunti, si conoscono da' congiunti ; [267.](#)
Consequente, che cosa è ; [268.](#)
Conseguenza ; [290.](#)
Contrari genetrichi ; [267.](#)
Contrari privativi ; [267.](#)
Contrari relativi ; [267.](#)
Contrari negativi ; [267.](#)
Convenienze de' luoghi di Cicerone con quelli di Temistio ; [274.](#)
Cose, che seguono la sostanza ; [271.](#)
- Diffinizione dell'uomo ; [259.](#)
Diffinizione segue il proprio ; [240.](#)
Diffinizione segue la spezie ; [240.](#)
Diffinizione differente dalla descrizione ; [251.](#)
Diffinizione è del genere, e delle differenze ; [251.](#)
Diffinizione, termina, e chiude tutta la sentenza della cosa, che si definisce ; [263.](#)
Diffinizione è una orazione, che dimostra l'essere di ciascuna cosa ; [265.](#)
Diffinizione, descrizione, e interpretazione del nome stanno nella sostanza ; [271.](#)
Diffinizioni diverse fanno le cose diverse ; [249.](#)
Diffinizioni dalla significazione del nome ; [251.](#)
Delle cose differenti non è l'istesso giudicio ; [267.](#)
Deliberativo ; [280.](#)
Delitto (il) si concede, quando non si introduce difesa alcuna del fatto ; [285.](#)
Delle cose pari, è un'istesso giudicio ; [269.](#)
Descrizione ; [284.](#)
Descrizione comprende l'intelligenza del soggetto ; [251.](#)
Dialettico, intorno a quali argomenti ha da fare ; [245.](#)

Dialettica solamente considera la quistione senza circostanze; pag. 279.

Dialettica differente dalla Rettorica; 279.

Dialettica dimanda, e risponde; 279.

Dialettica usa i Sillogismi perfetti; 280.

Dichiarasi che cosa è il luogo; 248.

Differenza del luogo, e della definizione; 250.

Differenza delle cause, che fanno; 255.

Differenza del luogo dalla causa materiale; 254.

Differenza del luogo dalla forma; 254.

Differenza del luogo dal fine; 255.

Differenza del luogo dal giudicio della cosa; 255.

Differenza del luogo dagli accidenti comuni; 255.

Differenza del luogo da' simili; 255.

Differenza del luogo, che è più; 256.

Differenza del luogo da' contrari; 257.

Differenza del luogo dagli opposti, secondo l' abito , e privazione; 257.

Differenza del luogo dalla proporzione; 257.

Differenza del luogo dalla traslazione; 258.

Differenza dal luogo dagli opposti per l' affermativa, e negativa; 258.

Differenza del luogo da' relativi opposti; 258.

Differenza del luogo dalla divisione; 260.

Differenza del luogo dalle parti che uniscono il tutto; 265.

Differenza del luogo dalla diffinizione; 265.

Differenza del luogo dalle parti che dividono il tutto; 266.

Differenza del luogo de' collegati; 266.

Differenza del luogo dalla significazione; 266.

Differenza del luogo dal genere; 266.

Differenza del luogo dalle spezie; 267.

Differenza del luogo da' simili; 267.

Differenza del luogo dalla differenza; 267.

Differenza degli opposti; 255.

Differenza del luogo da' propinqui; 268.

- Differenze delle proposizioni condizionali semplici; *pag.* 255.
Differenze delle proposizioni massime da che si cavano; 250.
Differenze cavate da' termini della quistione sono di due spezie; 250.
Differenze della sostanza solamente consistono nella definizione; 251.
Differenze de' luoghi, che sono di fuori; 261.
Differenze tra la Dialettica e Rettorica; 279.
Differenza (la) del Dialettico e Rettorico, è posta nella materia, o nell'uso, o nel fine; 280.
Differenza delle quistioni; 283.
Dimostrazione; 281.
Divisione della proposizione affermativa; 234.
Divisione della proposizione negativa; 234.
Divisione delle proposizioni singolari; 235.
Divisione delle quistioni condizionali; 239.
Divisione degli argomenti; 242.
Divisione de' Sillogismi; 246.
Divisione del luogo dalle cause; 253.
Divisione delle cose, che seguono la sostanza della cosa; 251.
Divisione, si fa parte per negoziare, e parte per lo sparire; 259.
Divisione di Temistio; 273.
Divisione di Cicerone; 274.
Divisione, che si fa per negoziare; 260.
Divisione de' luoghi Rettorici; 244.
Dove manca la materia, manca anche quello che di essa si fa; 254.
Dove è l'effetto bisogna che vi sia la causa; 269.
Dove è la causa bisogna, che vi sia l'effetto; 269.
Due cose simili è un'istesso giudicio; 267.
Due spezie di quistione; 238.
Due spezie di argomentare; 245.
Due termini delle quistioni semplici; 249.
Due modi del tutto; 251.
Due spezie de' luoghi; 264.

Effetto (l') seguita la causa; pag. [240.](#)

Effetto è ciò che è fatto dalla causa; [261.](#)

Entimema, che cosa è; [247.](#)

Entimema in che modo è simile, e dissimile al sillogismo; [247.](#)

Entimema, ed esempio nascono dal sillogismo, e induzione; [248.](#)

Enunciazione, che cosa è; [254.](#)

Esempio, che cosa è; [247.](#)

Facoltà, genere della Rettorica; [281.](#)

Filosofo, qual sorte di argomenti usa; [215.](#)

Fine della giustizia; [254.](#)

Fine è parte dell' Oratore, e parte in altri; [282.](#)

Genere (il) contiene molte cose differenti in specie; [266.](#)

Genere della Rettorica; [282.](#)

Giudiziale; [282.](#)

Induzione, che cosa è; [253.](#)

Induzione è argomento molto probabile; [247.](#)

Intenzione de' Locali; [243.](#)

Interpretazione del nome dichiara la cosa; [266.](#)

Le cose contrarie convengono alle contrarie; [257.](#)

Le cose, che hanno diversi generi, sono diverse; [266.](#)

Loica, divisa in due parti; [253.](#)

Loica, parte trova, e parte giudica; [253.](#)

Loica, che insegna a trovar, da' Greci detta Topica; [253.](#)

Loica, che insegna a trovare, da noi locale; [253.](#)

Loica, che insegna a giudicare, da' Greci chiamata malitica, e da noi risolutiva; [253.](#)

Loica locale si ha da trattare in questo libro; [253.](#)

Luoghi presi da' termini che sono posti fuori della questione; [253.](#)

Cicerone, *Topica.*

- Luoghi degli opposti sono diversi ; pag. 257.
Luoghi del mezzo ; 258.
Luoghi, d'onde si cavano ; 261.
Luoghi, che si cavano dalla loro sostanza ; 261.
Luoghi mezzani, da che cosa nascono ; 262.
Luoghi, che stanno nella cosa sono da tutto argomento ; 264.
Luoghi posti nella quistione, da Temistio posti nella sostanza, e parte nelle cose che seguono la sostanza ; 270.
Luoghi di fuori divisi da Temistio ; 271.
Luogo è sede dell'argomento ; 248.
Luogo cavato dalla sostanza è in due modi ; 221.
Luogo dalle cause di quattro maniere ; 253, 254.
Luogo dal giudizio della cosa ; 255.
Luogo da' simili ; 256.
Luogo dal più ; 256.
Luogo da quel che è meno ; 256.
Luogo dagli opposti ; 257.
Luogo di mezzo da' collegati ; 259.
Luogo di mezzo dalla cadenza ; 259.
Luogo di mezzo dalla divisione ; 259.
Luogo di fuori chiamato luogo senza arte ; 270.
Luogo pigliato di fuori , fondato sul giudizio e sull'autorità ; 270.
Luogo di fuori è tutto probabile ; 270.
Luogo dal tutto, da Temistio chiamato dalla sostanza ; 274.
Luogo dalle parti, da Temistio chiamate dai mezzani ; 265.
Luogo dal genere, da Temistio chiamato dalla divisione ; 275.
Luogo dalla comparazione del maggiore o minore, è posto da Temistio fra luoghi di fuori ; 276.
Luogo dalla comparazione de' pari , da Temistio chiamato da' simili ; 276.
Luogo efficiente, da Temistio chiamato dagli usi ; 277.
Luogo dagli effetti, da Temistio chiamato dall'uso che è fatto ; 278.
Luogo dagli efficienti, chiamato da Temistio dalle correzioni ; 278.

Luogo da' simili, da Temistio chiamato dalla proporzione;
pag. 278.

Luogo della traslazione in che consiste; 262.

Materia dalla facoltà Rettorica; 281.

Minore (il) non può predicare del maggiore; 233.

Modo, s'ègue il nome principale; 240.

Moto locale ha tre spezie; 263.

Nella spezie si vede la proprietà del genere; 267.

Ogni genere è maggiore di quello di che si predica; 238.

Ogni cosa si può dividere in varie forme, secondo la varietà delle differenze che ella ha; 263.

Operazioni dell' arte rettorica; 282.

Opposizioni (le) sono quattro; 237.

Orazione, stromento dell' arte rettorica; 282.

Oratore (l') cerca qual materia di argomenti ha da fare; 213.

Oratore (l') fa la facoltà della Rettorica; 282.

Parti (le) seguono il tutto; 240.

Parti (le) sono quelle per l'unione delle quali si fa il tutto; 263.

Parti (le) della Rettorica sono cinque; 281.

Parti (le) della Rettorica sono parti dell' arte; 282.

Parti (le) delle cause si chiamano stati; 282.

Posizione, da' dialettici chiamata *Thesis*; 238.

Posto l' antecedente si pone il conseguente; 268.

Prima specie della quistione; 238.

Prima e Poi sono parti che significano tempo; 260.

Probabile, che cosa è; 212.

Proposizione (la) è una orazione che significa il vero, o il falso; 234.

Proposizione che significa vano e falso, divisa in due parti;
234.

- Proposizione affermativa; pag. [254](#).
Proposizione negativa; [254](#).
Proposizione predicativa; [255](#).
Proposizioni diverse da luogo de' simili; [256](#).
Proposizioni (le) tutte hanno i loro termini; [255](#).
Proposizioni particolari; [254](#).
Proposizioni indefinite; [255](#).
Proposizioni singolari; [255](#).
Proposizioni condizionali, dai Greci chiamate ipotetiche; [256](#).
Proposizioni (le) condizionali composte sono di due proposizioni predicative; [256](#).
Proposizioni condizionali, alcune semplici ed alcune composte; [256](#).
Proposizioni (le) condizionali semplici hanno quattro differenze; [255](#).
Proposizioni immediate; [257](#).
Proposizioni (le) alcune si possono provare, ed alcune no; [257](#).
Proposizioni indimostrative; [257](#).
Proposizioni dimostrative; [257](#).
Proposizioni massime, come sono differenti dalle differenze loro; [250](#).
Proposizioni massime, che cosa contengono in sè; [262](#).
Proprietà (le) degli opposti bisogna che siano opposte; [258](#).
Proprietà de' relativi opposti, che si riferiscano anch'esse; [258](#).
Propio, segue la diffinizione; [240](#).
Propio, segue la specie; [240](#).
Propio inseparabile, s' annovera fra gli accidenti; [261](#).

Quai luoghi danno gran forza a' sillogismi dimostrativi; [262](#).
Qualità generale; [284](#).
Qualità assoluta; [284](#).
Quattro, e non più, sono le specie della quistione dialettica; [259](#).

Quattro sorti del luogo dalle cagioni ; pag. [253](#), [254](#).

Quattro sorti d'esposizioni ; [257](#).

Quello che è trattato nel primo Libro è necessario alle differenze locali ; [245](#).

Quello a che non conviene la diffinizione del genere non può essere sua specie ; [250](#).

Quello che è in tutte le parti è forza che sia nel tutto ; [252](#).

Quello che viene nel genere viene anco nella specie ; [252](#).

Quello che vale nella cosa minore vale nella maggiore ; [269](#).

Quello che vale nella cosa maggiore vale nella minore ; [269](#).

Quelle cose che hanno le cose naturali sono anch' elle artificiali ; [252](#).

Quello è buono la generazione del quale è buona ; [254](#).

Quello è buono la distruzione del quale è cattiva ; [254](#).

Quello è buono l' uso del quale è buono ; [254](#).

Quello che ha il fine buono anco egli è buono ; [254](#).

Quello che pare a tutti, o a' savi non si debbe contraddire ; [255](#).

Quello che interviene in ciascheduna cosa è necessario che intervenga anco in quelle che gli sono proporzionate ; [257](#).

Quello che è lontano dalle parti è lontano anco dal tutto ; [265](#).

Quistione, che cosa è ; [254](#).

Quistione ora semplice, ora composta ; [257](#).

Quistione semplice ; [258](#).

Quistione composta ; [258](#).

Quistione, divisa in due specie ; [258](#).

Quistione degli oratori ; [258](#).

Quistione dei filosofi ; [258](#).

Quistione de' filosofi , divisa in quattro specie ; [258](#).

Quistione dell' istesso ; [259](#).

Quistione (la) del medesimo s' accompagna con la definizione ; [259](#).

Quistione per comparazione ; [259](#).

Quistione (la) è narrata dall' argomento ; [241](#).

- Quistione (la) semplice ha due termini; pag. 250.
Quistione del genere; 251.
Quistione semplice; 250.
Quistione della definizione; 252.
Quistione dell'accidente; 252.
Quistione dalle parti dell'intero; 253.
Quistione del proprio; 255.
Quistione della proporzione; 256.
Quistione della definizione; 253.
Quistione del genere; 265.
Quistione, da che si cava; 241.
Quistione in Logica; 241.
Quistione nella facoltà naturale; 241.
Quistione nella virtù morale; 212.
Quistione civile; 280.
Quistione giudiziale; 280.
Quistione deliberativa; 280.
Quistione dimostrativa; 280.
Quistione generale; 283.
Quistioni condizionali; 240, 241.
Quistioni condizionali, che sono dall'affermativa e negativa;
241.
Quistioni rettoriche; 284.
Quistioni (le) dello scritto si fanno in cinque modi; 285.

Relativi (i) non possono stare l'uno senza l'altro; 267.
Rettorica (la) discorre la cosa proposta con l'orazione con-
tinuata; 280.
Rettorica (la) si contenta della brevità degli entimemi; 280.
Rettorica (la) ha cinque parti; 281.
Rettorica posta nelle cause civili, divisa in sei parti; 282.
Rettorici, in che si conformano co' Dialettici; 291.
Rettorici, in che sono dissimili da' Dialettici; 291.
Ripugnanti (i) non possono convenire insieme; 268.
Rovinato il conseguente si rovina l'antecedente; 268.

Se quello che conviene con similitudine non è proprio, non può essere meno proprio quello di che si cerca; pag. 255.

Se quel che più parrebbe dover esser non è quello che meno parrà dover essere, sarà; 256.

Seconda specie della quistione; 258.

Sillogismi, alcuni predicativi, alcuni condizionali; 246.

Sillogismi predicativi; 246.

Sillogismi condizionali; 246.

Sillogismo, che cosa è; 245.

Sillogismo ed induzione, principali specie dell'argomentare; 247.

Sillogismo; 281.

Similitudine, divisa in due parti; 255.

Similitudine, che cosa contiene; 262.

Similitudine, è una qualità medesima di cose differenti; 267.

Sofisti, che maniera d'argomenti usano; 215.

Specie, (la) seguita il proprio; 240.

Specie, segue la definizione; 240.

Specie principali dell'argomentare, sono due; 247.

Specie, chiamate parti; 265.

Specie, contiene più cose differenti in numero; 266.

Specie della Rettorica; 281.

Stato della legge contraria; 282.

Stato d'ambiguità; 282.

Stato giudiziale; 283.

Stato negoziale; 284.

Stato giuridiziale, diviso in due parti; 284.

Stato congetturale; 284.

Stato assuntivo; 284.

Stato assuntivo, in quattro parti; 284.

Stromento della Rettorica; 281.

Termini della proposizione, sovente diventano orazione; 256.

Thesis, cioè quistione senza circostanze; 281.

Traslazione, come si fa; 258.

Traslazione degli argomenti ; pag. 262.

Trattasi della conclusione ; 241, 242.

Trattasi della proposizione ; 287 , 288.

Trattasi delle preposizioni condizionali ; 256, 257.

Trattasi della quistione ; 257, 258.

Trattasi della quistione condizionale ; 257.

Trattasi del modo dell'argomentare ; 248.

Trattasi della simiglianza che hanno i rettorici con i dialettici ; 201.

Trattasi de' luoghi rettorici ; 279.

Trattasi de' luoghi di fuori ; 258.

Trattasi de' luoghi di mezzo ; 258.

Tutto , è come genere ; 252.

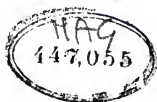
Tutto , consiste nella definizione di ciascheduna cosa ; 264.

Vedere , non è il proprio degli occhi ; 258.

Ufficio dell' oratore ; 282.

Xenocrate voleva che l' anima fosse numero , e che si muovesse per sè stessa ; 266.

FINE DELL' INDICE DELLE DIFFERENZE LOCALI.



INDICE

DI CIÒ CHE SI CONTIENE

IN QUESTO VOLUME

Avviso dello stampatore Gabriel Giolito de' Ferrari, premesso all' Edizione Veneta dell' anno 1556	pag. v
Allo Eccellentissimo M. Francesco Torelli, degniss. auditore del S. Duca di Fiorenza	vii
<i>Proemio</i>	1
<i>La Topica di Cicerone</i>	9
<i>Divisione de' luoghi</i>	23
<i>Le differenze de' luoghi dal Tutto, ovvero dalla definizione, e dalle Parti e dall' Etimologia. »</i>	27
<i>Le differenze de' luoghi che hanno riguardo alla cosa che viene in quistione</i>	36
<i>La differenza de' luoghi da' collegati</i>	41
<i>La differenza de' luoghi dal genere e dalla specie. »</i>	43
<i>La differenza de' luoghi dalla similitudine, e dalla differenza</i>	47
<i>La differenza de' luoghi dal contrario e dagli aggiunti</i>	50
<i>La differenza de' luoghi dagli antecedenti, conseguenti e ripugnanti</i>	55
<i>La differenza de' luoghi dalle cause efficienti, e dagli effetti</i>	61
<i>La differenza de' luoghi dalla comparazione. »</i>	63
<i>Le differenze de' luoghi che si pigliano di fuori. »</i>	71
<i>Cicerone, Topica.</i>	22

<i>Dichiarazione de' luoghi più ampia, e prima di quelli che sono dalla definizione . . .</i>	<i>pag. 75</i>
<i>Definizioni d' altre sorti</i>	<i>77</i>
<i>Del modo di definire</i>	<i>85</i>
<i>La differenza che è fra il partire, e il dividere. «</i>	<i>89</i>
<i>In che modo si usi lo spartire</i>	<i>98</i>
<i>La differenza dall' etimologia</i>	<i>102</i>
<i>La differenza da' collegati, che è de' luoghi rispettivi</i>	<i>106</i>
<i>La differenza de' luoghi dal genere</i>	<i>107</i>
<i>La differenza dalla similitudine</i>	<i>113</i>
<i>La differenza dalla differenza, e da' contrari. »</i>	<i>118</i>
<i>La differenza del luogo da congiunti</i>	<i>125</i>
<i>La differenza del luogo degli antecedenti, consequenti e ripugnanti</i>	<i>151</i>
<i>La differenza del luogo dalle cause</i>	<i>147</i>
<i>Delle cause efficienti, e di quelle senza le quali non si può fare</i>	<i>154</i>
<i>Divisione di altre sorti di cagioni</i>	<i>155</i>
<i>Nuova divisione di tutte le cause</i>	<i>157</i>
<i>Del luogo dagli effetti</i>	<i>160</i>
<i>La differenza del luogo dalla comparazione. »</i>	<i>166</i>
<i>Del luogo di fuori</i>	<i>171</i>
<i>Che il luogo di fuori consiste nel testimonio. »</i>	<i>176</i>
<i>Dichiarazione di quel che è detto</i>	<i>178</i>
<i>Distinzione de' testimoni dalla virtù</i>	<i>182</i>
<i>Avvertimento generale e divisione delle quistioni. »</i>	<i>187</i>
<i>Delle quistioni della cognizione</i>	<i>195</i>
<i>Della qualità della cosa</i>	<i>197</i>
<i>Distinzione della qualità</i>	<i>198</i>
<i>Divisione delle quistioni delle azioni</i>	<i>201</i>
<i>Avvertimento notevole</i>	<i>205</i>
<i>Le cose che vengono in comparazione nel terzo genere</i>	<i>206</i>

<i>Dei tre generi delle cause</i>	<i>pag. 209</i>
<i>Dello stato, ovvero costituzione</i>	<i>» 213</i>
<i>Come dallo stato nasca il giudizio</i>	<i>» 218</i>
<i>Dichiarazione ed avvertimenti</i>	<i>» 221</i>
<i>La forza dell' Epilogo</i>	<i>» 226</i>
<i>All' illustrissimo signore e padron suo osservan-</i> <i>dissimo il sig. Giulio de' Medici</i>	<i>» 231</i>

**Delle Differenze locali di Boezio abbreviate, cavate
da Temistio e da Cicerone**

<i>Libro Primo.</i>	<i>» 253</i>
<i>Libro Secondo</i>	<i>» 245</i>
<i>Libro Terzo</i>	<i>» 263</i>
<i>La divisione di Temistio</i>	<i>» 273</i>
<i>La divisione di Marco Tullio</i>	<i>» 274</i>
<i>Divisioni di Temistio e di Cicerone</i>	<i>» 277</i>
<i>Libro Quarto</i>	<i>» 279</i>
<i>Indice delle cose notabili contenute nella Topica</i> <i>di Cicerone</i>	<i>» 294</i>
<i>Indice delle cose notabili comprese nel libro delle</i> <i>Differenze locali, di Boezio, Temistio e Ci-</i> <i>cerone</i>	<i>» 315</i>

